



Poveri noi

Da Malthus e Marx a porannó

Massimo Michelucci

Per questo articolo mi sono andato a rileggere la definizione di povertà, l'ho fatto in un dizionario di filosofia, perché la filosofia è sempre stata ricerca del bene dell'intera comunità, il contrasto alla disuguaglianza, e quindi la lotta alla povertà.

Tra i dizionari ho scelto quello delle **Garzantine**, ci sono affezionato, sono sintetici ma completi, con l'atlante geografico delle Garzantine del 1967 mi ci sono laureato, lo uso ancora.

Nella Garzantina di filosofia si spiega che la "povertà è la carenza di beni e servizi indispensabili per la soddisfazione dei bisogni primari". E la si chiama "assoluta", mentre quella "relativa" è il "mancato esercizio del diritto ad un minimo di risorse". La povertà è poi misurata in relazione al reddito monetario pro capite della popolazione, nel quale si fissa un livello (per es. il 50%) che è definito "linea di povertà", che se un individuo non la raggiunge è definito tecnicamente "povero". Un economista e filosofo indiano **A. Sen** ha criticato i limiti della misurazione della povertà in termini di ricchezza, perché tutto si riduce ad un feticismo delle merci, ed ha proposto una ridefinizione in termini di "opportunità che ha l'individuo di condurre liberamente la propria vita". Chiaramente si disputa anche dei livelli

segue a pag. 2

Casa

Warsan Shire

*nessuno lascia la propria casa a meno che casa sua non siano le mandibole di uno squalo
verso il confine ci corri solo
quando vedi tutta la città correre
i tuoi vicini che corrono più veloci di te
il fiato insanguinato nelle loro gole*

*il tuo ex-compagno di classe
che ti ha baciato fino a farti girare la testa
dietro alla fabbrica di lattine
ora tiene nella mano una pistola
più grande del suo corpo*

*lasci casa tua quando è proprio lei
a non permetterti più di starci.*

*nessuno lascia casa sua a meno che non sia proprio
a scacciarlo fuoco sotto ai piedi
sangue che ti bolle nella pancia*

*non avresti mai pensato di farlo
fin quando la lama
non ti marchia di minacce incandescenti il collo
e nonostante tutto
continui a portare l'inno nazionale sotto il respiro*

segue a pag. 2

Da Malthus e ... da pag. 1

minimi di tale opportunità, e sono nate correnti di pensiero. Anche la teoria della giustizia (J. Rawls) per esempio è intervenuta sul tema, perché esiste ingiustizia nella distribuzione dei beni primari. Il tema è davvero complicato sul piano concettuale.

Ma il dizionario affronta in poche righe anche i temi storici, e spiega che la povertà è divenuta oggetto di studio con la Rivoluzione Industriale. Malthus ne indicava la causa nella sovrappopolazione che poteva essere contrastata con una maggiore mortalità (guerre e carestie), o con la diminuzione della natalità attraverso restrizioni anche morali. N. W. Senior vedeva nella povertà un effetto degli intralci posti alla libera concorrenza. All'opposto Marx la ricondusse alla disoccupazione, il suo famoso "esercito di riserva", che permetteva al capitalismo industria-

le di sfruttare il lavoro, per cui nella crescita capitalistica c'era gioco forza la tendenza all'immiserimento crescente dei lavoratori.

Questa legge è stata smentita dall'enorme sviluppo della produzione e del conseguente consumo di massa, e dalle pratiche di Welfare State sviluppate sulle idee di J. Keines, che aveva studiato la grande disoccupazione dovuta alla crisi mondiale del 1929.

Tutto ciò riguarda soprattutto il mondo industrializzato, ma non il Terzo Mondo che comporta problematiche

legate all'emarginazione di interi popoli e continenti, e che riguarda la loro disorganizzazione sociale e culturale. Temi addirittura infiniti...

Dunque Marx parlò di classi, non tanto di poveri, e più propriamente di proletariato, cioè i lavoratori dell'industria, ai quali affidò un compito mostruoso, il rifondare il mondo, o meglio la società che si era sviluppata con il sistema produttivo capitalistico, attraverso una dottrina, cioè un sistema teorico politico, che chiamò comunismo, e che era per lui lo sviluppo ed il completamento del

socialismo.

C'è enorme differenza tra il povero che è condizione subita come dato di fatto e il proletario, condizione di classificazione, ma di una classe che pensa al suo superamento e in generale al superamento della divisione tra le classi.

Ormai tanti affermano che il discorso delle classi sia superato, anacronistico, un po' come l'antifascismo.

Io credo di no. Credo, infatti, che la suddivisione in classi sociali sia il modello su cui si fonda l'odierno castello del sistema sociale, e che anzi le disegua-

glianze sociali aumentino di fatto la differenza tra ricchi e poveri, e di più che ci sia il pericolo che ritorni anche il vituperato popolo, cioè la plebaglia senza alcuna coscienza di sé che prima della società contemporanea vivacchiava di elemosina sulle scalinate delle chiese, così come fanno oggi in metafora molti popoli del terzo mondo.

segue a pag. 3



Casa da pag. 1

soltanto dopo aver strappato
il passaporto
nei bagni di un aeroporto
singhiozzando ad ogni boccone di
carta
ti è risultato chiaro il fatto
che non ci saresti più tornata.

dovete capire
che nessuno mette i suoi figli su una
barca
a meno che l'acqua non sia più sicura
della terra

nessuno va a bruciarsi i palmi
sotto ai treni
sotto i vagoni
nessuno passa giorni e notti
nel ventre di un camion
nutrendosi di giornali
a meno che le miglia percorse
non significhino più
di un qualsiasi viaggio.

nessuno striscia sotto ai recinti
nessuno vuole essere picchiato
commiserato

nessuno se li sceglie i campi profughi
o le perquisizioni a nudo
che ti lasciano
il corpo pieno di dolori

o il carcere,
perché il carcere è più sicuro

di una città che arde
e un secondino nella notte
è meglio di un carico
di uomini
che assomigliano a tuo padre

nessuno ce la può fare
nessuno lo può sopportare
nessuna pelle può resistere a tanto

II

Andatevene a casa neri
rifugiati
sporchi immigrati
richiedenti asilo
che prosciugano il nostro paese
negri con le mani aperte
hanno un odore strano
selvaggio
hanno distrutto il loro paese
e ora vogliono
distruggere il nostro

le parole gli sguardi storti
come fai a scrollarteli di dosso?

forse perché il colpo è meno duro
che un arto divelto
o le parole sono più tenere
che quattordici uomini tra
le cosce
o gli insulti sono più facili
da mandare giù
che le macerie
che le ossa
che il corpo di tuo figlio

fatto a pezzi.

a casa ci voglio tornare,
ma casa mia
sono le mandibole di uno squalo
casa mia è la canna di un fucile
e a nessuno
verrebbe di lasciare la propria casa
a meno che non sia stata lei
a inseguirti fino all'ultima sponda

a meno che casa tua
non ti abbia detto
affretta il passo
lasciati i panni dietro
striscia nel deserto
sguazza negli oceani

annega
salvati
fatti fame
chiedi l'elemosina
dimentica la tua dignità
la tua sopravvivenza
è più importante

Nessuno lascia casa sua
se non quando essa diventa
una voce sudaticcia
che ti mormora nell'orecchio

Vattene,
scappatene da me adesso
non so cosa io sia diventata
ma so
che qualsiasi altro posto
è più sicuro che qui.

Da Malthus e ... da pag. 2

Il mio pessimismo si fonda nel vedere una società alienante e alienata, quella annunciata da Marx, che vive un profondo disagio sociale, e psicologico in quanto l'essere umano si è ridotto davvero a individuo solitario, incapace di vivere la comunità che era ed è l'unica rete fisica (non digitale) che può connetterlo con altri, e renderlo capace di vivere in qualità di umano.

Veniamo più umilmente a noi, piccoli uomini, tralasciando campi troppo vasti e forse impraticabili.

Io tecnicamente non dovrei essere un povero, cioè uno che vive sotto quel livello di reddito che è la linea della povertà. Ma più mi guardo intorno e più capisco che potrei essergli veramente vicino. Forse mi basta una svolta, un inciampo, una **scapucciata** e potrei cadere nel precipizio. E non per colpa, o per errore, ma per necessità. Penso alla salute. Penso ai figli, ai nipoti. Avverto insomma che programmare la vita è difficile, complicato. Un tempo non ci pensavo.

Un tempo leggevo **Renzo Del Carria**, *“Proletari senza rivoluzione - Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950”*, ediz. Oriente, 1966, un libro per me formativo, che mi ha spinto allo studio della storia. Vi si parlava del proletariato di Marx, e di quelle classi subalterne che sono sempre state invisibili nella storia, e che solo con la fine dell'Ottocento si sono presentate pubblicamente a rivendicare invece un ruolo. E mi ci sono dedicato nel senso di cercare di renderle visibili nel mio piccolo ambito di studioso, e nel senso di sentirmi appartenente a tali classi. Sono ancora così, non ho mai sviato.

Ho mantenuto una coscienza fatta di repulsa per la ricchezza che non ho mai cercato, e direi nemmeno, ambito. Cosa che un po', mi diverto a dire, mi ha salvato, e nemmeno ho cercato l'apparire, né il dominare, né addirittura il primeggiare, e come potevo farlo se non mi ritenevo, né ritengo, superiore al più povero del mondo, se mi ritengo al massimo sempre un buon secondo, rivendicando però sottilmente, lo confesso, a tale ruolo maggiore dignità morale che al primo.

Insomma non mi sono arricchito, lo dichiaro quasi come un vanto nel mondo di oggi, ma non sono stato mai nemmeno povero, perché ho sviluppato una mia personale convinzione sul concetto di povertà, per cui quello che lasciavo non era mai una rinuncia.

Ma non sto morendo, e facendo testamento, ho necessità quindi anche di dire qualcosa di sostanza riguardo alla povertà, qualcosa di crudo, di un tantino

più reale, un programma, ecco un programma più politico.

Lo faccio su pochi temi ma importanti per la povertà: il lavoro, la sanità, la scuola.

1) **Il lavoro**. Seguo da sempre un filosofo pazzo, **Franco Berardi detto**



Bifo, da quando nel 1977 lessi un suo Foglio, disarticolato fin dal titolo: *“A/Traverso”*. Bifo negli anni arrivò poi a teorizzare che la società dell'opu-

ingannato di per me, e ci credo ancora. Ebbene, su tale falsariga, venendo al concreto, ritengo che il Reddito di cittadinanza sia una cosa buona, su cui perseverare.

Al di là di chi l'abbia inventato o promosso, perché troppo alto è il suo fine,

salvare i giovani.

Con il Reddito di cittadinanza si è tracciato veramente un solco nuovo, da seguire.



lenza avrebbe al fine permesso di non lavorare più, tanto erano i beni che si potevano mettere a disposizione di tutti, magari attraverso le sole macchine.

2) **La sanità e la salute** sono i temi che purtroppo mi attraggono per l'età. Più si invecchia più si vedono scomparire per-

Ai giovani Non abbiate paura di imbrattare i muri

“Questo non è il mondo che ci piace: il mondo non è dei signori della guerra, ma vostro, perché siete tantissimi e il mondo potete cambiarlo, insieme, potete fermare la distruzione del Paese, potete fermare i signori della guerra, costruire un mondo lavorando assieme per risolvere i problemi. Sognate un mondo migliore e costruitelo, non vivete nell'attesa di sogni irrealizzati. Non abbiate paura di imbrattare i muri, cambiate questo mondo”

Carlo Rovelli, 1 maggio 2023

Qualcun altro pazzo (più di lui?) arrivò a dire che il mondo doveva essere guidato solo da chi non lavorava, perché erano quelli soli gli uomini veramente liberi e quindi capaci di pensare a tutti gli altri.

Seguì entrambi in tali sogni, ma non posso dire che mi ingannarono, ero già

sone conosciute e amici, mai poi come in questi due ultimi anni per covid e malattie serie e gravi.

Chissà perché poi appena uno muore diventa povero, anche se magari era ricco, così capita di dire: “Il povero Marcello, amico nostro, se n'è andato, e non è più con noi”. Davvero la morte

livella come diceva Totò, è cioè un grande strumento di uguaglianza.

Quasi ovvio diventa indicare la sanità come un tema centrale. Una sanità che deve essere pubblica e statale, e completamente gratuita, ed i denari lo Stato li deve investire soprattutto in essa. Il cittadino, che non si può permettere le cure, un intervento, spese periodiche che incidono gravosamente sul suo reddito, deve essere completamente assistito sul piano sanitario, per garantirgli nel modo migliore possibile la salute. Questo compito è assolutamente prioritario e ha dei nemici precisi e identificabili, coloro che sulla sanità fanno affari e ci guadagnano. I Dottori non devono essere intesi come dirigenti, gli ospedali non possono essere aziende.

3) **Scuola e istruzione** devono servire a far crescere i giovani come cittadini, ma soprattutto a formarli come uomini e donne. Devono prima di tutto far capire come i fatti, le scienze, la vita, la storia, la politica stessa siano realtà complesse che bisogna studiare per capirle, in modo da poter discernere se non la verità, almeno una cosa più buona da quella meno buona. Nella sostanza la scuola deve essere capace di insegnare ai giovani a scegliere, che è la cosa più importante che può accadere all'uomo nella sua vita.

A riguardo racconto sempre l'aneddoto di un partigiano dell'Anpi che mi accompagnava alle scuole per le conferenze sulla Resistenza. Dopo che io avevo trattato didatticamente il tema storico, lui era solito tirare lentamente fuori dal portafoglio un biglietto sgualcito, e diceva di tenerlo con sé dal 1944, quando in formazione, ad ogni componente fu dato un foglietto simile su cui ognuno doveva scrivere chi volesse come capo della banda. “Io dietro un castagno scrissi un nome e votai, e poi quel biglietto lo rivolsi indietro e me lo sono tenuto, era la prima volta che nella vita votavo, che sceglievo. Non avevo mai scelto niente prima di allora”. I ragazzi capivano e lo applaudivano, sempre più lui di me. Questo deve insegnare la scuola: a scegliere.

Termino con un saggio dialettale sulla povertà, veramente sintetico ma al contempo omnicomprensivo di tutti i ragionamenti fatti, e del passato e del futuro. Lo riprendo da due **vocabolari dialettali**, fatti da amici ormai scomparsi, il primo di **Emidio Mosti e Mario Nancesi**, *“Dizionario enciclopedico del vero dialetto massese”*, Ceccotti, 2005, p. 703. Il secondo di **Enrico Novani**, *“Vocabolario del dialetto massese”*, Ceccotti, 1998, p. 318. In entrambi il giudizio è essenziale ed univoco e recita: Porannò!

Che sta a significare “poveri noi!”

La povertà ai tempi della globalizzazione

di Maurizio De Lucia*

Solo spunti di riflessione e stimolo per approfondimenti personali su temi imponenti, ampiamente analizzati e dibattuti, che però ancora oggi non trovano convergenze.

Secondo il Comitato sui diritti economici, sociali e culturali (CESCR) delle Nazioni Unite, la povertà può essere definita come “una condizione umana caratterizzata da privazione continua e cronica di risorse, capacità, opzioni, sicurezza e potere necessari per poter godere di un tenore di vita adeguato e di altri diritti civili, culturali, economici, politici e sociali”.

La povertà, quindi, non si riferisce solo alla condizione economica. Essa, infatti, rappresenta un fenomeno multidimensionale che comprende la mancanza sia di entrate sia di capacità basilari per poter vivere dignitosamente.

Entrato nel lessico comune solo dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, il termine “globalizzazione”, benché abusato, è difficile da definire in modo univoco ed onnicomprensivo.

Nel Dizionario di Economia e Finanza (2012) edito dall’Istituto dell’Enciclopedia italiana, così viene introdotta la definizione di globalizzazione: “Fenomeno economico connesso con la crescita dell’integrazione tra le diverse aree del mondo”.

Ciò detto, la globalizzazione non è circoscribibile alla sola sfera economica. Il fenomeno, infatti, presenta inevitabili connessioni con la realtà ed i mutamenti strutturali in ambito politico, sociale, tecnologico, ambientale, culturale ed etico.

Anche se sotto altre forme e dimensioni, la globalizzazione non è certo una novità assoluta. Nella sua più ampia accezione, la globalizzazione è un fenomeno antico ma le forme recenti da essa assunte, soprattutto a partire dalla caduta del muro di Berlino del 1989, sottolineano la prepotente egemonia planetaria di un unico modello, quello neoliberista, in cui teoria e prassi della concorrenza alla ricerca del profitto sono sostenute dall’omologazione culturale e dei consumi, dall’apertura e deregolamentazione dei mercati e dalle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione, in quanto nuove fonti di produttività e di organizzazione dell’economia globale.

Sul finire del secolo scorso, il disfacimento dei paesi del “socialismo reale” sanzionò in modo praticamente automatico la supremazia del modello eco-

nomico capitalista basato sul dogma del libero mercato. Ciò facilitò l’affermarsi ed il diffondersi dell’ideologia neoliberista quale “pensiero unico globale” ed apparato teorico di riferimento per l’attuazione delle politiche economiche promosse dal “Washington Consensus”.



Liberalizzazione e deregolamentazione delle attività economiche e finanziarie, privatizzazione dei servizi pubblici e delle imprese statali, riduzione della spesa pubblica compresa quella sociale (welfare), contenimento della pressione fiscale, riforma del mercato del lavoro per accentuarne la flessibilità, divennero progressivamente gli indirizzi prevalenti nei paesi ad economia capitalista, oltre che gli ingredienti principali dei “programmi di aggiustamento strutturale” imposti dalle organizzazioni internazionali (FMI e Banca Mondiale) per risanare le economie dei paesi in difficoltà.

Prescindendo dagli orientamenti politico-ideologici, anche grandi paesi come la Cina comunista e l’India introdussero nei loro sistemi produttivi e commerciali elementi di economia di mercato. Altri paesi denominati emergenti (Brasile, Russia, paesi del sud-est asiatico, ecc.), aderendo con le proprie specificità al modello economico predominante, si integrarono rapidamente al processo di globalizzazione trasformandosi, in alcuni casi, da esportatori a grandi importatori di materie prime e da importatori ad esportatori di prodotti industriali e tecnologie.

La creazione o il potenziamento di

organismi sovranazionali (per esempio, G7 e successivi forum internazionali progressivamente allargati ad altre economie emergenti), il superamento del sistema dei negoziati proprio del GATT e la costituzione del WTO nel 1995, la progressiva deregolamentazione e l’innovazione finanziaria, facilitarono la diffusa adozione di politiche tese sia a rimuovere gli ostacoli al commercio internazionale (barriere tariffarie, ecc.), sia a favorire la libera circolazione dei capitali e la crescita dei mercati finanziari nell’intento di creare condizioni più favorevoli agli investimenti.

I progressi scientifici e tecnologici permisero ulteriori e significative riduzioni dei costi di trasporto, di comunicazione e di transazione su scala mondiale. In particolare, le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione (Information and Communication Technologies - ICT), attraverso la compressione spazio-temporale, contribuirono a determinare condizioni più favorevoli per una globalizzazione finanziaria, per un incremento dell’efficienza e della produttività e per l’avvento di nuove forme di organizzazione e sviluppo dell’economia globale. Le grandi società multinazionali videro accresciuto il loro ruolo primordiale di promotori fondamentali dei processi di globalizzazione, in ciò favorite dai fenomeni di liberalizzazione, di deregolamentazione e di delocalizzazione produttiva.

Causa ed effetto della spinta verso una sempre maggiore globalizzazione fu anche la progressiva massificazione degli stili di vita e dei modelli di consumo. In tale ambito, non va sottovalutato il ruolo che ha avuto (e continua ad avere) la straordinaria diffusione della lingua inglese, non solo in quanto mezzo di comunicazione globale ma anche e soprattutto come veicolo di

omogeneizzazione culturale e valoriale.

Le principali cause che hanno favorito l’accelerazione dei processi di globalizzazione sul finire del secolo scorso sembrano essere riconducibili all’interrelazione di quattro ordini di fattori: quello politico, giacché il crollo dei regimi comunisti ha finito per determinare la disfatta del modello ad economia pianificata ed il trionfo, non solo ideologico, del modello ad economia di mercato; quello economico, visto l’ampio ricorso a politiche di liberalizzazione commerciale, privatizzazione e deregolamentazione dei mercati finanziari, sostenute queste anche dal progressivo trasferimento di “governance” verso istituzioni internazionali e sovranazionali; quello tecnologico, relativo al rapido sviluppo dei sistemi informatici e di comunicazione che hanno permesso una straordinaria riduzione delle distanze in termini di tempo e di spazio; quello culturale, inteso come omologazione tesa a facilitare la propagazione del pensiero neoliberista.

La globalizzazione, intesa come processo ineludibile ed inarrestabile su scala planetaria, non riguarda soltanto le sfide dettate da produttività e competitività crescenti, intensificazione delle relazioni commerciali tra Stati, sviluppo e potere delle società multinazionali, stabilità monetaria ed internazionalizzazione delle transazioni finanziarie. Essa comprende, anche e soprattutto, l’insieme delle relazioni causa-effetto connesse all’interazione tra modello teorico di riferimento, trasformazioni del tessuto economico, progresso scientifico ed innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale, sistema socio demografico, istituzioni e politica.

Le conseguenze della globalizzazione sul piano economico, sociale, politico, culturale ed ambientale sono oggetto di accessi dibattiti e forti controversie. La ricerca empirica è attualmente insufficiente e inconcludente, anche perché gli effetti della globalizzazione sono relativamente diversi a seconda delle politiche e delle aree geografiche prese in esame.

Tra gli elementi positivi della globalizzazione e del diffuso dinamismo economico ad essa collegato, vengono spesso indicati la maggiore libertà di scelta per i soggetti economici (consumatori e imprese), la crescita economica di importanti aree geografiche del pianeta, il miglioramento delle condizioni di vita di miliardi di persone (si pensi ai successi di India e Cina che per popolazione costituiscono 1/3 dell’umanità). Secondo il modello di economia internazionale prevalente, basato sostanzialmente sulla teoria dei vantaggi comparati di ricardiana memoria

segue a pag. 5

M. De Lucia ... da pag. 4

(specializzazione e uso più efficiente delle risorse), tali effetti sarebbero da ricondurre anche all'apertura dei mercati ed al conseguente incremento degli scambi commerciali.

Tale impostazione, peraltro criticata anche per l'idealizzazione della "concorrenza perfetta" e per la minimizzazione delle "inefficienze dei mercati" non regolati che se ne fanno, sembra però non registrare che i benefici e i vantaggi, a cui si accennava in precedenza, si siano distribuiti in modo diseguale tra i diversi paesi e, anche all'interno di ciascun paese, tra i diversi fattori di produzione. Il nesso positivo tra progressiva apertura commerciale e maggiore crescita economica appare pertanto solo parzialmente confermato. Persistono e si sono approfonditi i divari tra le economie di vaste aree del globo; molti paesi e gruppi sociali sembrano non aver beneficiato degli effetti più celebrati della globalizzazione continuando a rimanere ai margini dei movimenti in corso nell'economia mondiale. È aumentata la ricchezza ma si sono accresciute le disuguaglianze tanto sul piano economico che sociale, e ciò sia a livello internazionale, sia all'interno dei singoli paesi.

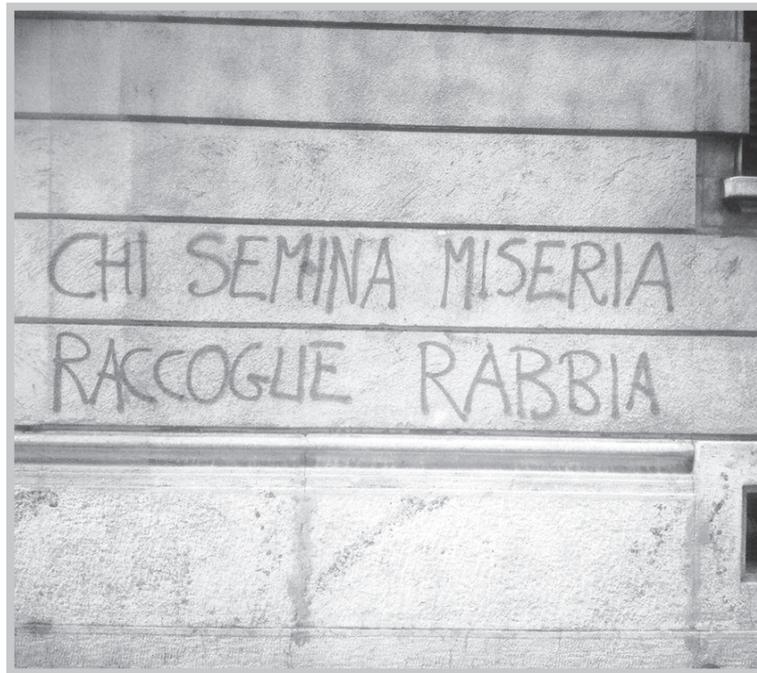
Come evidenziato dal World Inequality Report 2022, il 10% di popolazione più ricca del pianeta possiede il 76% della ricchezza e il 52% del reddito, mentre il 50% più povero possiede il 2% della ricchezza e l'8% del reddito. Dagli anni '80 del secolo scorso, le disparità di reddito e ricchezza sono aumentate quasi ovunque a seguito delle politiche di deregolamentazione e liberalizzazione adottate in forma diversa nei vari paesi e contesti geografici. Tali aumenti non si sono distribuiti in modo uniforme: alcuni paesi hanno registrato incrementi spettacolari delle disuguaglianze (tra cui Stati Uniti, Russia e India) mentre altri (paesi europei e Cina) hanno registrato aumenti relativamente minori. Queste differenze confermano che le disuguaglianze sono frutto di scelte politiche e non sono inevitabili.

Negli ultimi 40 anni, le nazioni sono diventate significativamente più ricche, ma gli Stati si sono impoveriti. Tutto ciò è dovuto al depauperamento della ricchezza netta del settore pubblico a fronte di una concentrazione sempre più massiccia di ricchezza nelle mani del settore privato. Questa tendenza, amplificatasi con l'avverso impatto economico del Covid, ha avuto ed avrà importanti ripercussioni sul piano della capacità dello Stato di affrontare in futuro le problematiche delle disuguaglianze, così come le sfide chiave del XXI secolo come il cambiamento climatico.

Le evoluzioni della divisione interna-

zionale del lavoro, la destrutturazione del modo di organizzare la produzione, la facoltà di poter delocalizzare e l'interesse di molti paesi ad attrarre investimenti esteri hanno favorito lo sviluppo e l'affermazione delle multinazionali, ossia di imprese caratterizzate dalla presenza di strutture produttive e commerciali dislocate anche in paesi diversi da quello in cui ha sede la proprietà e la direzione.

Fomentando una competitività tra paesi basata sulla concorrenza al ribasso, si è assistito così ad un accelerato diffondersi di insediamenti produttivi e commerciali là dove i costi dei fattori di produzione erano inferiori, le regolamentazioni sui diritti del lavoro erano meno restrittive, le tutele ambientali erano scarse o inesistenti, la fiscalità era particolarmente vantaggiosa, in definitiva, là dove i profitti erano maggiori. La mobilità e la capacità di investimento delle imprese multinazionali



hanno contribuito a rendere più fragili e subalterne le economie di molti paesi, giacché qualsiasi modifica delle regolamentazioni che tendesse a penalizzare i profitti e gli interessi di tali imprese si sarebbe tradotta rapidamente in disinvestimenti e ulteriori delocalizzazioni. Considerando il livello di sviluppo locale come "variabile dipendente" nella funzione di crescita globale, le imprese multinazionali hanno contribuito a ridisegnare continuamente aree locali, regioni e persino interi paesi.

Con l'intensificarsi dei processi di globalizzazione il sistema produttivo capitalista imperniato sul modello fordista ha subito un forte arretramento. Il declino di quest'ultimo ha coinciso con l'ascesa di quello che alcuni definiscono "capitalismo azionario", in cui il valore delle imprese, soprattutto multinazionali e transnazionali, è determinato più dal mercato finanziario e dai

fenomeni speculativi ad esso collegati che non dalle reali capacità di produrre e scambiare beni e servizi su scala mondiale. Complici anche le deregolamentazioni, le privatizzazioni e l'innovazione tecnologica, effetto rilevante della generalizzazione di quest'ultimo modello, è stata la comparsa e la diffusione delle "holding", società finanziarie in grado di controllare le attività ed i profitti di un gruppo di aziende (che possono avere per oggetto settori economici diversi oppure distinte fasi dello stesso processo produttivo), mediante il possesso diretto o indiretto, di parte o della totalità, del pacchetto azionario di ciascuna di queste aziende (banche, imprese industriali e commerciali).

La reale possibilità di conformare, attraverso le imprese multinazionali, ampie concentrazioni oligopolistiche, si è convertita in minaccia per i postulati della libera concorrenza e della trasparenza, peraltro, considerati impre-

curare o per avvelenare individui e collettività; un contenitore o una chiave di lettura dei fenomeni sociali, economici e politici su scala planetaria. Fattori e detrattori della globalizzazione si fronteggiano: gli uni per decantare le proprietà taumaturgiche, gli altri per evidenziare le catastrofi da essa provocate. Certo è che il XXI secolo, apertosi sotto l'egida della globalizzazione neoliberista, ci consegna un mondo, forse più interdipendente ma già segnato da gravi crisi finanziarie, recessione economica, accresciute disuguaglianze, emarginazione, malessere sociale, pandemie e guerre.

Non pochi scrittori ed intellettuali hanno sostenuto e sostengono, direttamente o indirettamente, le tesi e le rivendicazioni di movimenti eterogenei di protesta (movimento "no-global", ecc.) che, contestando il neoliberismo imperante e lo strapotere delle società multinazionali, intendono opporsi alle politiche di globalizzazione economica sostenute da organizzazioni internazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO) e le maggiori potenze industrializzate (G8). A tal proposito, si ricordino i contributi degli economisti americani Joseph Eugene Stiglitz e James Tobin, della scrittrice canadese Naomi Klein, dell'attivista ambientalista indiana Vandana Shiva, del linguista statunitense Noam Chomsky.

Nel 2009, il filosofo e sociologo francese Edgar Morin dichiarava: "L'illusione del progresso e la mondializzazione [...] sono anche la causa del fatto che la navicella spaziale terra, spinta dai motori dell'economia, della scienza, della tecnica e del profitto, non abbia più pilota e precipiti verso l'abisso".

Circa la contestazione degli attuali processi di globalizzazione economica appare utile fare qualche precisazione. Se per globalizzazione sottintendiamo mondializzazione, allora è necessario fare una distinzione tra antimondialismo e altromondismo (o altermondialismo). Si può infatti ritenere che mentre il termine antimondialismo tenda a confondersi con forme di opposizione totale all'instaurarsi di un qualsiasi ordine basato sull'unificazione mondiale, l'altromondismo si identifichi maggiormente con un'opposizione radicale allamondializzazione dell'economia di mercato e del "pensiero unico" neoliberista.

Nel primo caso, saremmo più vicini a posizioni conservatrici ed a forme, quasi autarchiche, di rinnovato protezionismo, nazionalismo o localismo, stile lepenista o leghista.

segue a pag. 6

Povert  e felicit 

intervista Domenico De Masi

Salvatore Cannav 

La povert  sembra essere diventata un fenomeno strutturale:   proprio cos ?

S , da sempre la povert    un fenomeno universale e strutturale. I poveri, infatti, sono in prevalenza indigeni analfabeti per cui la loro storia   stata scritta da funzionari severi, da borghesi intolleranti, da religiosi o filantropi caritatevoli. L'atteggiamento   di volta in volta tenero, pietoso, rispettoso, rancoroso o spietato a seconda che si veda nel povero un fratello in Cristo, un malato, un vagabondo, uno spostato, un astuto simulatore, un pericoloso taglieggiatore. Da sempre, comunque, l'opinione pubblica si   divisa tra chi giudica il povero come incolpevole vittima della societ  ingiusta o come pigro sfruttatore di risorse pubbliche o come minaccioso delinquente capace di tutto. Anche nel recente dibattito sollevato dall'introduzione del Reddito di cittadinanza, ognuna di queste distinzioni, attizzate dai media, ha trovato i suoi sostenitori e ha condizionato l'atteggiamento dei cittadini fino a incanalare le loro preferenze di voto.



M. De Lucia ... da pag. 5

Nel secondo caso, invece, ci troveremo di fronte ad una visione pi  positiva e progressista in cui la contestazione non   nei confronti del concetto ma del tipo di globalizzazione in corso. Definire buono o cattivo l'attuale processo di globalizzazione non aiuta certo a trovare le misure pi  idonee per risolverne le inefficienze in una prospettiva di superamento del modello di sviluppo adottato.

Constatato, comunque, che l'attuale modello di sviluppo   caratterizzato da dinamiche di esclusione sociale legate alla competizione per il successo di alcuni a scapito di altri e che la globalizzazione non ha mantenuto le sue promesse in termini di diffuso benessere e di equit , una voce di speranza ci viene da Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, che scrive: "Un quadro storico potrebbe essere opportuno [...] per dimostrare che la globalizzazione non   particolarmente nuova n , in generale, una follia.

Per migliaia di anni, viaggi o migrazioni, scambi di merci o di conoscenze acquisite hanno rappresentato una forma di globalizzazione, che ha contribuito al progresso dell'umanit . E fermarla avrebbe arrecato un danno irreparabile.

Ancora, nonostante oggi la globalizzazione sia considerata da molti un correlato del predominio Occidentale, l'esame storico pu  aiutarci a concepire la possibilit  che il processo si svolga nel verso contrario".

* Associazione "Alberto Benetti APS"

Chi sono i poveri? Si discute ormai da anni di working poors, di lavoro che si impoverisce a causa di stipendi rimasti fermi, ma anche di middle class impoverita, una volta si sarebbe detto di proletarizzazione dei ceti medi. Sono questi i maggiori vettori?

Per molti secoli sono stati considerati cittadini in senso pieno solo quelli che, dotati di propriet  e diritti, si guardavano bene dal lavorare. Di conseguenza, venivano considerati poveri tutti quelli che, per vivere, erano costretti a lavorare. Nel saggio *La politica*, **Aristotele** scrive: «*È perfetto solo il cittadino che   libero dai compiti necessari, che vengono sbrigati da servi, da artigiani e da braccianti... Si dovrebbe rifiutare la qualifica di cittadino a tutti coloro che hanno bisogno*

diventa povero. Ed   povero anche chi ha un lavoro retribuito in misura cos  miserabile da restare povero pur lavorando (working poors).

Nei decenni della societ  industriale, che ha prevalso tra la met  del Settecento e la met  del Novecento, la stragrande maggioranza dei lavoratori (addirittura il 94% nella

Manchester del 1850) era composta da operai, cio  da proletari che lottavano per l'occupazione, per l'orario di lavoro e per il giusto salario, vivendo in uno stato di perenne insicurezza. Nell'attuale societ  postindustriale il progresso tecnologico e la globalizzazione, gestite in modo neoliberista, hanno gettato nell'insicurezza occupazionale e nella sottoccupazione (cio , hanno "proletarizzato") fasce crescenti di lavoratori e lavora-

trici non solo appartenenti al sottoproletariato e al proletariato ma anche alla classe media.

Nella sua storia il capitalismo, nei momenti di maggior crescita o guidato da forze socialdemocratiche o progressiste, ha mostrato di voler ridurre il peso della povert  con politiche assistenziali mirate.   davvero cos ? Ti sembra ci sia riuscito? E oggi invece qual'  la strada privilegiata?

Gi  nella Teoria generale del 1936 John **Maynard Keynes** aveva lucidamente constatato che «*i difetti pi  evidenti della societ  economica nella quale viviamo sono l'incapacit  a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi*».

Ma le disuguaglianze non si limitano alla sfera economica e lavorativa: cominciano dall'indigenza e poi si estendono anche al potere, al sapere, alle opportunit  e alle tutele.

La politica economica ispirata a Keynes e al New Deal, che ha prevalso anche in Italia nel trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale,   riuscita a ridurre almeno in parte le disuguaglianze, ad attivare un sia pur debole ascensore sociale, a garantire una buona stabilit  occupazionale ai lavoratori.

L'Ina-casa (1949), la Riforma agraria (1950), la Cassa per il Mezzogiorno (1950), lo Statuto dei lavoratori (1970), la Riforma sanitaria (1978) rappresentano altrettanti tasselli di questo mosaico socialdemocratico. A quei tempi i poveri si chiamavano proletariato e sottoproletariato, vi erano almeno tre partiti a rappresentarli dandogli, in misura diversa, obiettivi, bersagli, voce, organizzazione e combattivit . In altri termini, trasformandoli - per usare la terminologia marxiana - da «classe in s », indistinta e ininfluyente, in «classe per s », compatta, solidale, vincente. Una classe consapevole che proprio dalla sua appartenenza di classe dipende la vita intera di chi ne fa parte. Nel 1971, in una fortunata Guida alla ricerca sociale adottata da decine di cattedre universitarie, il sociologo **Gian Antonio Gilli** scriveva: «*L'appartenenza di classe influenza pressoch  ogni aspetto L'appartenenza di classe influenza pressoch  ogni aspetto del comportamento degli individui, e ogni momento della loro vita. Dipendono dalla classe sociale di appartenenza, per citarne solo alcuni: le probabilit  di sopravvivenza*

segue a pag. 7

Povert  e felicit  da pag. 6

alla nascita; le probabilit  di conseguire il massimo di istruzione formale; la capacit  di verbalizzare (cio , di parlare con propriet  e competenza su ogni argomento); il tipo di lavoro che si sceglie; il reddito, il livello e lo stile di vita; il comportamento sessuale; il comportamento religioso; la probabilit  di contrarre determinate malattie; la probabilit  di essere rinchiusi in carceri o manicomi, e cos  via.   forse inutile aggiungere che, sotto ciascuno di questi aspetti, le classi subordinate sono sfavorite rispetto alle classi dominanti».

Ma, proprio a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la progressiva affermazione della politica economica neoliberista, centrata sul profitto privato, sul laissez faire, sulla concorrenza e sull'espulsione dello stato dalla sfera economica, ha sferrato un potente attacco vincente contro il proletariato, ha ribaltato la lotta di classe dei poveri contro i ricchi in lotta di classe dei ricchi contro i poveri e ha esteso a dismisura i rischi e la precariet  gettando nell'insicurezza non solo il sottoproletariato e il proletariato ma anche una vasta fascia della classe media.

Nel mercato del lavoro il neoliberismo dispieg  la sua influenza prima di tutto attraverso la privatizzazione delle aziende di stato e l'abolizione della loro associazione sindacale, l'Intersind. Fino agli anni Ottanta lo stato aveva pieno controllo di treni, aerei, autostrade, acqua, elettricit  e gas. Possedeva pi  del 70% del sistema bancario, la telefonia, la Rai, porzioni consistenti della siderurgia e della chimica. I settori partecipati andavano dalle assicurazioni alla meccanica e all'elettromeccanica, dal settore alimentare all'impiantistica, dalle fibre al vetro, dalla pubblicit  ai supermercati, dagli alberghi alle agenzie di viaggio. Il tutto impiegava il 16% dell'intera forza lavoro nazionale.

Demiurgo di quella che   stata la pi  vasta operazione privatizzatrice d'Europa, pi  ancora di quella effettuata da Thatcher in Gran Bretagna, fu Mario Draghi, Direttore generale del Tesoro e presidente della Commissione per le privatizzazioni dal 1991 al 2001, sotto nove governi tra cui ben quattro di sinistra: due presieduti da Massimo D'Alema, uno da Giuliano Amato e uno da Romano Prodi. Dunque il neoliberismo, facendo fare ai leader di sinistra (complici o sciocchi) il lavoro sporco che avrebbe dovuto fare la destra, era entrato profondamente nelle vene della sinistra e oggi, in base a ci  che si pu  dedurre dalle prime operazioni del governo Meloni, appare altrettanto penetrato nel sistema sanguigno della destra.

A operazione compiuta, le forze conservatrici sono riuscite a mitigare perfino il linguaggio della sinistra: mutuando i termini non pi  distillati da Marx ma presi in prestito da papa Francesco, i proletari e i sottoproletari, vengono vezzosamente chiamati «ultimi», «deboli» e facezie analoghe.

Il Reddito di cittadinanza in Italia ha rappresenta-

ecoapiano trentadue maggio 2023

to questa impostazione? Si   incaricato ci  di limitare gli effetti perversi della povert ? Ti sembra ci sia riuscito? Se s  perch  e se invece no qual   stato il suo limite principale?

Il Reddito di cittadinanza ha rappresentato un vero e proprio strappo alla politica neoliberista. Dopo il trentennio keynesiano le poche provvidenze in favore dei poveri e per la riduzione delle disuguaglianze derivarono da fortuite coincidenze tra le richieste di una sinistra sempre meno radicale e le concessioni di una destra sempre pi  aggressiva. Non solo i singoli poveri rimasero senza assistenza, non solo le disuguaglianze si andarono divaricando, ma l'intero Mezzogiorno fu abbandonato a s  stesso.

La battaglia per il Reddito di cittadinanza, condotta con forte incisivit  dal Movimento 5 Stelle, ha preso alla sprovvista sia la destra che la sinistra ed entrambe hanno reagito stringendolo dentro una tagliola di critiche corrosive manovrata per anni e con tutti i mezzi. Il Pd corse precipitosamente ai ripari cercando di precedere il Reddito di cittadinanza con un Reddito di inclusione (Rei) sgangherato ma il Movimento 5 Stelle incalz  con una legge con cui rinforzava lo stesso Rei in termini di beneficiari, di platee e di risorse, passando da un contributo individuale massimo di 187 euro a uno di 780 euro, da una platea potenziale di 1 milione di beneficiari a una di 5 milioni e da un fondo poco superiore a due miliardi a uno poco superiore a 8 miliardi. Le risorse della rete di protezione sociale attraverso i Comuni crebbero di 130 milioni nel 2019 e poi via via fino a raggiungere i 615 milioni incrementali nel 2021. Praticamente una vera e propria rivoluzione nella lotta alla povert , mai realizzata prima n  dai partiti cattolici, n  da quelli laici, basata su due filoni: il Patto per l'inclusione sociale, dedicato ai pi  distanti dal mercato del lavoro (minori, inabili, vecchi) e il Patto per il lavoro dedicato ai poveri in grado di lavorare.

Questa commissione, criticatissima dagli oppositori e poco difesa dagli stessi promotori,   invece affatto ineludibile dal momento che, tra i poveri, vi sono quelli che non possono lavorare, quelli che possono lavorare ma non hanno lavoro e quelli che hanno lavoro ma con salari talmente bassi da non essere sufficienti a sollevare dalla povert .

La battaglia per il Reddito di cittadinanza ha riguardato



anche la rete di Centri per l'impiego, indispensabile per attuare le politiche attive del lavoro. Oggi la vita lavorativa di molti cittadini   ridotta a uno slalom tra periodi di occupazione e periodi di disoccupazione,

per cui una rete di Centri   indispensabile non meno della rete idrica o di quella elettrica. Senza di essa non si realizza l'incontro vitale tra domanda e offerta di lavoro. Nel 2019, quando il Reddito di cittadinanza entr  in vigore, in Germania, dove la percentuale dei disoccupati era un terzo di quella italiana, i Centri operavano su un raggio nazionale, erano serviti da 110.000 addetti, attrezzati tecnologicamente di tutto punto e con un investimento di 11 miliardi l'anno; in Italia gli addetti erano appena 9.000, operavano su raggio regionale e lo stato spendeva appena 750 milioni per mantenere gli uffici.

Da allora a oggi i sussidi erogati ai poveri sono stati pari a 7,21 miliardi l'anno; milioni di poveri sono stati messi in grado di sopravvivere; centinaia di migliaia sono stati accompagnati al lavoro; sono stati spesi centinaia di milioni sia per rimpolpare il numero degli addetti ai Centri per l'impiego, sia per rafforzare le loro infrastrutture fisiche e tecnologiche ma, in soli tre anni si   spento lo slancio a favore dei poveri: nell'opinione prevalente essere poveri   diventato colpa esclusiva e imperdonabile dei poveri stessi, il Reddito di cittadinanza   stato discredito con ogni mezzo mendace, i Centri per l'Impiego restano sgangherati come sempre, ora il governo si gloria di mettere fine a questa misura, la percentuale dei disoccupati apparentemente diminuisce solo perch  un numero crescente si sottomette a un lavoro di dieci ore al giorno con un salario di 4 euro l'ora.

In tutta Europa esistono misure di sostegno sociale alle classi pi  povere. Perch  in Italia c'  un cos  persistente accanimento contro il Reddito di cittadinanza?

A prima vista sembrerebbe un mistero. In un paese in cui risiede il Vaticano, in cui il 67% della popolazione si dichiara cattolico, in cui almeno il 40% si colloca ideologicamente a sinistra, la maggioranza dei cittadini, delle associazioni, delle parrocchie dovrebbe fare a gara con tutto il resto d'Europa per l'attenzione verso proletariato e sottoproletariato. Invece, tra tutti i 36 paesi dell'Ocse, siamo stati gli ultimi a introdurre il Reddito di cittadinanza, il nostro sussidio   il pi  basso di tutti e ora viene tolto a tutti i poveri occupabili ma disoccupati.

A ben pensarci, esistono pi  fattori che spiegano l'accanimento degli italiani e di molti loro partiti (Italia Viva, Azione, Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia) contro il Reddito di cittadinanza. Il neoliberismo che ispira in modo tenace la nostra politica economica   contrario a qualsiasi forma di welfare. La Chiesa considera i poveri come un suo monopolio per il quale l'assistenza laica dello stato non deve entrare in concorrenza con la carit  organizzata delle istituzioni cattoliche.

Il Reddito di cittadinanza   stato promosso dal

segue a pag. 8

Povert  e felicit  da pag. 7

Movimento 5 Stelle e ne ha mutuato l'antipatia di cui questo soffre in varie sedi politiche e mediatiche. Il M%S, i suoi ministri e sottosegretari, dopo averlo varato ed essersene gloriati, hanno abbandonato al loro destino sia il Reddito sia coloro che dovevano curarne l'applicazione.

Esemplare   la scandalosa vicenda dei *navigator*, quasi 3.000 persone scelte accuratamente tra 35.000 candidati, con voti di laurea altissimi, adeguatamente formati ma poi assunti a tempo determinato e mandati in pasto alle Regioni riluttanti e ai media forsennati.

Questi media hanno trovato nella diffamazione del Reddito di cittadinanza un argomento favorevole all'*audience* e hanno tirato fin da subito colpi bassissimi contro di esso, ricorrendo alla pi  fraudolenta delle informazioni. Basti pensare all'insistenza sconcertante su poche decine di singoli «furbetti» accuratamente scovati e trionfalmente esibiti come scalpi dalle varie emittenti televisive a dimostrazione della superficialit  con cui il Reddito veniva assegnato. Laddove, invece, la selezione operata dall'Inps   stata talmente severa che, su 6.022.865 domande presentate tra il 2019 e il 2022, ben 1.735.677 sono state respinte e 83.347 sono state annullate. Nei quattro anni in cui i sussidi sono stati erogati, si calcola che quelli percepiti fraudolentemente, ammontano a una somma che raggiunge appena l'1% del totale erogato: infinitamente pi  bassa di quella raggiunta dagli evasori fiscali. Si tenga conto, inoltre, che il calcolo della povert  ai fini del Reddito di cittadinanza   stato effettuato in Italia secondo un metodo pi  severo che nel resto d'Europa. Scrive il presidente dell'Inps **Pasquale Tridico** nel libro appena pubblicato *Il lavoro di oggi, la pensione di domani: «la legge sul Reddito di cittadinanza individua giustamente come verifica per il livello di povert  una soglia Isee, dove non c'  solo il reddito, che   la variabile pi  vicina ai consumi, ma anche il patrimonio, i beni mobili e immobili, le auto, altri beni durevoli».*

In una prospettiva pi  evoluta, il Reddito di cittadinanza non sembra possa bastare. Quali potrebbero essere le misure ottimali per un welfare state moderno che si faccia carico dei poveri, ma che eviti che la povert  dilaghi?

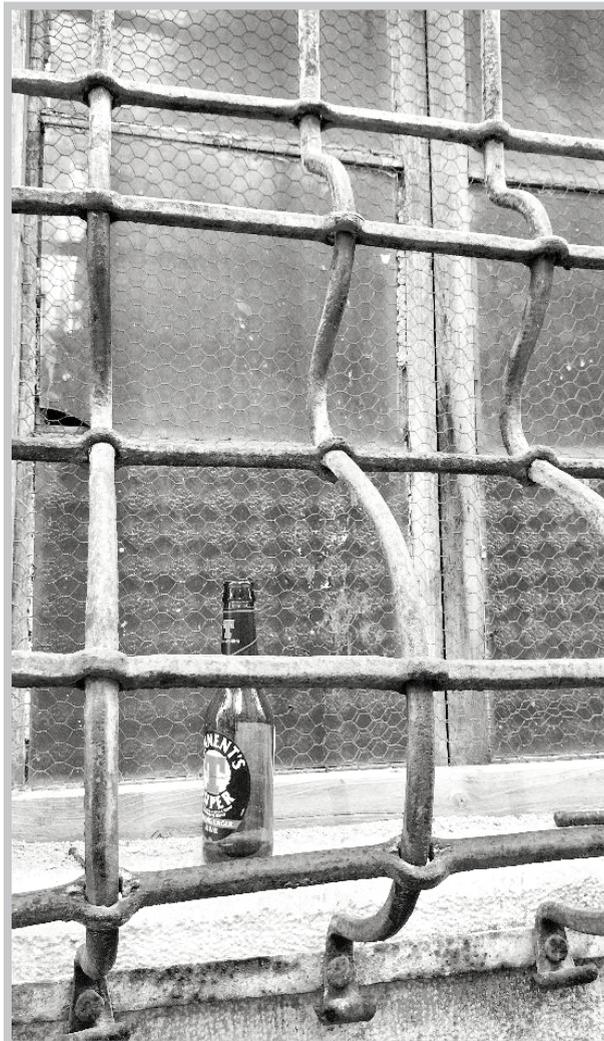
Qui il discorso si fa complesso e non potr  essere esaurito in questa sede. Almeno sette fattori, tra loro interconnessi, influenzano il rapporto tra domanda e offerta di lavoro: l'andamento demografico, il progresso tecnologico, lo sviluppo organizzativo, la globalizzazione, la distribuzione della ricchezza, i mass media, la scolarizzazione. Mentre il numero di lavoratori potenziali (la cosiddetta offerta) cresce in tutto il mondo con il crescere della popolazione, il fabbisogno di lavoro (la cosiddetta domanda) tende a crescere meno o addirittura a decrescere.

Si pensi, per esempio, all'incidenza di quattro dei fattori elencati: il progresso tecnologico sostituisce l'attivit  umana con macchine sempre pi  intelligenti; lo sviluppo organizzativo consente di produrre pi  beni e servizi con sempre meno impiego di energia umana: la globalizzazione rende pi  vantaggioso comprare all'estero ci  che prima si produceva in casa; l'eccessivo addensamento della ricchezza in poche mani riduce lo stock di ricchezza che i consumatori possono destinare al consumo, il minore consumo riduce la

necessit  di produrre meno significa impiegare meno manodopera.

Di fronte a questo fenomeno complesso e irreversibile l'unico rimedio efficace   la riduzione dell'orario di lavoro a parit  di salario. In Germania, ad esempio, un occupato lavora in media 1.356 ore l'anno mentre in Italia lavora 1.723 ore. Di conseguenza il tasso di occupazione   del 79% in Germania e del 60% in Italia.

Intanto un altro fenomeno si sta espandendo a vista d'occhio. Man mano che i robot e i computer assorbono lavoro umano di tipo operaio e impiegatizio, resta



Presepio a Castelnu 

**A m'arc rdo Predonzin /
fass , c a su stamp la /
a zerc e ancan l  qua st la /
onde   nato er Dio bibin /
senza arg li d' o e d'arz nto /
forse solo do guss n /
 da suci e l  n m zo ar f n /
a guidarlo gh' a na st la /
a su v gia de f e b n.**

Presepe a Castelnuovo

Mi ricordo di Predonzino / fasciato, con la sua stampella / a cercare anche lui quella stalla / dove   nato il Dio bambino / senza regali d'oro e d'argento / forse solo due castagne secche / da succhiare l  in mezzo al fieno / a guidarlo c'era una stella / la sua voglia di fare bene.

Mario Cel  Amilcare Grassi

agli esseri umani il monopolio delle sole attivit  che esigono creativit , affettivit , estetica, etica, collaborazione, pensiero critico e problem solving. Ma queste attivit  richiedono molti meno addetti di quanto ne richiedeva la catena di montaggio meccanica o burocratica.

Andiamo dunque verso un mercato del lavoro dove la domanda diminuisce sempre di pi  e riguarda quasi esclusivamente le attivit  creative e affettive. Un mondo, dunque, dove pochissimi avranno il privilegio di lavorare, assistiti da macchine potenti, mentre la massa non avr  nulla da fare che somigli all'attuale lavoro.

Allora questa massa non potr  vivere se non di reddito universale e, se ne sar  capace, realizzer , ci  che Maynard Keynes aveva gi  previsto nel 1930 in quel suo testo profetico che   *Prospettive economiche per i nostri nipoti*: «Per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si trover  di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza».

Vuoi spiegarci il tuo concetto di Felicit  e come   possibile realizzarlo?

La felicit    uno stato d'animo positivo che pu  esprimersi in modi diversi come la serenit , la beatitudine, la gioia, l'eccitazione, l'entusiasmo. Deriva dalla soddisfazione di bisogni quantitativi come la tranquillit  economica e di bisogni qualitativi come l'introspezione, l'amicizia, l'amore, il gioco, la bellezza, la convivialit . Tale stato d'animo deriva in parte dalla predisposizione personale e caratteriale a essere felici e in parte dal contesto esterno che pu  fornire condizioni favorevoli alla felicit  (un tramonto, una carezza) o barriere che la ostacolano (un licenziamento, la morte di una persona cara, una guerra). A livello sociale le decisioni dei potenti possono frapporre queste barriere o rimuoverle.

Come ho detto in un mio recente libretto, non a caso intitolato *La felicit  negata*, credo che non ci possa essere progresso senza felicit  e non si possa essere felici in un mondo segnato dalla distribuzione iniqua della ricchezza.

Ma quest'inumana disuguaglianza non avviene a caso. Bens    lo scopo intenzionale e l'esito raggiunto di una politica economica che ha come base l'egoismo, come metodo la concorrenza e come obiettivo proprio l'infelicit .

Lo aveva gi  capito molto bene **Karl Marx** quando scriveva: «Siccome una societ , secondo Smith, non   felice dove la maggioranza soffre [...] bisogna concludere che l'infelicit  della societ    lo scopo dell'economia politica. [...] Gli unici ingranaggi che l'economia politica mette in moto sono l'avidit  di denaro e la guerra tra coloro che ne sono affetti, la concorrenza». Ma **Marx** diceva anche un'altra cosa: che non si pu  essere felici accanto a infelici e che la ricerca della felicit , oltre a essere un nostro dovere,   anche una nostra missione: «L'esperienza definisce felicissimo l'uomo che ha reso felice il maggior numero di altri uomini. Se abbiamo scelto nella vita una posizione in cui possiamo meglio operare per l'umanit , nessun peso ci pu  piegare, perch  i sacrifici vanno a beneficio di tutti; allora non proveremo una gioia meschina, limitata, egoistica, ma la nostra felicit  apparterr  a milioni di persone, le nostre azioni vivranno silenziosamente, ma per sempre».

Povert  e poveri

Avevo chiesto a Pierpaolo Fruzzetti uno scritto del suo amico Salvatore, relativo alla povert , che ci   arrivato e che pubblichiamo sull'Eco. Si   resa del resto necessaria una pur breve introduzione allo scrivere di Salvatore, che   opera di Pierpaolo. [ndc]

Pierpaolo illustra Salvatore

Per Salvatore l'essere pubblicato non   certo un assillo, sono io che lo spingo, ma le sue dissertazioni sono naif ed estemporanee, prive di ogni veste editoriale ed estrapolate da discussioni pi  larghe, complicate e complicabili.

Salvatore non   fornese anche se la sua nonna, la Zelmira, o come direbbe lui Balloni Zelmira,   del Forno, figlia di un certo Franco e di Alberti Angiolina che mi pare di aver capito avessero un loco alle tre casette, o alla Polla. So, infatti, che quando fa il suo giro sui monti di solito si fa portare a Resceto e poi dal Castagnolo viene a riprendere la Corriera alla Polla perch  vuole passare dall'ara del suo bisnonno.

La sintassi delle dissertazioni   esattamente quella del pensiero di Salvatore, messo nero su bianco.

Nel senso che quando parla apre e chiude un periodo senza riprendere fiato, dovresti sentirlo, quindi per lui le virgole non esistono e posso considerarlo il re dello iato per come fa correre le parole per risparmiare l'aria nei polmoni; capisco che tutto ci  sia di difficile lettura senza avere la sua capacit  polmonare da bagnino, ma   gi  un'impresa trascrivere il tutto (quando non sono messaggi o email), ed in fondo anch'io non l'ho mai letto ad alta voce.

Ti manda i saluti e rinnova la sua stima nei tuoi confronti (Lui non vede differenza tra storico e stoico e forse anche li   un passo avanti)

Pier Paolo Salvatore

Essendo checci  quasi sessant'anni sono cresciuto al epoca del Biafra e nela prima televisione quella che sapeva di quel odore di fero caldo del trasformatore si vedevano quei fantini neretti con le pance gonfie e le mosche di torno al muso e mi aricordo la mia nonna Zelmira che mi mirava eppoi mirava la televisione e diceva pori menini e cos  mi sono convinto che quella era la povert  perch  aidami a dire se si vedeva

Noi si stava in una casa di tre stanze in sei che cerano anche la mia nonna e il mio nonno e il gabinetto mi palo aveva fatto sul balconcino ma siccome era fatto solo da una fila di doppiuni l'inverno ci giacchiavi ma tanto ci stavi pogo perch  non c ra gnanche il bid  ne la doccia che ci si lavava il sabato nela vaschina messa di fronte ala stufa a legna ma questo non mi dava il senso dela povert  perch  al Mirteto ciavevamo tutti gli stessi mezzi e si magnava tutti il pane strufinato col pumidoro per merenda che traltro sar  la meglio merenda e a nisciuno ci veniva in mente di coionarti per i vistiti o perch  non ciavevi la girella

La prima domanda mi   vinuta quando il mio fratello che a cinque anni pi  di me quando anno rapito Lavo-

rini o forse pi  avanti ma insomma i primi rapimenti me lo aricordo mentre che ero ammangiare una tazza di latte al tavolino e lui era sdraiato sotto la televisione a mirare il telegiornale che dicevano di un rapimento e pensando a voce alta disse "menomale che noi siamo poveri cos  non ci rapiscono" eccos  mi   vinuto il dubbio la prima volta che forse la povert  non   solo quella del Biafra ma ero ancamm  troppo piccinino per penzarla bene e in fondo mi abbastavano i soldatini di pane da zuppare nel latte ma pi  avanti quando sono andato ale medie mi sono aritrovato in classe altri fantini che erano anche figli di dottori o di avvocati o magari anche solo di impiegati ma facevano la settimana bianca che   un concetto che al Mirteto non era ancora arivato perch  noi ala meglio una volta o due al anno Don Primiero faceva il pulman e si andava ala neve al Abetone un di solo e a ripenzarci mo eravamo proprio come il pulman di Filini e Fantozzi con le salopp t imbottite dela Standa che ti prestava un tuo cugino pi  grande e invece lori qui mi contavano di paesi con i campanili appunta e cioccolate calde dopo aver sciato e essersi fatti la doccia in albergo eppoi le serate nela discoteca del albergo dove c ra sempre da addivertirzi e addirittura un anno erano arivenuti a scuola tutti con le adidas che gostavano cinquanta e dico cinquantamilire che io non mi ero mai posto il problema dele marche e era stato come un ciaffone perch  mi anno detto in quel momento che ero povero e io non lo sapevo

Ma come? Ero povero? Ma io magnavo quattro volte al di colazione pranzo merenda e cena e non magnavo mia la polenta ciavevo anche le cartate di mundiola e i vasetti di nutella e allora ci doveva essere un'altra ragione perch  ero povero e la cosa non mi sconfifferrava

O capito che la povert  non   un lavoro intero e forse   stata la prima volta che o fatto una penzata filosofa anzi mi viene in mente che   stata proprio la povert  che sotto sotto mi a fatto penzare ala mia famosa teoria

del termine di paragone eccio  che tutto addipende da cosa ci metti di fianco e siccome non viviamo su sette miliardi di isole deserte conta troppissimo il termine di paragone anche per la povert  e difatti nela nostra civilt  evoluta ci siamo inventati la soglia di povert  che sarebbe un tot al anno che devi guadagnare per non essere povero che per la mia famiglia fatta di io la Lori Kevin e la Sharon sarebbe di 1600 euri al mese e quindi noi non siamo poveri ufficiali dato che tra me e la Lori guadagnamo un po di pi 

Al  o penzato quando o letto che non ero povero finalmente lo posso dire con certezza e cavarmi quei dubbi che mi erano arimasti dale medie ma subito doppo mi   vinuto come un senso di colpa per i poveri ufficiali perch  di sicuro puzzano o di sicuro anno qualc  che li vedi a occhio nudo e non pu  essere solo il fatto che guadagnano 100 euro meno di me in fondo io sono cresciuto col dubbio ma piano piano me lo ero gi  tolto quando o fatto la prima settimana bianca al Tonale e mi sono bevuto la prima cioccolata calda e avresti dovuto vedere con che soddisfazione ma i poveri ufficiali di sicuro non lanno ancora fatta una settimana bianca

Alora si podrebbe dire oooooo poveri poveri se non fosse che siccome la povert  non fa comodo gnanche ai ricchi perch  se ci pensi tutte le volte che la povert  era troppa sono successe le rivoluzioni e allora i ricchi cosa anno penzato bene di fare? Anno inventato un concetto tutto nuovo che sarebbe la povert  percepita tipo quando ti dicono che ci sono 30 gradi ma percepiti sono 32 si sono messi al tavolino tipo gli Alluminati e anno deciso che si poteva far credere appunto che c rano i poveri ufficiali che erano poghi e tutti gli altri infondo si potevano permettere la settimana bianca e una bella cioccolata calda liberatoia e erano gli anni ottanta io lavoravo da Boghetti ciavevo diciassettanni e mi aricordo quando sono andato al Inglandsport a comprarmi gli sci e gi  checc ero anche un paio di

segue a pag. 10



Esclusione e povertà a Massa

Gino Buratti

L'esperienza della Casa di Accoglienza di via Godola a Massa, gestita dal 1988 fino allo scorso 31 dicembre dall'Associazione Ascolto e Volontari dell'Accoglienza, è sicuramente un'occasione per riflettere - pur partendo dal nostro punto di vista parziale e minimo - sull'esclusione, perché questo è uno dei ruoli della Casa di Accoglienza di via Godola, la cui esistenza, purtroppo, continua ad essere una necessità.

In tutti questi anni una media di 350 persone l'anno (circa 1.300 presenze) hanno trovato rifugio periodicamente in questa struttura, la cui esistenza è stata assicurata solo ed esclusivamente da volontarie e volontari.

Troppo spesso infatti nella nostra città si è rifiutata una riflessione seria sulle politiche di inclusione e accoglienza, relegando sempre tutto a politiche fondate sull'emergenza.

C'è sempre un politico di turno, ad esempio, che si ricorda della Casa di Accoglienza quando esplose l'emergenza abitativa o l'emergenza freddo, ma nessuno prova poi a fare una riflessione condivisa su come costruire sinergie tra servizi pubblici, privato sociale e volontariato.

La percezione di insicurezza che abbiamo ci induce erroneamente a pensare che basta togliere dalla visibilità gli esclusi per ottenere in automatico sicurezza e soluzione ai nostri problemi. E tale "sentimento" viene poi amplificato dalla politica, che dovrebbe svolgere invece il ruolo di calmiera e di governo delle paure.

In tutto questo la politica di veicolare messaggi e di percorrere strade che aumentano l'esclusione, senza comprendere invece come nessuna società possa considerarsi sicura se si fonda sulla disuguaglianza e l'esclusione.

Le sole politiche in grado di offrire una coesione sociale forte sono, a mio avviso, quelle che puntano alla riduzione delle disuguaglianze e delle esclusioni, senza distinzioni di razza, religione e genere.

L'unica strada percorribile per combattere l'esclusione

segue a pag. 11

Povertà e potere da pag. 9

adidas zecchente

In quel momento li in Italia i poveri ufficiali erano quasi gente dato che ciavevano i camperos anche nele ca popolari poi però i soldi ala fine non c'erano e è vinuto giù tutto allora niù economi e ariborda con i poveri ufficiali che tra i disoccupati e i neri che arivano arisiamo a livelli record e anno dovuto arifare un incontro per inventarzi qualcò di nuovo che stemperasse il caldo percepito perché mo si dovevano distinguere bene che la povertà nel frattempo è diventata una colpa e siccome lo smarfon ce

lanno anche i neri sui barconi dovevamo poter comprare l'Aifon o la televisione gigante senza la vergogna dele cambiale

La vergogna dele cambiale te la aricordi?

Quela si è persa perché si chiama in un altro modo che sarebbe credito al consumo e anchio sono colpevole di questa perdita che abbiamo avuto del senzo dele cambiale che erano un dito puntato contro al fatto che avevi azzardato il passo più lungo mentre ora ti invogliano e in qualche caso ti obbligano a saltare e goài siamo piano piano arivati al

punto che vai a lavorare per comprarti la machina per andare a lavorare per pagarla e prima ci andavi in sita e una bela fetta di povertà te l'eri cavata dal culo

Ti sputtani il premio produzione portando la famiglia a sciarm el sceic riempi il carello una volta a settimana cercando le offerte del caffè sul volantino e la sera non può mancare Netflix tra latro premium perché tutti vogliono vedere qualcò e lascia stare che vivi sempre in equilibrio su un piano inclinato lo puoi fare tranquillamente bevendo il caffè crema e gusto a fine cena mentre metti

in fila le bollette sperando che il conto dela mesata venga meno di millesecento euri e perquindi anche questo mese non sei povero

E i poveri ufficiali nel frattempo? Un trucchetto lo anno trovato anche loro perezempio vanno la domenica al aquapark e una settimana in Sardegna a agosto che cianno quasi sempre un amico o un parente che gli da la ca cianno Dazòn craccato e qualcuni l'Aifon 8 e comunque spuzzano i neri perché sono fuori dai bar o nei parcheggi a chiedere venti centesimi e i più compassionevoli e di sinistra gli dicono poveri neri

Numero di ospiti alla Casa Accoglienza

Anno	Settimane	Totale Ospiti			Totale Persone			Nuovi accessi		
		M	F	T	M	F	T	M	F	T
2010	37	234	93	327	146	58	204	78	36	114
2011	40	310	63	373	199	37	236	119	18	137
2012	38	273	58	331	162	39	201	65	18	83
2013	31	218	61	279	133	38	171	61	20	81
2014	40	248	95	343	155	51	206	88	30	118
2015	37	262	66	328	161	34	195	78	13	91
2016	36	255	46	301	154	26	180	59	13	72
2017	37	273	46	319	164	25	189	71	10	81
2018	35	254	36	290	130	22	152	51	8	59
2019	33	218	56	274	106	25	131	37	14	51

Media presenza per turno e incidenza nuovi accessi

anno	Media Presenza per turno			Incidenza nuovi accessi		
	M	F	T	M	F	T
2010	6,32	2,51	8,84	53,42%	62,07%	55,88%
2011	7,75	1,58	9,32	59,8%	48,65%	58,05%
2012	7,18	1,53	8,71	40,12%	46,15%	41,29%
2013	7,03	1,97	9	45,86%	52,63%	47,37%
2014	6,2	2,38	8,57	56,77%	58,82%	57,28%
2015	7,08	1,78	8,86	48,45%	38,24%	46,67%
2016	7,08	1,28	8,36	38,31%	50%	40%
2017	7,38	1,24	8,62	43,29%	40%	42,86%
2018	7,26	1,03	8,29	39,23%	36,36%	38,82%
2019	6,61	1,7	8,3	34,91%	56%	38,93%

Variazioni percentuali delle ospitalità rispetto all'anno precedente

Periodo	Totale ospiti			Persone			Nuovi accessi		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
2011 su 2010	32,48%	-32,26%	14,07%	36,3%	-36,21%	15,69%	52,56%	-50%	20,18%
2012 su 2011	-11,94%	-7,94%	-11,26%	-18,59%	5,41%	-14,83%	-45,38%	0%	-39,42%
2013 su 2012	-20,15%	5,17%	-15,71%	-17,9%	-2,56%	-14,93%	-6,15%	11,11%	-2,41%
2014 su 2013	13,76%	55,74%	22,94%	16,54%	34,21%	20,47%	44,26%	50%	45,68%
2015 su 2014	5,65%	-30,53%	-4,37%	3,87%	-33,33%	-5,34%	-11,36%	-56,67%	-22,88%
2016 su 2015	-2,67%	-30,3%	-8,23%	-4,35%	-23,53%	-7,69%	-24,36%	0%	-20,88%
2017 su 2016	7,06%	0%	5,98%	6,49%	-3,85%	5%	20,34%	-23,08%	12,5%
2018 su 2017	-6,96%	-21,74%	-9,09%	-20,73%	-12%	-19,58%	-28,17%	-20%	-27,16%
2019 su 2018	-14,17%	55,56%	-5,52%	-18,46%	13,64%	-13,82%	-27,45%	75%	-13,56%

Esclusione e ... da pag. 10

e le disuguaglianze è quella delle pratiche di accoglienza e di inclusione sociale, economica, lavorativa, abitativa, culturale...

Il tema della sicurezza si declina insieme a quello dell'inclusione e dell'ampliamento dei diritti: le politiche che vanno nella direzione di ridurre i diritti e favorire l'esclusione e l'espulsione dalla società generano sempre più insicurezza. Una società inclusiva invece risponde anche alla percezione di insicurezza che respiriamo nei nostri territori, perché intervenire sulle cause che determinano le disuguaglianze e l'esclusione significa ridurre gli ambiti di marginalità e di devianza.

Sono consapevole che costruire una società inclusiva ha i suoi costi, comporta delle trasformazioni, chiede di individuare le priorità... ma sarebbe interessante riflettere sui costi reali delle pratiche di esclusione che noi mettiamo in atto per ridurre le nostre comunità a una sorta di fortini assediati... Sicuramente non è una scelta neutrale!, come non neutrale è la pratica di solidarietà.

In questo clima culturale l'esperienza della Casa di Accoglienza diventa quanto mai significativa, perché, insieme ad altre realtà del territorio, è l'occasione, non solo per offrire un servizio, ma, soprattutto, per sperimentare direttamente e, far sperimentare agli ospiti, la volontà e la disponibilità all'accoglienza.

Poiché le pratiche di esclusione sono alimentate anche da narrazioni distorte che, di fatto, impediscono non solo la conoscenza diretta del fenomeno, ma anche e soprattutto delle storie delle persone, riteniamo che l'incontro diretto che alla Casa di Accoglienza si realizza è l'elemento basilare del servizio che offriamo.

L'esperienza della Casa di Accoglienza, come tutte le esperienze di accoglienza e di solidarietà, pur nei limiti strutturali che essa esprime (ridotta capienza, brevità temporale dell'accoglienza, assenza di una più ampia progettualità per un possibile reinserimento), è infatti l'occasione per provare a porsi accanto a quanti sono esclusi dal sistema sociale, volgendo verso di loro uno sguardo diverso.

Sforzarsi a cambiare la prospettiva con cui siamo abituati a guardare queste dinamiche diventa un esercizio fondamentale nel processo di costruire un modello sociale diverso, a dimensione d'uomo, a dimen-

sione di ultimo, fondato sull'accoglienza per superare le pratiche di esclusione.

Avremmo bisogno, a tutti i livelli, di una politica che costruisce ponti, che include che aiuta il fare esperienza dell'altro, che aiuti la conoscenza dell'altro e favorisca la sua non esclusione. Cambiare la prospettiva con cui si guardano queste dinamiche diventa fondamentale se vogliamo costruire una società capace di assumere l'accoglienza nel sistema di valori e di cultura, procedendo per scelte inclusive, una società realmente a dimensione di donna e di uomo, in cui l'elemento centrale è il rispetto della persona nella sua totalità.

Una sera una coppia di ospiti di una certa età discuteva con gli altri ospiti sulle tante difficoltà del vivere sulla strada, dall'assillante ricerca quotidiana di un luogo dove mangiare e dormire alle continue corse per fuggire dai controllori sui treni o sugli autobus; mentre ripercorrevano queste fatiche, i due concludevano però come la strada sia anche per loro l'occasione di incontrare tante storie diverse... quella capacità a farsi prossimo che noi, in questa società fatta solo di social, stiamo progressivamente perdendo.

Oppure viene in mente l'ospite di una città vicina a noi che, incontrando una persona psicologicamente più fragile, provava a darle una mano, come diceva lui, sostenendola psicologicamente, quasi offrendogli una terapia, prendendosene cura, cosa che noi, chiusi nelle nostre paure, non siamo più capaci di fare.

Oppure penso a quei volontari giovani, che usciti da fare il turno di notte a Pisa, dove frequentavano l'università, non esitavano a fare colazione con quegli ospiti che

Giorni e settimane di apertura, totale presenze, presenze medie giornaliere

Anno	Giorni apertura	Settimane	Totale Presenze			Presenze medie giornaliere		
			M	F	T	M	F	T
2010	176	37	1068	437	1505	6,07	2,48	8,55
2011	194	40	1448	284	1732	7,46	1,46	8,93
2012	186	38	1222	269	1491	6,57	1,45	8,02
2013	155	31	1024	289	1313	6,61	1,86	8,47
2014	200	40	1225	473	1698	6,12	2,37	8,49
2015	185	37	1303	330	1633	7,04	1,78	8,83
2016	179	36	1268	227	1495	7,08	1,27	8,35
2017	187	37	1364	230	1594	7,29	1,23	8,52
2018	175	35	1247	179	1426	7,13	1,02	8,15
2019	165	33	1065	272	1337	6,45	1,65	8,1

Variazione percentuali delle presenze rispetto all'anno precedente

Periodo	Giorni apertura	Settimane	Variazione percentuale totale Presenze		
			M	F	T
2011 su 2010	10,23	8,11	35,58%	-35,01%	15,08%
2012 su 2011	-4,12	-5	-15,61%	-5,28%	-13,91%
2013 su 2012	-16,67	-18,42	-16,2%	7,43%	-11,94%
2014 su 2013	29,03	29,03	19,63%	63,67%	29,32%
2015 su 2014	-7,5	-7,5	6,37%	-30,23%	-3,83%
2016 su 2015	-3,24	-2,7	-2,69%	-31,21%	-8,45%
2017 su 2016	4,47	2,78	7,57%	1,32%	6,62%
2018 su 2017	-6,42	-5,41	-8,58%	-22,17%	-10,54%
2019 su 2018	-5,71	-5,71	-14,6%	51,96%	-6,24%

avevano conosciuto alla Casa, senza nessuna paura di giudizio o pregiudizio,

Tante storie, tante esperienze, tanti volti... che si mescolano tra di loro, che si intrecciano.. sia nei momenti positivi, sia in quelli in cui emergono le tensioni tra gli ospiti, quelle stesse tensioni che noi viviamo quotidianamente nelle nostre vite "normali".

Con l'esplosione della pandemia COVID-19, dal 16 marzo 2020 la Casa è stata chiusa. Ora, dopo la chiusura dell'Associazione Volontari Ascolto e Accoglienza, stiamo provando a riaprirla grazie ad un

Comitato di Gestione formato da volontari e da rappresentanti della Caritas Diocesana.

Chiunque sia interessato può avere maggiore informazione, contattandoci direttamente: tramite email a: casaviagodola.ms@gmail.com

Telefonando a:

Paola Mosti: 339-3941154

Gino Buratti: 339-5829566

Centro di Ascolto di Massa: 0585-280460

Caritas Diocesana: 0585-8990217

Le tabelle sono tratte dall'ultimo Report, relativo al 2019

La povertà è un furto

non è un fatto di natura ma il prodotto di società ingiuste perché inegualitarie e predatrici.

Riccardo Petrella

L'impovertimento

La povertà è il risultato dei processi di esclusione umana, sociale, economica e politica fra gli esseri umani (e tra le comunità umane) tipici delle società ingiuste fondate sull'ineguaglianza e l'appropriazione predatrice della vita.

Prima di essere economica, politica o sociale, la povertà è «culturale», cioè è parte dei processi che operano nell'immaginario collettivo concreto, evolutivo delle persone, dei gruppi sociali e dei popoli.

È parte della maniera di «vedere l'altro». Gli impoveriti crescono nelle nostre teste.

L'impovertimento non casca dal cielo. Non si nasce poveri, come si nasce donna o uomo, alti o bassi, bianchi o neri, ma si diventa impoveriti.

L'immaginario, la visione non sono sufficienti per fabbricare l'esclusione. Su questa incidono le scelte, i valori, le istituzioni e le pratiche collettive che fanno di una comunità umana un possibile luogo e spazio sociale generatore o no, chi più e chi meno, di esclusione.

Un furto di cosa?

Il furto della vita. Quando in passato la legge stabiliva che solo le persone aventi un reddito superiore a una certa somma potevano votare ed essere eletti a «governare il paese» o, come in Svizzera fino al 1972, le donne erano escluse dal diritto di voto, la legge legalizzava la privazione per tante persone del potere di essere cittadino attivo, di partecipare alla vita politica. Erano impoverite sul piano civile e politico. Il furto aveva luogo ancor prima della loro nascita.

La forma più avanzata di furto della vita, alla nostra epoca, è stata legalizzata nel 1980 allorché la Corte suprema degli Stati Uniti ha autorizzato la brevettabilità del vivente a scopo di lucro, seguita nel 1998 dall'Unione europea. La brevettabilità del vivente significa che è possibile per una persona o un'impresa diventare proprietario esclusivo di un microbo, di una molecola, di una specie vegetale, animale e persino di un

gene umano per un periodo da 18 a 25 anni (rinnovabile) e farne l'uso che vuole in nome della conoscenza e della potenza tecnologica. La brevettabilità si traduce in una mercificazione del vivente secondo processi di appropriazione fondati sulla rivalità e l'esclusione.

Così, per esempio, nel campo dei semi, un gruppo sempre più ristretto d'impresе private mondiali si è impadronito del potere di decisione, controllo e uso del capitale biotico del pianeta privando la stragrande maggioranza dei suoi abitanti della garanzia universale pubblica del diritto alla vita (all'alimentazione, alla salute e alla conoscenza...).

Peraltro milioni di contadini sono stati espropriati ed espulsi dalle loro terre in Asia, in Africa ed in America latina e costituiscono il grosso del «popolo mondiale degli impoveriti» e degli affamati. I brevetti sui semi obbligano a pagare un prezzo di mercato per avere accesso a quei beni e servizi essenziali per la vita, quindi, strumentali al diritto alla vita. E ciò costituisce un furto.

giustizia e la Corte di cassazione italiana hanno sentenziato che il licenziamento per soli motivi di redditività (per fare più profitti) è legittimo? Con le loro sentenze, contrarie alla lotta centenaria per la difesa della dignità umana, le due Corti si sono iscritte tra i soggetti produttori d'impoverimento e, quindi, partecipanti al furto della vita.

Che fare?

Analisi dettagliate specifiche e rigorose consentono di identificare nei vari campi i soggetti, i processi ed i meccanismi dell'impovertimento in quanto furto della vita. Lo stesso dicasi delle tendenze emerse in favore della concezione ed entrata in funzione di nuove forme di investigazione, valutazione e condanna del furto come atto criminale rispetto alle regole scritte o vissute del diritto internazionale.

Caso particolarmente rilevante e prezioso l'operato di Tribunali internazionali sui crimini dell'umanità o in materia ambientale. Il che significa che il furto può essere combattuto e condannato ed

di Tommaso Moro cui, in Occidente, si continua a fare riferimento per valorizzare la costruzione di un altro mondo. Personalmente preferisco ricordare che l'uguaglianza fu alla base della rivoluzione francese e della dichiarazione universale dei diritti umani più di duecento anni fa e della rivoluzione bolscevica contro lo zarismo proprio cent'anni fa. L'uguaglianza ha ispirato le lotte per il diritto alla vita negli ultimi cinquant'anni in America latina e in Africa e, recentemente, la «primavera araba». Non bisogna mai arrendersi, per la memoria e nel rispetto dei milioni di vittime che sono morte nel passato per difendere la dignità umana, la libertà per tutti, la giustizia e la fraternità.

Oggi, proprio quando il mondo sembra ulteriormente sprofondato nelle barbarie in nome del denaro, non è ammissibile la dispersione degli sforzi. Il fattore più critico alla base di quel che sta succedendo strutturalmente è il sistema finanziario creatosi nel corso degli ultimi quarant'anni.

L'obiettivo principale, integrante tutto il resto, deve essere la demolizione di detto sistema. Tutto vi si rapporta: il tempo, lo spazio, la conoscenza, la tecnologia, i desideri, le cupidigie, la violenza, il potere, la negazione dei diritti, lo sgretolamento delle comunità umane, l'asservimento dell'umanità.

Anche se sembra irrealizzabile, è essenziale promuovere una coscienza ed una volontà coordinate di azioni contro i derivati, la finanza algoritmica al millesimo di secondo, la speculazione e i paradisi fiscali, il segreto bancario, l'incompetenza e la furfanteria delle banche, le grandi concentrazioni bancarie e la banca totale, l'esistenza e il potere delle agen-

zia di rating, gli inciuci tra soggetti finanziari e organismi dediti al governo delle attività e servizi pubblici quali gli ospedali, l'educazione, l'università, la ricerca scientifica, contro la finanziarizzazione criminale dell'economia, per la ricostruzione delle casse di risparmio pubbliche locali e la separazione tra attività di risparmio e attività di reddito e la loro regolazione funzionale, contro l'indipendenza politica della Bce e delle altre banche centrali, per una nuova generazione di finanza cooperativa e mutualistica, per le monete locali e la demonetizzazione dei beni e servizi pubblici essenziali per la vita, per il primato del potere politico eletto e partecipato sul dominio oligarchico di soggetti finanziari privati mondiali. Le politiche

segue a pag. 13



A non altro si pensa quando si parla di furto legalizzato nel caso della mercificazione dell'acqua potabile e della privatizzazione dei servizi idrici, compreso il trattamento delle acque reflue.

E che dire delle legislazioni introdotte negli ultimi anni anche nei paesi ricchi detti «sviluppati» in materia del lavoro che hanno stravolto, il mondo del lavoro e la condizione umana e sociale dei lavoratori? Tutti abbiamo sempre riconosciuto il legame fondamentale tra lavoro, reddito, benessere, dignità, da un lato, e diritti sociali, civili e politici, dall'altro. E sappiamo che, nel contesto attuale, il licenziamento è l'anticamera dell'entrata nei processi di impoverimento e di esclusione sociale.

Perché allora, come è successo in queste ultime settimane la Corte europea di

anche eliminato. In Europa, nel campo dell'acqua, sono oggi i tribunali locali la magistratura di base, autonoma, libera che dichiarando illegittima la cessazione dell'erogazione dell'acqua o dell'elettricità per insolvenza o morosità, consentono di arrestare il furto, indipendentemente dall'azione dei cittadini stessi.

La giurisprudenza, però, per quanto importante, non è sufficiente. Il furto della vita, rappresentato dall'ineguaglianze e l'esclusione fatte sistema, è l'atto più grave che gli esseri umani abbiano operato e possono fare all'umanità.

Altrettanto forte e sistematica deve essere la lotta contro di esso. Cinque secoli fa, l'uguaglianza rispetto al diritto alla vita fu all'origine di Utopia, l'opera

Schiavitù di massa o rivoluzione politica?

Una riflessione in occasione del Primo maggio

Francesco Marabotti

Di fatto negli ultimi vent'anni è stata combattuta una guerra di classe, e la mia classe l'ha vinta. Se c'è una guerra di classe, l'hanno vinta i ricchi. (Warren Buffet, investitore e miliardario)

I. Il pericolo di un neo-feudalesimo oligarchico

Marco D'Eramo, giornalista e saggista, nel suo libro intitolato **Dominio**, arriva a dire che «negli ultimi cinquant'anni è stata portata a termine una gigantesca rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei padroni contro i sudditi, dei dominanti contro i dominati. Una rivoluzione che è avvenuta senza che ce ne accorgessimo, una rivoluzione invisibile, una "stealth revolution", come l'ha chiamata la filosofa statunitense Wendy Brown, dove l'aggettivo stealth è ripreso dal linguaggio bellico, dell'aviazione militare: i bombardieri sono stealth se non si lasciano rintracciare dai radar»[1]. Gli effetti principali di questa "gigantesca rivoluzione dei ricchi contro i poveri", sono ormai sotto gli occhi di tutti:

1) Diseguaglianze estreme: basti ricordare, tra i vari che si potrebbero citare, i dati pubblicati nel rapporto Oxfam 2022, nei quali «si osserva come il patrimonio netto dei 10 miliardari più ricchi sia più che rad-

doppiato (+119%), in termini reali, dall'inizio della pandemia, superando il valore aggregato di 1.500 miliardi di dollari, oltre 6 volte lo stock di ricchezza netta del 40% più povero, in termini patrimoniali, dei cittadini adulti di tutto il mondo».

2) Aumento esponenziale della povertà: in Italia ad esempio, sono 2 milioni le famiglie in povertà assoluta, per un totale di 5,6 milioni di individui[2]. A questi vanno aggiunte tutte quelle persone che si trovano in povertà relativa..

3) Precariato/Riduzione dei salari/Sfaldamento del mondo del lavoro: basti ricordare il Jobs Act, con la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che depotenzia e riduce il potere di contrattazione sindacale, rendendo sempre più precaria la condizione lavorativa di milioni di persone.

Quando si parla oggi della questione del lavoro, senza tenere conto di questo quadro più ampio, si rischia di concentrarsi su aspetti semestrali, congiunturali, dimenticando le dinamiche strutturali che in questi decenni hanno condotto



alla situazione che l'economista **Marta Fana** descrive in questi termini:

filantropi come i benefattori dell'umanità (Warren Buffet, Bill Gates, i fratelli WalMart...)! Nessuna delle misure sopra menzionate a proposito della messa fuorilegge del sistema finanziario attuale figura nelle proclamazioni dell'Onu sulla povertà (vedi l'agenda post-2015 sui Sustainable Development Goals - SDG) o nei programmi «antipovertà» dell'Unione europea. Esse/i sono la prova, se necessario, dell'allineamento e sottomissione totale degli Stati agli interessi e priorità dei gruppi oligarchici mondiali. il manifesto, 05.01.2017

«Indagare sulle condizioni di lavoro e non lavoro in Italia è una vera e propria discesa agli inferi. Il dilagare del lavoro povero, spesso gratuito, la totale assenza di tutele e stabilità lavorativa sono fenomeni all'ordine del giorno, che si abbattano su più di una generazione, costretta a lavorare di più ma a guadagnare sempre di meno.

Come se fosse un fatto naturale, inevitabile, ma soprattutto irreversibile, e non invece il risultato di scelte politiche ben precise. Il risultato è l'avanzamento di forme di sfruttamento sempre più rapaci che pervadono ogni settore economico»[3].

Il fenomeno a cui stiamo assistendo è cioè, come dice la filosofa **Wendy Brown**, la scomparsa del lavoro come categoria e della classe dei lavoratori come sua espressione collettiva, a fronte della colonizzazione della vita da parte del capitale.

«Se il lavoro diventa il reddito che l'individuo ricava dall'investimento del suo capitale umano, allora il lavoratore non è più un dipendente che viene

assunto, ma un professionista che presta un servizio»[4].

Il neoliberalismo ci ha convinto cioè ad esperirci come imprenditori di noi stessi, in continua competizione gli uni con gli altri, e a concepire dunque il lavoro come una prestazione che sancisce il valore della nostra capacità di investire il nostro capitale umano. La prestazione viene monitorata attraverso indicatori, graduatorie e punteggi che pungolano il lavoratore a "migliorarsi" e a "produrre di più". In altri tempi si sarebbero chiamate frustate, ma oggi siamo chiamati ad essere tutti più resilienti...

Se ho un reddito che mi consente di vivere vuol dire che sono stato meritevole, e quindi ho diritto poi a pagarmi una casa, una macchina e ad avere i beni essenziali. Scompare del tutto

l'idea del valore del lavoro come espressione e realizzazione della persona all'interno di una comunità, come sancito dalla Costituzione.

«Così, negli ultimi decenni, è andata diffondendosi sempre più la figura del giovane con la partita Iva: libero di solcare i contratti a progetto, le prestazioni occasionali, di non arrivare a fine mese e non avere diritto al reddito nei periodi di non lavoro. Non vincolato da un contratto, libero di esser pagato quanto e quando vuole l'azienda e di non avere alcun potere negoziale»[5].

II. Schiavitù di massa o Rivoluzione Politica?

Ma perché, mi viene da chiedere, il capitalismo oligarchico e la classe dei ricchi ha vinto in questi decenni? Come è stato possibile tutto questo? Forse perché, come scrive sempre Marta Fana, «loro, i potenti, gli avidi, gli sfruttatori, sono stati coerenti, uniti, perché sono stati più forti nel "tutti contro tutti", dove i morti li abbiamo contati solo noi. Hanno vinto quando abbiamo smesso di credere che, uniti, si vince anche noi».

A me personalmente questa risposta non convince in pieno, perché non spiega cosa sia accaduto nella controparte, in quel "noi" cioè che non è stato unito, e si è lasciato a poco a poco sfruttare e depredate. Nella classe dei dominati è cioè venuta meno quella forza aggregativa, politica e rivoluzionaria, il cui motore sostanziale è stato il marxismo storico. Con il crollo del muro di Berlino si è sancita la sconfitta definitiva di quel blocco contrapposto, di quel mondo antagonista che arginava la corrente impetuosa del capitalismo selvaggio.

La domanda che ci dobbiamo porre con grande onestà è perciò come mai sia crollato il comunismo e il marxismo si sia rivelato

perdente di fronte alla forza egemonica del capitalismo: come mai cioè la rivoluzione profetata da Marx abbia fallito. Siamo dunque costretti a rassegnarci all'instaurazione di un neo-feudalesimo 2.0, o è ancora possibile concepire un moto rivoluzionario del XXI secolo, che recuperi la critica al capitalismo, integrandola in una nuova forma di trasformazione del sistema di potere dominante?

La rivoluzione marxista e il materialismo storico che ne è stato il motore filosofico hanno fallito, perché fondati su una visione dell'essere umano, e quindi del lavoro come motore della dialettica secolare, che si è mostrata riduttiva e inadeguata rispetto alla complessità multiforme del fenomeno umano,

segue a pag. 14

Migranti I numeri e i volti

Franco Valenti

Con l'insediamento del nuovo governo di centrodestra la questione migratoria è ritornata ad essere l'argomento principale delle problematiche che sembrano affliggere l'Italia.

Le polemiche degli ultimi giorni in merito agli sbarchi e al contenzioso con la Francia in particolare e con l'Europa in generale, hanno riaperto le passioni persecutorie di chi pone in stato di detenzione, in mare, centinaia di fuggiaschi dalla fame e di perseguitati dai governi.

L'ideologia mistificatoria - che non ha alcuna parentela con una qualsiasi seria politica migratoria - solleva il polverone dei pregiudizi e delle chiamate alla difesa dei confini nazionali, quasi fossimo noi a trovarci in una situazione di guerra.

La realtà dei numeri

Il Dossier Idos-Confronti del 2022 (qui) ancora una volta ribadisce - dati ufficiali alla mano - che gli immigrati in Italia non stanno aumentando, anzi si sta delineando, di anno in anno, una stabilità incline alla decrescita.

Nel 2017 i residenti stranieri in Italia erano 5.144.440. Nel 2021 il loro numero si è attestato a 5.193.669, con un aumento di 49.229 unità, pari a un + 0,95%, inclusi i richiedenti asilo e i temporaneamente soggiornanti. Questa è dunque la valanga di immigrati di cui si blatera in questi giorni nei palazzi romani: un incremento medio negli ultimi 5 anni di 9.846 per anno! Questa è l'invasione che destabilizza il benessere e la tenuta demografica del paese!

L'ISTAT al 1° gennaio 2022 calcolava che la popolazione residente in Italia era scesa dai 60,3 milioni del 2014 a 58.983.000 con una perdita cumulata - in 8 anni - di 1.363.000 persone. Le previsioni, sempre da fonte ISTAT, basate sui dati demografici del 2020,

stimavano un calo sino a 58 milioni nel 2030, ma, nel mentre, la tendenza si è accentuata, per cui il calo sarà sicuramente maggiore rispetto al previsto.

Nello stesso rapporto si prevedeva che nel 2050 l'età media in Italia sarà di 50,7 anni e che il 2048 sarà l'anno in cui i decessi doppierranno le nascite nella misura di 748.000 contro 391.000. Circa 10,3 milioni di persone nel 2040 saranno destinate a vivere sole.



I nuovi nati nel 2021 sono stati 399.431, in diminuzione dell'1,3% rispetto al 2020 quando erano 404.894 e del 31% rispetto al 2008. I decessi sono stati 709.035.

Nascite e cittadinanza

Accanto a questi numeri generali è opportuno notare la continua diminuzione dei nuovi nati da famiglie costituite da cittadini stranieri: - 3.120 nel 2020 rispetto al 2019 per quanto riguarda i nati da coppie di genitori entrambi stranieri e - 895 nuovi nati da coppie con un solo genitore straniero. Si tratta di 4.015 nati in meno.

Negli ultimi 30 anni di immigrazione nel nostro Paese, circa 2 milioni di stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana. Sono numeri che indicano come i flussi migratori possono essere tranquillamente assorbiti e positivamente inseriti in un contesto socioeconomico come il nostro.

Negli ultimi anni anche questo processo di certificata inclusione sta rallentando: nel 2017 le acquisizioni di cittadinanza erano state 146.605, mentre nel 2020 sono calate a 131.803, così tornando ai livelli del 2013. Non vi sono segnali che indichino un processo di sostituzione demografica, al più si può parlare di un debole contenimento della decrescita della popolazione residente.

L'iter per l'acquisizione della cittadinanza rappresenta un capitolo mai chiuso dalla politica italiana. Oltre 1 milione di minorenni e 860.000 adulti - nati in Italia - non soddisfano ancora i requisiti per ottenere la naturalizzazione italiana e perciò restano esclusi dagli importanti benefici che la cittadinanza porta con sé, quale un passaporto italiano che consentirebbe una maggiore mobilità verso l'estero e l'accesso al pubblico impiego a livelli medio alti.

Italiani all'estero

Sia il Dossier IDOS 2022 che il Rapporto Italiani nel mondo 2022 della Fondazione Migrantes, sottolineano come la popolazione italiana iscritta ai registri anagrafici dell'AIRE - Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero - abbia raggiunto la cifra di 5,8 milioni, superando quindi il numero di stranieri residenti in Italia.

segue a pag. 15

F. Marabotti ... da pag. 13

abitato costitutivamente da dimensioni più ampie rispetto a quelle pratico-economiche.

Il capitalismo, e questo è da comprendere più a fondo, ha vinto perché è in fondo irrorato da una forza e da un'energia che potremmo definire spirituale, come hanno bene intuito Weber e **Walter Benjamin**, il quale, nei frammenti che compongono *Capitalismo come religione*, datato 1921, scriveva: «Nel capitalismo va scorta una religione, vale a dire, il capitalismo serve essenzialmente all'appagamento delle stesse ansie, pene e inquietudini alle quali un tempo davano risposta le cosiddette religioni»[6].

Il capitalismo ha vinto e convinto perché è stato in grado di farci credere di rispondere ai nostri bisogni e desideri, dandoci uno sfondo simbolico e di

emancipazione individuale che tocca la natura desiderante e aperta alla trascendenza dell'essere umano.

I giovani di oggi non si ribellano al sistema capitalistico non solo perché hanno ancora un tetto sopra la testa o perché anestetizzati, ma in quanto sentono che l'energia creativa del serbatoio marxista non è più sufficiente per aprirsi ad una aggregazione politica di contestazione radicale.

I giovani di oggi sentono che il lavoro è chiaramente necessario e primario per avere una vita dignitosa, ma questo non esaurisce né esaudisce in pieno il loro desiderio e la loro inquietudine esistenziale.

È l'intero schema e impianto filosofico dell'essere umano come *homo faber* che sta crollando, e venendo in luce una visione meno materialistica e più coscienziale, multidimensionale, poli-

fonica e creativa di come siamo fatti e di cosa ci muove nell'esistenza.

Se vogliamo perciò rilanciare una nuova grande stagione rivoluzionaria in grado di coinvolgerci ed entusiasmarci, siamo chiamati a coniugare il piano della critica e della lotta politica, con quello di un linguaggio che parli alle profondità della nostra coscienza, e tocchi il nostro modo di essere nel mondo. Per unirli in una nuova modalità di aggregazione politica abbiamo cioè bisogno di sperimentare una nuova forma di connessione fra di noi, alimentata certo da una causa comune (il precariato economico ed esistenziale), ma anche da una condivisione di uno sfondo simbolico e di un motivo, di una speranza per cui combattere.

Questa speranza è ancora viva, ed è la pura e semplice liberazione dell'essere umano da tutte le catene politiche, eco-

nomiche e mentali che lo imprigionano in una vita priva di significato.

Questa speranza è la realizzazione di un'esistenza irrorata dalla luce di un Senso di Giustizia, di Bellezza, di Fratemità che è il Vero volto della nostra Nuova Umanità.

Note

[1] Marco D'Eramo, *Dominio*. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi, Feltrinelli, Milano, 2020, p.10.

[2] https://www.istat.it/it/files/2022/06/Report_Povert%C3%A0_2021_14-06.pdf

[3] Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Laterza, Bari-Roma, 2017, p.14/5.

[4] Marco D'Eramo, *Dominio*, p.90.

[5] Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, p.11.

[6] W. Benjamin, *Capitalismo come religione*, Il Melangolo, Genova, 2013, p. 41.

I numeri e i volti da pag. 14

Il 9,8% dei cittadini italiani risiede all'estero, mentre gli stranieri in Italia rappresentano l'8,8% della popolazione residente in Italia.

Tale emorragia di capitale umano giovane neppure contempla i tanti espatriati che non si iscrivono all'AI-RE sinché non hanno trovato una effettiva stabilizzazione in uno dei Paesi esteri di emigrazione: un fenomeno - di per sé assai preoccupante - che non appare affatto turbare i sonni dei nostri governanti.

Secondo i dati ISTAT diramati nel febbraio di quest'anno, negli ultimi 10 anni, 980.000 italiani si sono trasferiti all'estero: circa un quarto di essi possiede una laurea. Pure una parte di neocittadini italiani - già stranieri in Italia - contribuisce ad ingrossare il numero di coloro che se ne sono andati: si calcola infatti che 4 su 10 emigrati siano figli dell'immigrazione in Italia.

La maggior parte di coloro che se ne vanno sono giovani, con una età media di 32 anni per gli uomini e di 30 per le donne. Come scritto, in buona parte portano con sé un buon titolo di studio: un capitale umano - per usare una definizione utilitaristica - che lascia il nostro Paese per investire capacità e opportunità altrove. Non è un caso che le regioni di maggiore emigrazione siano la Lombardia e il Veneto, regioni ricche ma evidentemente non in grado di valorizzare le competenze e le aspirazioni dei loro giovani. Viene da chiedersi quale possa essere la ragione di tanto accanimento contro chi tenta, a costo della propria vita, di entrare in Italia e in Europa.

Migranti: verso dove?

Se si chiedesse a coloro che sbarcano sulle nostre coste - o che attraversano i Balcani per raggiungere le nostre frontiere - dove vogliono andare e perché, spesso si scoprirebbe che la meta finale del loro viaggio è un parente o un amico che risiede in Germania, in Francia o in altri Paesi del Nord Europa. In altre parole, l'Italia rappresenta un casello autostradale chiuso per chi intende recarsi palesemente altrove.

Questo è il paradosso dei Regolamenti Europei, detti di Dublino I, II e III. I Paesi del nord e dell'est del Mediterraneo, soprattutto Italia, Grecia e Spagna, sono ritenuti competenti per l'accoglienza e per il trattamento delle richieste di protezione internazionale, in quanto primi Paesi di approdo o di transito.

Questi Regolamenti rappresentano, in solido, una persistente ipocrisia europea, frutto di nazionalismi mai sopiti e di rivalità ancestrali tra Stati contigui.

L'Italia si trova in una posizione geograficamente scomoda, ma allo stesso tempo strategica per proporre e sostenere politiche migratorie europee più lungimiranti. Le popolazioni che oggi si affacciano ai nostri confini saranno le popolazioni vincenti del prossimo futuro. L'Africa e l'Asia sono indissolubilmente connesse all'Europa. Non si possono ignorare le condizioni sociopolitiche in cui versano questi due continenti.

Tutta l'Europa si trova presa in una morsa, a partire da est, con l'invasione russa dell'Ucraina, la fragile stabilità dei Balcani, l'espansionismo turco e l'instabilità mediorientale, sino alla sponda sud del Mediterraneo, in preda a continue crisi che scuotono la Libia, l'Egitto e la Tunisia, Paesi di arrivo e di rilancio delle filiere migratorie provenienti dal continente sub indiano e dall'Africa subsahariana e orientale.

L'irresponsabilità europea

Non è certo pagando Stati terzi, con accordi o memorandum che delocalizzano le «frontiere dell'umanità» al di fuori dei propri confini fisici che si può contenere la mobilità. Assoldare governi autoritari o bande di delinquenti per trattenere, ingabbiare e, spesso, seviziarli, privando di ogni significato umano, bambini, uomini e donne, mostra clamorosamente l'inconsistenza dell'immagine democratica e solidale che l'Europa intende trasmettere di sé al mondo.

L'Europa di oggi - ahinoi - non rappresenta la patria ideale dei diritti umani: diritti che rivendica per i propri cittadini, ma a danno, sfruttamento e discriminazione di chi è «fuori dalla nazione».

L'ordine sparso con cui i governi europei si muovono dimostra poi una grande irresponsabilità storica. Vec-

e in Italia.

Siccità, mancanza di irrigazione, scioglimento dei ghiacciai d'alta quota, hanno penetrato anche la nostra quotidianità, forse per la prima volta. Proprio a causa del peggioramento climatico e della mancanza di accesso all'acqua, molte popolazioni si spostano per sopravvivere, causando conflitti locali diffusi che invogliano, soprattutto i più giovani, ad intraprendere la strada dell'emigrazione.

È fuori dubbio il fatto che le principali narrazioni istituzionali e politiche sui migranti e sugli sbarchi siano condite di malcelata ostilità nei confronti degli ultimi arrivati. Inutile allora chiedersi perché molti nuovi cittadini naturalizzati, appena ricevuto il passaporto italiano, abbiano programmato il loro trasferimento all'estero, in disaffezione al Paese che li ha accolti.

Vivere in Italia da migrante

In 36 anni di immigrazione, l'Italia non è stata in grado di promuovere, o meglio, di permettere, una decente mobilità sociale dei cittadini immigrati. Il mancato riconoscimento dei titoli di studio acquisiti all'estero e l'approccio scolastico che spesso conduce i ragazzi, figli di immigrati, a percorsi professionali mal retribu-

ti, piuttosto che a curricula accademici, non ha consentito alcun affrancamento dalle condizioni di vita dei genitori.

L'inserimento lavorativo nelle mansioni più pesanti e pericolose rappresenta un processo sostitutivo della manodopera italiana ormai indisponibile alla base della piramide del mercato del lavoro. Mentre il sistema del pubblico impiego italiano - dalla scuola, alla giustizia, ai servizi - non prevede l'accesso a posizioni di alto livello ai cittadini stranieri. La spinta propulsiva della loro presenza viene così mortificata, con grave perdita per tutta la società italia-



chie potenze coloniali infiammano la rabbia degli ex colonizzati. La penetrazione russa o cinese in diverse parti dell'Africa non è dovuta solo all'espansionismo economico del Dragone o militare dell'Orso, ma anche alla miopia delle relazioni del "partenariato asimmetrico" perpetuato in tutti questi anni.

Non si capisce perché popolazioni dominate in tutto e per tutto fino a 60 anni fa, acquisendo sistemi amministrativi, educativi e economici importati dai Paesi dominanti non possano pacificamente e in modo paritario muoversi liberamente verso l'Europa.

Clima e ambiente

Si stima inoltre che nel 2050 i migranti ambientali possano raggiungere la cifra di 220 milioni. Rappresenteranno una spinta migratoria ancor più imponente di quella causata dai conflitti - oltre 37 - e dalla fame, che affligge 870 milioni di persone. Un piccolo saggio di quel che potrebbe apportare la crisi climatica globale è avvenuto nel corso di quest'anno, anche in Europa

na.

La recente introduzione della singolare conta volta a selezionare chi accogliere e chi no, dimostra che chi sbandiera l'alto valore della famiglia e rivendica un'Europa cristiana, marcatamente incappa nell'affiliazione dei moderni farisei ipocriti che fanno della religione un uso strumentale, a legittimazione del potere politico. Gli oggetti devozionali tanto sbandierati in televisione e sui social sono specchietti per le allodole, già smascherati e banditi dal tempo storico.

Non ci sono scorciatoie per i furbi: l'accoglienza di chi scappa per vivere in dignità e sicurezza va garantita, come è giustamente avvenuto per i fuggiaschi ucraini: per una volta l'Europa ha saputo rispondere solidalmente ai bisogni di un popolo; lo stesso si dovrebbe fare per le altre genti che approdano sul suolo italiano. I 25.000 morti in mare dal 2014 al 2022 - anno peraltro non ancora finito - lo meriterebbero, a risarcimento postumo e collettivo dell'ingiusta morte subita.

17 novembre 2022

Il razzismo la destra e le ipocrisie della sinistra

Le politiche antiimmigrati del governo Meloni, rende di preoccupante attualità questo intervento del 2018

di Tomaso Montanari

Nel suo terribile **Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia**, lo storico americano **Christopher Browning** racconta che, di fronte alla necessità di uccidere un certo numero di persone in una rappresaglia (nel settembre 1942), il sindaco polacco e gli ufficiali tedeschi si accordarono per «colpire due sole categorie: quella degli stranieri e dei residenti temporanei e quella dei cittadini “privi di sufficienti mezzi di sussistenza”». 78 polacchi furono condotti fuori dal Paese, e fucilati: un poliziotto tedesco ricorda che furono uccisi solo «i più poveri tra i poveri».

Lette oggi, queste parole fanno una profonda impressione: perché, pur nella situazione ovviamente imparagonabile, emerge una costante. E cioè che la paura di massa porta a scegliere i bersagli tra due categorie eternamente odiate: gli stranieri e i poveri.

Pensavamo di aver detto un no perpetuo a tutto questo: con la Costituzione del 1948. Ma, oggi, «con l'approvazione del decreto sicurezza si stravolge di fatto la Costituzione».

La voce dell'Associazione Nazionale Partigiani ancora una volta si leva per dire la verità. E la dura, la triste verità è che festeggiamo l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali con una legge francamente razzista. Non solo sul piano del colore della pelle, ma anche su quello sociale. L'aspetto più odioso della legge Salvini è forse proprio l'evidente odio verso i poveri.

Torna la tassa (già introdotta dalla Lega nel 2009 e poi abrogata) sulle rimesse dei migranti. Sì: non sulle transazioni finanziarie, non sui grandi capitali. Ma sui soldi che i poveri mandano a casa.

E poi l'idea di città, una città sicura solo per alcuni: i negozi etnici diventano diversi da quelli italiani; i vigili urbani col taser; i DASPO urbani che si allargano; la perdita dell'asilo politico anche per i furti in appartamento; il raddoppiamento del tempo in cui i migranti possono essere inghiottiti nei non-luoghi dei Centri di permanenza per il rimpatrio; pene più severe per chi occupa immobili abbandonati; il carcere per chi chiede

l'elemosina con insistenza, e per i parcheggiatori abusivi. È una condanna della marginalità sociale, una persecuzione del disagio.

Il “degrado” delle città viene fatto coincidere con la povertà: che non si cura, ma si punisce. Fino al vertice simbolico dello smontaggio della stessa idea di cittadinanza, che ora si può revocare per terrorismo, ma solo a chi non l'ha acquisita per nascita. Colpire, nascondere, sorvegliare la città e la cittadinanza dei poveri: tenerle distinte e separate da quella dei ricchi, in una regressione secolare.

Ora, tutto questo non si combatte con un “fronte repubblicano”, o comunque lo si chiami. Ed è per questo che, con tutta la mia profondissima devozione all'ANPI, non condivido l'appello «alle forze politiche democratiche» cui l'Associazione si rivolge là dove dice: «basta divisioni, discussioni stucchevoli, rese dei conti». Credo che l'egemonia culturale della destra salviniana - perché di questo si tratta - non si combatta con l'unità dei ceti dirigenti e dei purtroppo pochi militanti di ciò che resta dei partiti sedicenti di sinistra, ma con un discorso di verità radicale, e rivolto a tutti. Un discorso che deve essere credibile.

La verità è che «l'Italia entra nell'incubo dell'apartheid giuridico» (così ancora l'ANPI) non oggi, col decreto Salvini. È una storia ben più antica, e graduale. Una storia i cui protagonisti negativi sono in larga parte proprio quelli che oggi (del tutto strumentalmente) si affollano dietro la bandiera della resistenza civile alla barbarie.

Per esempio. In un piccolo, prezioso libro di dieci anni fa (Lavavetri, Terre di Mezzo, 2009) Lorenzo Guadagnucci ha raccontato come la retorica della sicurezza e del decoro urbano siano nate nella Firenze - largamente pre-renziana - del sindaco Leonardo Domenici e del suo assessore-sceriffo, Graziano Cioni. Nel luglio del 2008 (nel pieno delle campagne sulla sicurezza del Governo Berlusconi), la giunta “di sinistra” fiorentina varava un Regolamento di polizia urbana nel quale è possibile leggere in chiaro non solo la radice, ma un bel tratto della malapianta che oggi fiorisce grazie a Salvini. Guadagnucci racconta come il fiorentino Pier Luigi Vigna, allora procuratore nazionale antimafia, e la stessa Procura di Firenze furono costretti a intervenire nel discorso pubblico,

smentendo l'amministrazione: nessuna reale esigenza di sicurezza giustificava la stretta anticostituzionale contro i lavavetri e i rom fiorentini.

Mentre alcuni preti digiunavano sotto Palazzo Vecchio con cartelli che dicevano «bisogna combattere la povertà, non i poveri», il Governo Berlusconi varava il pacchetto sicurezza di Maroni, che ricalcava in larga parte quello lasciato dal governo Prodi e non approdato al Parlamento solo per la crisi dell'esecutivo.

Nell'introduzione a quest'ultimo si leggeva che, pur diminuendo i reati, bisognava rispondere all'«insicurezza percepita». Poco prima, era il 2007, il segretario del PD e sindaco di Roma Veltroni aveva teorizzato che la sinistra doveva «rispondere al bisogno di legalità» con «fermezza e assoluta severità».

È esattamente da qui che nasce l'egemonia culturale della destra: quando la sinistra smette di dire e di pensare che la sicurezza (di tutti, e non solo dei “salvati”) si costruisce con la giustizia sociale, non con la repressione.

Che è un'analisi diametralmente opposta a quella, incredibile, del PD: «il “buonismo” dei salotti di una certa sinistra ha lasciato il campo al “cattivismo” degli estremisti» (Dario Nardella al Corriere della sera, 4 luglio 2018). Io credo invece che la mutazione a destra del PD abbia distrutto ogni anticorpo e poi abbia favorito l'egemonia culturale della destra. Ma Renzi e la sua effimera stagione sono un effetto, non la causa.

La cattiva strada era stata imboccata molto prima: per esempio con la legge Turco Napolitano del 1998, definita da Giuliano Amato «una sfida alla nostra coscienza e alla nostra stessa Costituzione».

È questa strada che porta fino all'abisso di Minniti, che finanzia con i soldi delle tasse i campi in Libia (svellendo di fatto l'articolo 2 dalla Costituzione repubblicana), perverte il codice di condotta delle navi italiane, toglie ai migranti il terzo grado di giudizio, sancisce formalmente quell'apartheid giuridica che oggi si denuncia. Il Minniti di Crozza che diceva «non possiamo lasciare il fascismo ai fascisti» non era una caricatura: era una nota esplicativa a piè di pagina. In sintesi: non esiste una soluzione di continuità, ma solo una terribile escalation, tra Salvini e ciò che ha detto e fatto il centrosinistra quando

ha governato le città e il Paese.

O si capisce questo, e si agisce di conseguenza, o l'egemonia di Salvini durerà davvero a lungo. Perché non si combatte la brace con la padella, né il frutto velenoso con la pianta che l'ha prodotto.

Se ci chiediamo perché i giovani in larga parte non protestino, non lottino contro il fascismo di fatto di Salvini, la risposta è questa: ma chi mai

segue a pag. 17



Lavoro e povertà Tra '600 e la Meloni

Dietro l'accanimento delle destre e del padronato, contro il reddito di cittadinanza, ci sono due interessate e antiche convinzioni ideologiche di origine "liberale" (ben in linea, però, col più generale le attuale apparato ideologico postfascista e liberista):

A) la povertà uno se la cerca, per cui è una colpa. Il lavoro c'è, basta volerlo.;

B) i giovani sono degli sfaticati, "oziosi e viziosi", "asociali" desiderosi solo di vivere alle spalle della comunità, usufruendo dell'assistenza sociale pubblica ed, eventualmente, della carità privata.

Povero occupabile

Chi è povero e "occupabile" (cioè disoccupato: strategico per le destre rinnovare le denominazioni, come ai tempi di Mussolini, per far credere di avere una nuova visione dei problemi della società e coprire la propria nullità culturale) non deve godere, perciò, di nessun reddito di cittadinanza, di qualsiasi forma di assistenza sociale e di welfare.

E se rifiuta di cercarsi un lavoro o di accettare quello che gli venga proposto, anche se sottopagato, deve essere "punito" e costretto a lavorare.

Eccezioni: gli inoccupabili assoluti e certificati, i vecchi senza reddito e pensione, gli inabili, gli handicappati, i malati gravi, che dovranno essere assistiti.

T. Montanari da pag. 16

lotterebbe contro Salvini per Minniti?

Carlo Smuraglia ha ricordato che «non sarebbe esatto dire che chi ha combattuto per la libertà combatteva solo per questo: nei partigiani era chiaro che l'obiettivo era duplice e riguardava, insieme, libertà e democrazia. Ben pochi giovani sarebbero stati disposti a prendere le armi e a cacciare i fascisti solo per tornare allo Statuto albertino (quello in cui il sovrano concedeva, di sua iniziativa, i diritti al popolo)» (Con la Costituzione nel cuore.

Conversazioni su storia, memoria

Prima venne De Foe, il puritano

Già, tra la fine del '600 e gli inizi del '700 De Foe, più noto per aver scritto Robison Crusoe e Moll Flanders, denunciava come dannose e fonte di disoccupazione e ulteriore povertà, le Poor Laws, che stabilivano il dovere dello stato (oggi "nazione" e/o "patria", per FdI) di assistere i poveri, attraverso le parrocchie.

Per De Foe, solo l'assistenza sociale



ai vecchi, ai malati, agli inabili e alle vedove con figli a carico e senza reddito, per la morte o l'inabilità sopraggiunta del coniuge, era legittima.

Nessun altro doveva ricevere aiuti né pubblici né privati, per la propria sopravvivenza, ma essere obbligato a

e politica, con Francesco Campobello, Edizioni Gruppo Abele, 2018).

In un'epoca in cui quasi solo il papa di Roma dice ciò che le generazioni più giovani sentono bruciare sulla loro pelle (e cioè che «l'economia uccide»), nessuna resistenza può avere successo se non mira alla giustizia sociale. E dunque profondissima deve essere la revisione delle cause del disastro attuale, se vogliamo uscirne.

Per sconfiggere la destra di Salvini ci vogliono altri pensieri e altre parole: nessuna resistenza è possibile senza la verità.

cercarsi un'occupazione.

La società non esiste

Le argomentazioni che De Foe, fedele all'etica puritana del lavoro, utilizza per sostenere la necessità di eliminare l'assistenza pubblica e per scoraggiare, se non impedire la carità privata nei confronti dei poveri, proibendo l'accattonaggio, sono stati riprese, in termini ancor più espliciti, cinici e brutali, da Bentham, Malthus e Ricardo, fino a determinare, nell'800, divenute senso comune, l'eliminazio-

zione.

L'assistenza pubblica e la carità privata, invece, con le migliori intenzioni buoniste, favorivano il vizio e l'ozio, ignorando che il diritto al cibo non c'era per chi non aveva "ingegno, inventiva, voglia di lavorare" e di mettersi alla prova. No, i poveri non dovevano essere aiutati.

Guai a turbare il mercato

L'assistenza pubblica e l'elemosina interferiscono, pesantemente, per De Foe, e questo è quanto di peggio possa avvenire, anche sulla dinamica salariale e sul mercato del lavoro, che devono invece essere regolamentati dalla "libera e leale" concorrenza. Nessuno accetterà mai un lavoro che gli garantisca un reddito inferiore a quello che si può ottenere dall'assistenza pubblica e dall'accattonaggio. Nessuno andrà in cerca di lavoro purchessia e sottopagato, se può sopravvivere grazie ai proventi delle parrocchie e alla carità privata. Se si abolisce il bisogno estremo e si allevia la povertà, chi lavorerà solo per sopravvivere? Solo la fame costringerà i poveri, ad uscire dall'ozio garantito, dall'inerzia e dalla mancanza di aspirazioni e a sottometersi a un lavoro ingrato, mal pagato, insicuro, pericoloso.

L'"inoccupato" è colpevole

E se il lavoro non c'è? E se i poveri non riescono a trovarlo?

Colpa loro, perché se lo volessero veramente, un lavoro lo troverebbero sempre. Il lavoro c'è sempre e, anche sotto questo punto di vista, non deve essere l'assistenza sociale a preoccuparsi di trovarlo per i poveri. Sono loro che devono darsi da fare. La povertà è una colpa, se non anche un crimine e segna i confini di una classe pericolosa. "Non è il lavoro che deve andare in cerca degli uomini, ma sono gli uomini che devono andare in cerca di lavoro", diceva, molto più tardi, nel 1946, Angelo Costa, presidente della Confindustria.

Chi non lavora, muoia

Nessuna compassione, raccomanda Malthus per quelli che non riescono a trovarsi un lavoro, devono morire, perché al "banchetto della vita" non c'è posto per i non invitati, cioè per chi è povero, per i deboli, per gli incapaci, perché questo fa parte della lotta naturale per la sopravvivenza.

Le leggi che stabiliscono che i poveri non devono soffrire la fame sono contro natura, ingiuste e oppressive, perché impongono, a chi ha e produce, di rinunciare a parte di quel che ha, per

segue a pag. 18

Tra '600 e ...da pag. 17

mantenere chi vive nel bisogno, per la propria indolenza e i propri vizi.

Oggi, come nel '700

Il liberismo contemporaneo non ha tra i suoi fini, più di quanto non li avessero De Foe e Malthus, oltre 200 anni fa, l'integrazione sociale, democratica ed egualitaria, la solidarietà e il benessere di tutti, sulla base dei diritti fondamentali.

Nostalgica la Thatcher de noantri

L'ostilità al Reddito di cittadinanza vede schierate e compatte - non senza qualche ammiccamento del Centrosinistra - le Destre, Fratelli d'Italia, Salvini e Berlusconi, rappresentanti, di una concezione liberista e thatcheriana della società: primato degli interessi immediati del profitto, della ricchezza, della finanza, del mercato, dell'industria, della produzione, del commercio; meritocrazia; successo; sfruttamento senza regole, appropriazione e rapina delle risorse naturali; riduzione dello stato sociale, della sanità e della scuola pubbliche e dei salari; compressione, riduzione ed eliminazione dei diritti civili, sociali e politici che garantiscono le classi subalterne.

Via la nostra Poor Law

Ovvio che tra i primi decreti del nuovo governo liberista postfascista oltre alla sicurezza, cioè al minaccioso decreto antimanifestazioni e lotte sociali, camuffato da anti Rave, compaia l'odiato Reddito di cittadinanza. E' una bandierina da sventolare davanti ai fedelissimi. Ma era dalla sua istituzione che contro il Reddito di cittadinanza, si sono accanite le proteste, le lamentele e le richieste di abolizione di industriali, artigiani, bottegai, commercianti, operatori turistici, gestori di bar e ristoranti, pettinatrici e barbieri, insomma tutto il popolo delle partite Iva e quel che resta dell'aristocrazia operaia garantita. I giovani sono scansafatiche, a spese dello Stato. perché percepiscono il reddito di cittadinanza e sono assistiti dall'assistenza sociale, perché c'è la mensa della Caritas che gli dà da mangiare, da vestirsi, da lavarsi e qualche volta anche da dormire al caldo. Una pacchia, che deve finire. Tanti hanno anche la famiglia che li

sostiene e se arriva una proposta di lavoro da 500 euro al mese, a ottanta chilometri di distanza da casa, hanno l'impudenza di rifiutarlo.

I "giovani" godono del RdC?

L'insistenza con cui si utilizzano i "giovani" per screditare il reddito di cittadinanza è certamente strumentale e scandalistico. IL RdC è familiare. Per ottenere il Reddito di cittadinanza, un giovane dovrebbe abitare per conto suo e non avere nessuna entrata. Quanti saranno i "giovani", senza alcun reddito, che possono permettersi di avere un'abitazione tutta per sé?



Tra i possibili "occupabili", in via di perdere il Reddito di cittadinanza, non ci sono solo "giovani", ma tanti lavoratori, ad esempio, che hanno perso il lavoro, per la chiusura della propria fabbrica. Difficile definirli scansafatiche, senza voglia di lavorare. Molti, è ipotizzabile che abbiano anche un famiglia sulle spalle e certo 500 euro al mese di RdC, non li toglieranno dalla povertà, eppure sarà difficile che possano trovarsi un nuovo lavoro, se cinquantenni o sessantenni. Gli si toglierà egualmente il RdC, perché "occupabili", non si sono dati abbastanza da fare per trovare un altro lavoro? E se gli viene proposto, a 80 km di distanza dall'abitazione, un lavoro da barista, part time, cosa dovrebbero fare? Accettarlo?

Rivedere il RdC, ma non per abolirlo

Tutti dicono, da destra a sinistra, che il RdC, così come varato a suo tempo, va rivisto. Giusto, ma non per abolirlo, o renderlo più consono alla logica dei briatori che vogliono trovare camerieri a 500 euro al mese (se va bene), per 12 ore di lavoro al giorno,

nessun riposo settimanale né diritto a ferie.

Perché questo è quanto accade e abbiamo la possibilità di constatarlo facilmente in luoghi di turismo come i nostri. Lo sappiamo tutti che, generalmente, i giovani che vengono assunti per la stagione turistica, sono sfruttati e sottopagati in modi vergognosi, facendo figurare che lavorano due ore al giorno per non pagargli neanche i contributi. E quanto avviene da noi nel turismo, avviene da altre parti, per altri tipi di lavoro e occupazione, nelle fabbriche, nell'agricoltura, nei servizi di assistenza anche pubblica. E' questa vergogna che deve finire, mentre c'è già il progetto

Voce dal sen fuggita...

«Il giovane non potrà più scegliere se lavorare o meno, ma è vincolato ad accettare l'offerta di lavoro per sé, per la sua famiglia e per il Paese, pena la perdita di ogni beneficio con l'applicazione anche di un sistema sanzionatorio». Così una bozza, in un post in Internet, di programma politico dei Fratelli d'Italia.

La Meloni si è incazzata, perché la proposta è stata interpretata come un progetto di lavoro coatto, da stato totalitario. E come deve essere interpretata? Il senso è chiarissimo e non vale invocare che si tratta di una frase scorporata da un contesto. Il contesto è lei, la Meloni, post(?)fascista, ammiratrice di Almirante, frequentatrice delle peggiori destre xenofobe, razziste e fasciste d'Europa. Il contesto è il presidente del senato che è fascista senza post ed esibisce una casa piena di trofei fascisti e busti di Mussolini. Il contesto è Fratelli d'Italia. Dubbi non ce ne possono essere: quello della bozza di Fratelli d'Italia, apparsa in internet, era un progetto punitivo, di lavoro coatto, anche se, dopo le polemiche, che ne sono derivate, è stato fatto scomparire.

Dna postfascista

Il lupo perde il pelo, ma... i vizi, e ne ha tanti, restano.

La perdita del diritto all'assistenza sanitaria gratuita, ad esempio, non c'è neanche bisogno di decretarlo, è già in atto, basta insistere con i tagli ai bilanci della sanità pubblica, le liste di attesa sono infinite e la scomparsa dei medici di base, di quelli ospedalieri e degli infermieri è un dato di fatto, come il degrado delle strutture sanitarie e delle strumentazioni e macchinari. I poveri e non solo loro, ma anche i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, non avranno più accesso a cure all'altezza dei tempi, ma al minimo indispensabile perché non stramazzone per strada. Anche l'assistenza domiciliare, l'assistenza riabilitativa e quella agli handicappati sono sempre più residuali, nei bilanci della sanità pubblica. Un malato, un vecchio, un handicappato bisognosi di assistenza continua o godono direttamente o indirettamente di grossi redditi per pagare badanti e assistenze varie o devastano di fatica e spese, i propri familiari e/o finiscono sradicati e abbandonati in qualche cronicario che ne accelera la morte. ..

Sono truffe gli annunci di lavoro

Basta opacità sugli annunci di lavoro: la direttiva europea che impone trasparenza e diritto alla conoscenza

Camilla Palagi

È di qualche giorno fa ormai la notizia dell'approvazione in via definitiva della direttiva europea sulla parità salariale, che tra le altre cose impone ai datori di lavoro di specificare, in ogni annuncio da loro pubblicato e prima di qualsiasi colloquio, la Ral, cioè la Retribuzione Annuale Lorda che spetta a lavoratori o lavoratrici che si intende assumere.

Per chi come me è ormai abituat* ad esplorare con frequenza decine di siti internet alla ricerca di un lavoro stabile, si tratta di una notizia importante, che se recepita in maniera corretta permetterebbe di evitare le proposte indecenti offerte dal mercato del lavoro odierno, e di sprecare meno tempo dietro a imprenditori senza scrupoli e sfruttatori di ogni tipo.

La mente non può che andare ai tanti e alle tante che anche quest'anno si preparano a farsi letteralmente "massacrare" dal lavoro stagionale. Oltre ad avvicinarsi la data della festa dei lavoratori e del lavoro in generale, infatti, siamo prossimi all'inizio della bella stagione. Stagione che per bagnin*, camerier*, receptionist, operai e operaie degli stabilimenti balneari e delle strutture ricettive della provincia di Massa-Carrara, significa turni che arrivano anche a 12 ore di lavoro, assenza del giorno di riposo, contratti che possono essere interrotti da un giorno all'altro, obbligando il lavoratore a firmare un foglio in bianco nel caso in cui "la stagione finisca prima". Tradotto: quando le nuvole temporalesche di settembre arrivano prima del previsto...

È quello che è successo a me durante la stagione estiva del 2019. Mentre al Governo la Lega e il M5S litigavano sui presunti taxi del mare che si aggiravano per il Mediterraneo, a Marina di Carrara io sperimentavo per la prima volta che cosa significasse lavorare senza giorno libero per circa sei mesi (e quella non era nemmeno l'unica attività che svolgevo).

La mansione che ero chiamata a ricoprire consisteva principalmente nello spazzare via tutti i granelli di sabbia che si accumulavano, durante la giornata, lungo i corridoi che circondavano le

cabine. Circa 120 spogliatoi che si richiedeva di tenere puliti al pari di un wc, dando vita ad un'attività tanto assurda quanto a mio parere impossibile da mantenere: togliere la sabbia da una spiaggia.. Ma insomma, io avevo bisogno di lavorare e mi feci andare bene la cosa.

Insieme a me, ogni tanto, nelle giornate più caotiche, veniva in soccorso l'aiutobagnino dello stabilimento, un signore anziano che alla morte del proprietario del bagno si era fatto carico di aiutare le due ereditiere a tirare a campare. E il risultato non mi sembrava così male. Anzi.

Se si pensa che per tenere in ordine un bar, un salone, 120 cabine e 140 ombrelloni circa, allora impiegavano solo 3 persone, penso che ci possa fare un'idea piuttosto precisa della mole di denaro accumulato in circa sette mesi di apertura al pubblico della loro attività. I conti d'altronde, il 20 di agosto di quell'anno, fui costretta a farli con loro, dato

che in un primo momento mi chiesero di cambiare l'orario di lavoro (consapevoli che mi arrabattavo con gli orari dell'altro lavoro), obbligandomi ad andare all'alba per poi tornare dopo pranzo; stupidi dal fatto che accettati, provarono a dissuadermi dal continuare trattenendomi le ferie con la scusa della brutta stagione che avanzava. Una vera e propria lotta solo per ottenere ciò che mi era dovuto.

Decisi di scrivere al loro commercialista, minacciandolo di chiamare l'ispettorato del lavoro e di distruggergli il suo buon nome di persona rispettabile in tutta la città di Carrara... Un paio di giorni e tutto si sistemò per il meglio, più o meno.

Non volevo concentrarmi nel raccontare di quell'estate e di me, ma l'introduzione mi permette di parlare delle storie di amici e amiche che purtroppo non possono presentare una vertenza sindacale senza rischiare di ottenere in cambio tabula rasa da parte della rete di

imprenditori che operano nel territorio. Amici come F. che da qualche settimana è stato assunto in un notissimo villaggio del territorio, dove è chiamato a lavorare di notte, accettando un contratto che se va bene viene rinnovato di mese in mese, perché.. non è esplicitato. A lui è richiesta la disponibilità "anche nei giorni festivi e fine settimana" e la conoscenza "delle lingue straniere". Poi è preferibile che abbia "esperienza pregressa in un ruolo affine, doti relazionali e un buon utilizzo del Pacchetto Office". Insomma, un inquadramento che normalmente sulla carta è previsto per una persona quantomeno laureata.

Vogliamo parlare di quanto verrà pagato per tutto questo? Diciamo che lui stesso non lo ha ancora capito. E questo, non per mancanza di abilità sue, bensì a causa di un sistema di assunzioni volto a selezionare prima le persone più mansuete e più disposte al sacrificio, poi a liquidare quelle che avanzano delle pretese come il diritto a conoscere la propria retribuzione.

Lo stesso è capitato ad una persona a me vicina che invece ha trovato lavoro in un cantiere nautico dove non esistono criteri legati alla sicurezza. Lei di conoscenze ne aveva molte più di quelle richieste, ma questo non gli è servito affatto per "meritarsi" una vera assunzione, anzi: il criterio è sempre lo stesso, quando fai "troppo" bene il tuo lavoro accade che emergi, e quindi potresti rivendicare ciò che ti spetta in quanto diritto. Meglio evitare, sennò gli altri ti prendono a modello..

Potrei parlare in questa sede di altri casi che mi sono stati raccontati come questi, da parte di persone che vorrebbero solo un briciolo di rispetto per la loro professionalità; rispetto che può essere dato solo da una giusta retribuzione. A loro va tutta la mia vicinanza e solidarietà.

Il diritto alla conoscenza entra così anche in quel mondo tanto scuro e privo di regole come quello del lavoro. Mi auguro, e lo auguro anche per i miei compagni e le mie compagne, che in questi due anni venga recepita tale direttiva europea, che i sindacati lottino per farla rispettare, e che alla domanda "ti trattano bene?" non si debba assistere all'abbassamento dello sguardo di un lavoratore e di una lavoratrice. Una sconfitta inaccettabile.

Non si dovrebbe essere costretti a ringraziare per lo sfruttamento che viene offerto sul nostro litorale. Le istituzioni non dovrebbero permettere che tale contesto si sviluppi. Per il futuro auguriamoci più trasparenza, meno sfruttamento e più vertenze sindacali.



Carrara Vecchie e nuove povertà

Fabio Bernieri

Nuove povertà. Con questa espressione si fa riferimento a soggetti che si trovano in una condizione di vulnerabilità, vale a dire che hanno un percorso lavorativo precario e instabile o che sperimentano al livello delle relazioni sociali un senso di insicurezza e fragilità. Andando ad analizzare l'attuale situazione economica italiana ed europea, il dato che maggiormente impressiona è quello riferito alla popolazione "quasi povera". Oggi il 7,6% della popolazione italiana viene definita "quasi povera". Le famiglie relativamente povere sono l'11,1%, mentre quelle povere in termini assoluti sono il 5,2%. Questo è il quadro amaro che forniscono i dati Istat, dopo che gli individui sono sempre più esposti a disoccupazione e crisi economica.

In Toscana, nel 2020, il Pil è sceso del 12%, 3 punti in più rispetto alla media nazionale; in pre pandemia le famiglie povere in Toscana erano 53.630, salite a 54.767 in post pandemia con gli interventi di sostegno al reddito, ma senza interventi sarebbero state oltre 98.000. Le province di residenza in cui risulta più elevata la quota di famiglie con situazione economica molto peggiorata sono Massa Carrara, Lucca e Firenze. La redditività della città di Carrara è in decremento, molto di più che nelle altre città comparate: il 70% dei carraresi ha un Irpef inferiore ai 15 mila euro (22mila euro circa è il reddito medio imponibile dei carraresi) e i carraresi percepiscono un reddito medio inferiore di 100 euro al mese rispetto a quelli della Spezia, Lucca e Pisa, più ci sono i percettori di reddito di cittadinanza, 2.800 nuclei familiari che sono supportati da 500 euro mensili, circa il 3,2% delle famiglie locali.

Ma vediamo nel dettaglio la situazione nella città di Carrara, con l'aiuto di un'Assistente Sociale che da anni lavora nel territorio di Carrara.

Ecoapuano - Quali sono le emergenze sociali principali di Carrara?

A.S.: Le cosiddette vecchie povertà: pur essendo così denominate, non hanno certo perso nel tempo le loro caratteristiche di gravità o rilevanza sociale: anzi, accanto a quelle emergenti hanno formato un combinato ancora più drammatico e complesso. Si può senz'altro

dire che la situazione nel ns territorio rispecchia quella del dato nazionale, anche se i numeri sono sicuramente inferiori. E' presente un grande disagio, acuitosi ancora di più con l'isolamento sociale dovuto alla pandemia.

Il disagio è presente in tutte le fasce della popolazione anche se con modalità diverse.

Abbiamo un disagio in aumento esponenziale tra i preadolescenti e adolescenti, con uso e abuso di sostanze, abbandono scolastico, isolamento sociale, scarsa ideazione del futuro.

Anche nei giovani adulti sono presenti le problematiche di cui sopra a cui si aggiunge la precarietà del posto di lavoro, se presente. Oppure la sua faticosa ricerca, che per alcuni è talmente diffi-



cile che poi si lascia perdere.

Quindi ci ritroviamo con persone che rinunciano al loro futuro, all'indipendenza dalla famiglia, creando malumori e tensioni all'interno del nucleo, sfociando in conflitti generazionali.

Le famiglie vivono un disagio economico sia per quanto riguarda la spesa alimentare che quella per il mantenimento della casa. Gli stipendi sono fermi e il carrello della spesa è sempre più povero.

E a - Emergenza abitativa

A.S.: Chi è in affitto fatica a pagarlo, anche nella ns zona il numero degli sfratti è in aumento, addirittura nell'edilizia ERP si ricorre agli sfratti esecutivi. L'emergenza abitativa dei Comuni è affrontata in questo modo: con la sistemazione dei nuclei familiari in alberghi o residence convenzionati, che comunque hanno un costo importante, oppure con la ricerca diretta da parte dei cittadini di un appartamento con canone di affitto regolare e quindi la richiesta del contributo affitto per il pagamento della cauzione e di almeno una rata mensile.

Si capisce bene che nel mercato libero degli affitti, pochissimi nuclei tra quelli seguiti dal servizio sociale troveranno proprietari disposti a questi progetti. Diffidenza e inconsapevolezza (ignoranza) sono i fattori predominanti.

Se si aggiunge che molti di questi cittadini sono anche seguiti dai servizi specialistici come Salute mentale e SERD (dipendenze da sostanze, alcol, droghe, farmaci, gioco d'azzardo, etc.), oppure immigrati, possiamo immaginare la difficoltà, o meglio l'impossibilità di trovare alloggi con contratti regolari ed accedere al contributo affitto erogato dal Comune.

Per le persone seguite di servizi specialistici della USL si affronta il problema in emergenza con i ricoveri impropri

gran parte dei casi non sono sufficienti per soddisfare il crescente numero delle richieste, e in ogni caso la quota spettante alla persona in difficoltà e ai suoi familiari è rilevante.

La somma individuale per assistito in una struttura RSA si compone di due quote; una parte sociale o quota alberghiera di 53,50 euro al giorno, che deve essere pagata dall'anziano e/o dai tenuti agli alimenti (figli e coniuge anche se separato). Se l'anziano non è autosufficiente, dopo essere passato dalla commissione ASL e fatto un Piano di Assistenza Personalizzato (PAP), viene corrisposta dall'ASL la quota sanitaria, se disponibile pari a 53,50 euro giornaliere.

Se nel frattempo l'anziano deve essere ricoverato e non è disponibile la quota sanitaria, può fare un ingresso privato dal costo di 100 euro al giorno circa e questo a discrezione delle strutture.

Per le persone sole e con reddito insufficiente si chiede l'intervento del Comune di residenza, che integra la quota a carico dell'anziano (quota sociale).

Il problema è che la Regione Toscana eroga un tot di quote sanitarie, che risultano essere sempre insufficienti e quindi in tutte le zone dell'ASL si sono create delle lunghe liste di attesa, che tengono conto di molte variabili, per esempio la presenza di figli (ma in molti casi una anche loro presentano delle problematiche), l'idoneità dell'abitazione, ed altri fattori che concorrono alla determinazione della posizione nella lista.

L'anziano solo e senza figli ovviamente passa prima degli altri, così pure le persone che per demenza risultano non gestibili a domicilio.

La multidimensionalità del disagio nella stessa persona o in persone diverse della stessa famiglia, imporrebbe ai servizi una visione più ampia, dove la persona non è vista isolata, ma inserita nel suo contesto di relazioni significative (approccio familiare), dove il disagio non è visto isolato ma connesso con le altre fragilità e risorse compresenti nello stesso contesto familiare e di microcomunità (approccio multidimensionale). Le azioni previste dalla Regione Toscana fino al 2023 risalgono al Piano per il contrasto alla povertà approvato con delibera 557 del 16 maggio 2022.

Il Piano, che ha alla sua origine il Fondo nazionale povertà predisposto dal Governo, prevede un pacchetto di interventi da oltre 71 milioni di euro distribuiti in tre anni - 2021-2023 - e finalizzati a ridurre le cause dell'impoverimento e a sostenere le persone nel percorso di uscita dalle condizioni di marginalità ed esclusione sociale.

Gli interventi previsti sono indirizzati

segue a pag. 21

Lavoro povero povero lavoro

Sebastiano Salaro *

Cercando sul dizionario Treccani la definizione di lavoro povero leggiamo: “Occupazione remunerata con un salario talmente modesto che non permette di superare la soglia di povertà”. Così in un’intervista a Repubblica nel 2000 rispondeva Sergio Cofferati sul tema del lavoro povero «Occorre rompere il circolo vizioso della povertà, proprio nel momento in cui si affaccia l’inquietante fenomeno del “lavoro povero”, cioè quelle forme di attività remunerata che non consentono a un individuo – soprattutto donne – di uscire dalla soglia di povertà» [Sergio Cofferati]. (Repubblica, 8 novembre 2000, p. 36, Economia).

Per ricercare come si è arrivati a una condizione di povertà pur lavorando, dobbiamo obtorlo collo fare un excursus di cosa sia accaduto nel mercato del lavoro italiano negli ultimi anni.

Il pacchetto Treu del 1997 è la prima riforma del lavoro che introduce in Italia la cosiddetta flessibilità nel mondo del lavoro, con novità importanti in materia contrattuale come ad esempio la somministrazione di lavoro o lavoro interinale e nuove modalità per la gestione del lavoro part time, apprendistato e tirocini. Le statistiche ci dicono che subito dopo la riforma, negli anni a seguire, l’occupazione aumentò, ma nessuno analizza che tipo di lavoro uscì da quella riforma, rapporti di lavoro che iniziarono ad essere sempre più precari, non più di qualità, con grande incertezza del futuro. La riforma Biagi continuò nel percorso intrapreso dal pacchetto Treu con la riforma del 2001 che guardava ad un mercato del lavoro globalizzato e velocemente mutevole. La logica del profitto trionfava così sulla stabilità del mercato del lavoro, sulle certezze che si erano conosciute fino ad allora. La riforma Fornero, al contrario di quello che fecero Treu e Biagi, provò ad arginare la precarietà nel mondo del lavoro, affermazione che sembra paradossale trattandosi della stessa ministra del lavoro che ha varato la riforma delle pensioni più devastante di sempre per i lavoratori e le lavoratrici ita-

liani. Ad ogni modo, nella riforma del lavoro Fornero si provò a tentare un contrasto alla precarietà riaffermando il contratto a tempo indeterminato come contratto di riferimento, procedendo ad abrogare l’associazione in partecipazione, forma di lavoro che nascondeva lavoratori e lavoratrici subordinati ma che con questa formula non lo erano e venivano meno i diritti fondamentali che fino ad allora si erano conosciuti come ferie, malattia e maternità, solo per indicarne alcuni. La riforma mise o provò a mettere fine alle finte partite iva e rese più complesso il ricorso al contratto a chiamata o lavoro intermittente.

Certo, di contro riformò in modo peggiorativo, come ben sappiamo, l’articolo 18 della legge 300 del 1970 sulla reintegra automatica dei lavoratori e delle lavoratrici in caso di licenziamento.

Su questo tema intervenne in senso ulteriormente peg-

giorativo il Jobs act di Renzi nel 2015 superando definitivamente il dettato dell’art. 18 con il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. La riforma globale del mercato del lavoro, sancendo la liberalizzazione del contratto a tempo determinato, ne ha comportato una modifica altamente destabilizzante: nel 2017 la tipologia contrattuale a tempo determinato risultava infatti la forma contrattuale per il 70% dei contratti stipulati.

L’ultima riforma del lavoro che conosciamo è il Decreto Dignità, varato con l’obiettivo primario di arrestare la proliferazione dei contratti a tempo determinato nel tentativo di ridare stabilità al mondo del lavoro, in controtendenza alle riforme precedenti che a partire dalla riforma Treu hanno aumentato la precarietà rompendo la filiera del lavoro a favore di una sempre maggiore mercificazione e impoverimento della stessa.

Oltre alle riforme del lavoro a cui è imputabile l’aumento della precarietà e l’erosione di tutele e stabilità occupazionale di lavoratrici e lavoratori dobbiamo prendere in analisi anche la situazione economica del nostro paese a partire dal tema dei mancati rinnovi dei contratti collettivi nazionali che regolano le retribuzioni dei lavoratori e delle lavoratrici. Ci avevano detto che la scala mobile non serviva più, che nel lungo periodo avrebbe anzi causato un aumento dell’inflazione, motivo per cui era necessario eliminare lo strumento che fino a quel momento, in modo automatico, aveva permesso di aumentare le retribuzioni. Oggi, 2023, quelle italiane sono le retribuzioni più basse d’Europa e l’inflazione si attesta al 12%.

Come del resto succede da una trentina d’anni, gli ultimi dati dell’Ocse ci dicono che tra il 1991 e il 2021 le nostre retribuzioni sono salite di un invisibile 0,3%, mentre in Francia e Germania sono aumentate addirittura del 33%.

La favola che ci hanno raccontato non è stata a lieto fine, anzi, le condizioni economiche e retributive dei lavoratori e delle lavoratrici negli ultimi 20 anni in Italia sono drasticamente peggiorate. Stante una situazione che è l’apocalittica, il percorso per il rinnovo dei

segue a pag. 22



F. Bernieri ... da pag. 20

soprattutto a rafforzare tutti i servizi che possono aiutare persone o famiglie percettori di reddito di cittadinanza. Ma adesso il Governo ha abolito tale misura. Le somme stanziare dal Fondo nazionale povertà ammontavano a 26.433.000 per il 2021, a 23.899.000 per il 2022 e a 18.423.000 per il 2023. Questa somma assegnata alla Regione Toscana è stata attribuita e ripartita alle 28 Zone distretto. L’obiettivo era garantire in tutta la regione livelli essenziali di prestazioni. A questa somma si aggiungono, sempre dal Fondo povertà nazionale, 775.600 per ciascuno dei tre anni, per servizi a favore di persone senza dimora. Le azioni previste dal Piano

regionale per il contrasto alla povertà riguardavano interventi per il sostegno all’individuo e alla famiglia e la prevenzione delle cause di impoverimento. Si tratta di servizi di assistenza sociale professionale, di assistenza domiciliare socio-assistenziale, di sostegno socio-educativo, di sostegno alla genitorialità, di mediazione culturale, di tirocini finalizzati all’inclusione sociale, all’autonomia delle persone e alla riabilitazione, di pronto intervento sociale. L’ultimo rapporto

Sono solo alcuni dei dati che emergono dal sesto rapporto su “Povertà e inclusione sociale in Toscana”, frutto della collaborazione tra Osservatorio Sociale Regionale, ANCI Toscana, IRPET,

Centro regionale di documentazione per l’infanzia e l’adolescenza, Università di Siena e Caritas Toscana. Soprattutto dal lavoro sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie toscane emerge con chiarezza che, se nel 2021 grazie agli interventi pubblici e alla ripresa del mercato del lavoro i redditi avevano tenuto ed il fenomeno della povertà non era cresciuto, nel 2022 l’inflazione e l’aumento dei costi dei servizi essenziali hanno peggiorato fortemente la situazione. Così “dal 2% di famiglie che facevano fatica ad arrivare alla fine del mese del 2021 si è arrivati al 10%, è cioè quintuplicato”. E se erano 12 i toscani su 100 che si descrivevano come poveri ora si è passati a 14. E’

anche cresciuta la percezione circa il cambiamento della propria condizione economica. Se nel 2021 il 33% dei toscani denunciava una situazione economica peggiorata rispetto al passato, nel 2022 questa forbice si è allargata di un 13% in più toccando quasi metà del campione (46%). E sono cambiate anche le aspettative per il futuro: nel 2021 solo il 17% degli intervistati immaginava un peggioramento della situazione, quota che nel 2022 si è alzata di 16 punti (37%).

Nello specifico il rapporto continua a rilevare la nostra zona (apua e Carrara in particolare) agli ultimi posti come la redditività e tra i primi per carenze assistenziali.

Cercasi schiavi e contenti

Sebastiano Salaro *

Nell'ambito del turismo ogni stagione la narrazione sui quotidiani è la stessa, accorati appelli da parte datoriale che lamenta estrema difficoltà nel reperire risorse umane per il settore.

Il governo Meloni, in modo molto semplicistico, ha attribuito la responsabilità del fuggi fuggi dal settore del turismo al reddito di cittadinanza, tacciato di essere il male assoluto che ha impigrito le persone permettendo di preferire al lavoro il divano.

Possiamo invece affermare che vent'anni di sfruttamento, di non professionalizzazione del lavoro, di risparmio sul costo del lavoro, il varo di una riforma degli ammortizzatori sociali peggiorativa hanno condotto il settore del turismo in crisi profonda, tanto che il presidente di Federalberghi Toscana nei giorni scorsi

Lavoro ... da pag. 21

contratti collettivi nazionali, adeguandone debitamente la parte economica e retributiva, si porta avanti in due, organizzazioni sindacali e parti datoriali, ma le imprese nella migliore delle ipotesi acconsentono a rinnovi a parità di condizioni normative quindi senza alcun avanzamento in positivo, ma invero permane un rischio alto di passi indietro in termini di diritti acquisiti e le proposte di aumento salariale non risultano adeguate al tasso di inflazione corrente.

Altra criticità è determinata dalla proliferazione di nuovi contratti collettivi nazionali, spesso a firma di organizzazioni sindacali e associazioni datoriali non maggiormente rappresentative nel paese: ciò fa sì che le aziende abbiano facoltà di scegliere di applicare, a parità di settore e mansioni, contratti più convenienti per loro in termini economici ma penalizzanti per lavoratrici e lavoratori che vedono abbassarsi anche notevolmente il costo (e quindi il valore) del loro lavoro. Il fenomeno dei c.d. contratti "pirata" sta dilagando da Nord a Sud del paese, causando un abbassamento dei salari, un impoverimento della forza lavoro, un'impennata in termini di precarietà e un sempre più difficile approdo al rinnovo dei contratti collettivi nazionali regolari.

Un grande passo avanti, soprattutto in favore delle criticità sul versante salariale, sarebbe dotarsi finalmente di una legge sulla rappresentanza per stabilire quali siano le organizzazioni sindacali e le associazioni datoriali più rappresentative nel paese e pertanto titolate a firmare i contratti collettivi nazionali da applicare. Oltre a ciò le stesse organizzazioni sindacali dovrebbero fare una riflessione più profonda in merito alle sfere di applicazioni dei CCNL Nazionali che sottoscrivono; provare a rendere più chiare e non sovrapponibili nei vari contratti le sfere di applicazioni mitigerebbe la facoltà in capo alle aziende di applicare contratti penalizzanti per l'abbassamento del

ha dichiarato che nel settore ci sarebbe bisogno di 100.000 addetti stranieri per garantirne la sostenibilità. Manca di fatto una strategia d'insieme dell'intera filiera turistica, un piano industriale serio per la sua programmazione, e una promozione efficace dell'offerta. E' sulla qualità dei servizi e del lavoro che si sostanzia la qualità del Turismo.

Qualità oggi non presente, tant'è che il lavoro nel Turismo è un lavoro sfruttato, per il 70% irregolare, per il 60% a tempo parziale, per il 55% a chiamata, per il 40% precario e per il 20% stagionale che in se ha tutte le percentuali richiamate sopra. Le retribuzioni, sono notevolmente inferiori rispetto alla media degli altri settori economici e produttivi.

Perché il lavoro nel Turismo nel prossimo futuro crescerà inevitabilmente, per effetto dell'espansione della domanda, ma dovrà crescere non solo in quantità, ma soprattutto in qualità.

Secondo Unioncamere nei prossimi 5 anni l'industria del turismo offrirà circa 300.000 posti di lavoro, ma quasi un quarto di questi, resteranno scoperti, sia per l'attrattiva del comparto, sia per il disallineamento delle competenze lavorative.

Per questo la Filcams si è data la priorità per la definizione di un nuovo modello di Turismo, più sostenibile

costo del lavoro.

Se pensiamo poi agli appalti di natura pubblica e privata, il part time la fa da padrone, lavorare 15 ore in media alla settimana è la nuova normalità, una normalità pesantissima se guardiamo in particolare agli appalti di servizi, che impiegano tantissime lavoratrici spesso monoreddito: come si può non parlare di lavoro povero in queste condizioni, dove in barba alla questione di genere, tema di punta in tanti dibattiti, in documenti programmatici dai toni altisonanti, tantissime donne e giovani donne non avranno mai un parametro contrattuale che le renda autonome da terzi?

e responsabile dal punto di vista occupazionale, economico-sociale e ambientale.

È necessario, quindi, un "lavoro nuovo", regolare, dignitoso, stabile, con il corretto riconoscimento delle professionalità e delle competenze, che sicuramente devono essere in costante aggiornamento attraverso la formazione, sia quella scolastica che quella continua in costanza di lavoro.

A fine stagione, e ormai anche durante la stagione stessa, molte sono le lavoratrici e i lavoratori di che si rivolgono ai nostri uffici per denunciare le condizioni di lavoro a cui sono sottoposti. Non si può fare di tutta un'erba un fascio, ma è evidente come la sfruttamento in questo settore sia dilagante. Lavoratori e lavoratrici di qualsiasi età che si rivolgono a noi per trovare risposte alle tante domande che durante un rapporto di lavoro stagionale si pongono.

Orari di lavoro che non conoscono fine, giorno di riposo inesistente, contratti individuali che quando va bene hanno la metà delle ore lavorate e ciò si ripercuote anche sulla naspi. Livelli di inquadramento non adeguati alle mansioni svolte. Il tema che ogni anno, con l'approssimarsi dell'Estate, irrompe prepotentemente nel lessico quotidiano e mediatico, in drammatica

segue a pag. 23

Lo Stato è il primo committente per gli appalti e in quanto tale non può ritenersi esente da responsabilità nei confronti di lavoratrici e lavoratori in appalto, poveri pur lavorando, in netto contrasto con il dettato costituzionale dell'articolo 36.

Il dilagarsi del fenomeno del part time involontario sia negli appalti che nel commercio sta inasprando la precarietà in questi settori (precarietà erroneamente propostaci come "flessibilità").

La conciliazione tempi di vita/lavoro, ratio del part time così com'è nato in origine, è vanificata perché per ottenere una retribuzione ai limiti del dignitoso lavoratrici e lavoratori si trovano costretti a dare

disponibilità alle aziende per lavorare ore supplementari, una tacita messa a disposizione che nei fatti corrisponde a una reperibilità non retribuita, e ciò è emblematico della bassa forza contrattuale di questi lavoratori e della scarsa capacità di reagire alle ingiustizie.

La questione culturale è la questione principe: per invertire i rapporti di forza, per liberarsi dalla morsa della ricattabilità, dal lavorare a qualunque condizione e costo, è necessario rendere lavoratori soli nella loro sofferenza, nella loro condizione precaria, povera, un collettivo gramsciano che sappia fare rivendicazioni non più subalterne ma di avanzamento nella condizione lavorativa: è questa la sfida più importante che abbiamo di fronte. Ricostruire la filiera del mondo del lavoro, rendere fattiva una contrattazione inclusiva, dove nel solito sito si applicano più contratti collettivi nazionali, deve diventare la realtà. Se guardiamo l'attuale situazione del mercato del lavoro con l'attuale legge sulle pensioni, abbiamo da che preoccuparci per il futuro. Oggi un lavoro povero domani pensioni povere. Agire sull'oggi pensando al futuro ricostruendo la filiera del lavoro aumentando i salari è l'obiettivo che dobbiamo perseguire sin da subito.

* Segretario generale Filcams Cgil



Il lavoro non basta

Nicola Cavazzuti

Avere un lavoro oggi non basta. Nel breve secolo scorso eravamo abituati che avere un lavoro permetteva di avere una vita dignitosa, figli che potevano studiare, una pensione di tutto rispetto.

Oggi non è più così.

Oggi le nuove generazioni, ma anche chi è nato negli anni '60 e '70, sperimentano il fenomeno del working poor, del lavoro povero.

Chi sono i working poor? Sono coloro che hanno un reddito personale o familiare inferiore al 60% della mediana dei redditi. In Italia nel 2019, dati Eurostat, i lavoratori poveri erano circa il 12%, più o meno 3 milioni. Questi lavoratori sono poi lo specchio di una società diseguale, una società in cui quello che viene prodotto viene mal distribuito in termini di genere, di territori, di età. Sono i numeri a raccontarci quello che sta accadendo.

Lo stipendio medio italiano è di 1600 euro netti al mese, ma il 56% dei percettori di reddito dichiarano meno di 1300 euro netti al mese, il 67% dei dipendenti meno della media, il 79% dei pensionati guadagna meno della media nazionale. E questo non sono solo numeri statici, ma un trend che da anni attanaglia la nostra società: dal 2019 al 2020 i salari sono diminuiti del 5,9% in Italia, la peggiore performance tra i paesi europei.

Quello del lavoro povero non è certo solo un fenomeno italiano anche se da noi assume valenze di una certa importanza. L'idea neoliberista, che ha caratterizzato posizioni anche di una parte del centrosinistra italiano, ha prodotto una serie di riforme del lavoro che hanno progressivamente "flessibilizzato" i contratti di lavoro, hanno ridotto il potere contrattuale di lavoratori e lavoratrici, hanno ridotto il ruolo dei sinda-

cati.

Quella "flessibilità", meglio chiamarla precarizzazione, avrebbe dovuto incrementare la produttività del nostro sistema, cioè la capacità di produzione per ora lavorata. Invece no. Oggi la nostra produttività è appena sopra la media OCSE, tra il 2010 e il 2016 la produttività è aumentata dello 0,14%, solo la Grecia ha fatto peggio di noi tra i paesi dell'Unione Europea.

Se non aumenta la produttività sarà impossibile distribuire maggiore ricchezza, ma nel frattempo la tendenza alla crescita dei profitti è stata costante, anzi nel 2022 in piena crisi mentre i salari in Italia sono diminuiti del 2,1% i profitti sono aumentati dell'0,8%

Un gruppo di studio del Ministero del lavoro ha pubblicato nel 2022 un report dal quale risultano aspetti peculiari di interesse legati ai lavori poveri

Il primo è quello legato alla tipologia contrattuale del lavoratore: circa il 17,1% dei lavoratori sono autonomi (12,1% sono invece dipendenti). Questo dato è più significativo per i lavoratori che abbiano lavorato almeno un mese con contratto part-time (21,6%).

Poi gli effetti della componente temporale: al decrescere delle ore e dei mesi lavorati durante l'anno segue l'aumento del rischio di povertà lavorativa. Crucia-

le è la continuità lavorativa. Il rischio di povertà lavorativa è del 75% per chi lavora 6 mesi l'anno e si riduce al 20% per chi lavora continuativamente nell'anno.

Il rischio povertà per le famiglie con un unico percettore di reddito è più alto. A parità di condizioni tra uomo e donna, la componente femminile è più a rischio di povertà lavorativa, a causa delle restrizioni nel mercato del lavoro. L'incidenza di povertà lavorativa è pari al 22,1% per le famiglie con un solo percettore di reddito e al 7% per le famiglie con due percettori.

La quota di lavoratori "poveri" è nettamente più alta tra le donne (il 27,8%) che fra gli uomini (16,5%) e, tale quota, resta più elevata tra coloro che lavorano a tempo parziale (53,5%).

L'intervento redistributivo attenua i rischi di bassa retribuzione; tuttavia, questo è valido solo per i lavoratori Odipendenti che versano una minore aliquota contributiva rispetto agli autonomi e sono, inoltre, gli unici a beneficiare degli ammortizzatori sociali. Per citare un dato, nel caso dei dipendenti il rischio di bassa retribuzione scende dal 24,5% al 19,7% quando si considerano imposte e contributi, mentre per gli autonomi sale dal 23% al 25,1%.

Gli stessi studi evidenziano come persi-

sta una stasi dei salari e sia in crescita il lavoro atipico: dinamiche che comportano, anche nel lavoro dipendente privato, una crescita sostenuta del rischio di bassa retribuzione (circa 6 punti percentuali se si guarda alla retribuzioni annuali, dal 16,1% al 22,1%).

Tali dati sono in decrescita per i lavoratori a tempo pieno (dal 20,7% al 18,4%). I rischi di basse retribuzioni sono variabili in base al settore di attività e in virtù del contratto collettivo adottato, delle forme contrattuali non standard (a titolo esemplificativo, circa il 64% dei working poor lavorano in alberghi e ristoranti, sol il 4,8% nel settore finanziario).

Nella nostra provincia i dati sul lavoro, sull'occupazione e sulla disoccupazione testimoniano come il fattore territorio sia rilevante: in una zona economicamente debole come la nostra i fenomeni negativi si amplificano. Nel 2022 sono state 31 286 le assunzioni in provincia di Massa Carrara, ma solo 3600 tempo indeterminato, cioè solo 1 assunzione su 10 è stabile, mentre quasi il 13% è a chiamata, o intermittente come sono chiamate oggi, cioè vai a lavorare quando servi, fine settimana, la domenica o pochissime ore alla settimana. Quasi il 60% delle assunzioni sono a tempo determinato, anche di poche settimane. Da notare anche la differenza di genere, solo un'assunzione su tre è di donne che ratifica il gender gap nel mondo del lavoro.

Disarmanti anche i dati sulla disoccupazione. A fine 2022 gli iscritti ai centri per l'impiego erano circa 39000 nella provincia di Massa Carrara, di cui 22000 donne e oltre 15000 over 55 e poco più di 8000 quelli con età inferiore ai 35 anni.

Insomma una situazione nella nostra provincia, economicamente debole nonostante la presenza di attività almeno dal lato profitti di grande impatto, che amplifica il dato nazionale di Europeo. Lo stesso studio citato pone l'attenzione sui possibili interventi.

segue a pag. 24



Cercasi schiavi ... da pag. 22

tica assonanza con sfruttamento, precarietà, instabilità, sommerso e tutte le molteplici "ombre scure" di un settore di punta come il Turismo nel quale il potenziale di territori come il nostro stride con condizioni di lavoro troppo spesso insostenibili per tantissime lavoratrici e lavoratori.

Nonostante ciò, da mesi leggiamo dichiarazioni di numerosi datori di lavoro nelle quali lamentano la difficoltà di reperire personale: diverse le presunte "colpe", giovani svogliati o impreparati, carenza di professionalità qualificate, reddito di cittadinanza e bonus erogati dallo Stato, nessuna responsabilità lato imprese, avverso le quali abbiamo con forza attenzio-

nato a quelle che sono a nostro avviso le cause, più profonde e radicate, ossia l'ancora elevata diffusione del lavoro sommerso, l'applicazione di contratti grigi, assunzioni con monte ore inferiore anche in modo consistente rispetto al lavorato, sotto inquadramento, difficoltà nel recupero delle spettanze di fine rapporto, in un clima di elevata precarizzazione dell'occupazione. E' con queste premesse che quando ci troviamo di fronte imprese etiche che decidono di affrancarsi dal modello di sfruttamento prevalente e in controtendenza colgono la corrispondenza biunivoca tra la qualità della loro offerta e la qualità del lavoro che la anima e da cui non si dovrebbe mai prescindere, ci sentiamo in dovere di dare risalto ad esempi virtuosi che merite-

rebbero quel "bollino rosso" che proponemmo anni fa come riconoscimento per le realtà in cui si è capito che il valore e la dignità del lavoro sono parte integrante della qualità dei servizi offerti.

Muoversi entro il perimetro dei contratti collettivi nazionali e aziendali garantisce dignità al lavoro, che si ripercuote in positivo sulla qualità dei servizi a beneficio del settore ricettivo nel suo complesso.

Riconoscere il valore del lavoro e mettere in campo tutte le azioni per preservarlo riteniamo sia una condizione sine qua non al fine di rendere il settore del turismo nuovamente attrattivo dal punto di vista dell'occupazione.

*** Segretario generale Filcams Cgil**

Diventare noi, la cura

Valeria Aurino

“Perché non li porti a casa tua?”

“Che ne sai del carcere, perché l’hai provato?”

“Perché spesso parli della condizione di salute del Servizio Sanitario Nazionale?”

“Sei malata/o?”

Bisogna nascere in una parte del mondo da occidente prima colonizzata e ora sfruttata per facile reperimento di materie prime e bassissimo costo del lavoro - “Medici Senza Frontiere” a tal proposito ci ricorda che per garantire a noi batterie di smartphone centinaia di bambini vengono quotidianamente impiegati nell’estrazione del minerale Coltan, in special modo nella Repubblica Democratica del Congo - per capire il tema della povertà?

Bisogna passare per un istituto penitenziario per comprendere quanto sia travagliato il vivere in una cella di tre metri per quattro, sovente senza aperture, magari con altre tre persone all’interno della stessa?

Bisogna avere una malattia per aver contezza degli estenuanti tempi d’attesa per l’esecuzione di una risonanza magnetica? E nel frattempo che faccio? “Aspetto” E la malattia?

“Galoppa, attuando il fascista me ne frego verso tempi del Servizio Sanitario Nazionale e rispondendo troppo spesso a nostre individuali tasche”

Innegabile dir che se date dimensioni non si vivono, non si “sentono” appieno. Eppur i nostri Padri e le nostre Madri Costituenti le avevano capite e normate, anche non vivendole in prima persona.

La tutela giuridica dello straniero [art. 10 Cost.], l’umanità nella pena, la rieducazione del condannato [art. 27 Cost.], la tutela della salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività [art. 32 Cost.] sono principi sanciti nella nostra - ancor - avanguardista e potente Costituzione.

N. Cavazzuti da pag. 23

Con riferimento i redditi individuali da lavoro sono necessarie le politiche pre-distributive, capaci di influenzare le dotazioni e i comportamenti dei soggetti del mercato del lavoro (per citarne alcune, le politiche macroeconomiche e industriali per influenzare la composizione strutturale del mercato del lavoro; politiche di istruzione e formazione, ecc.). Il secondo anello della catena, i redditi familiari di mercato, è affrontabile attraverso misure di stimolo della domanda e dell’offerta di lavoro. Si tratta di misure volte ad aumentare il numero di percettori di redditi e, in particolare, misure specifiche per la popolazione non o sotto-occupata.

Infine, quanto ai redditi familiari disponibili, si concre-

tuttavia siamo afflitti da malattie effettive e affettive. Rabbia, senso di frustrazione, odio ci hanno nutrito pressoché al punto di alterarci fino a patologia. Come se le nostre condizioni socioeconomiche dipendessero da chi sta peggio di noi.

Una sorta di “punto G” dell’impotenza da scaricare verso gli altri, conducendoci al vile e superficiale piacere da un lato, dato dall’individuazione di un colpevole contro cui puntare il dito e lasciandoci sotto anestesia emotiva, inaridendoci sempre più, dall’altro.

Il vanaglorioso trionfo della “ci viltà”.

Perché “ci” spazio “viltà”, si chiede? Perché è nell’individualismo, è nell’anonimato che si alimenta questo cortocircuito di “sentimenti” prima ancora che di “ragionamenti”



Benché si parta dal pronome personale “ci”: NOI; quel “NOI” umiliato, logorato, ridotto in tanti piccoli “io”. Di qui il non riconoscersi più come “classe”, come “conoscenza” e prima ancora come “coscienza comune”.

tizza per via diretta attraverso l’intervento redistributivo dello Stato, per mezzo di imposte o trasferimenti pubblici. Torna quindi la necessità di un reddito redistributivo, meglio se basato sui principi del Reddito di Base universale capace di poter effettivamente distribuire quella ricchezza che viene prodotta sui meccanismi della gig-economy, sulle piattaforme digitali, sui sistemi sempre più diffusi di social advisor. Torna la necessità di un abbandono definitivo della ubriacatura fine anni '90 della flexsecurity di stampo neoliberista, torna la necessità di un vero sistema fiscale redistributivo, dove progressività dell’imposta, tassazione dei grandi patrimoni e controllo delle fughe/elusioni fiscali anche digitali, siano al centro effettivo della politica fiscale del nostro paese.

La povertà spesso è invisibile agli occhi e se la si vede, la si nasconde: così i Comuni decidono di approvare regolamenti di Polizia Urbana nel nome del “decoro”. Si inchiodano ferri alle panchine per non far sedere mendicanti, si chiudono fontane pubbliche per non togliere la sete a chi focolare non ha, si tolgono fondi ai funzionanti sistemi di accoglienza, si sanzionano donne ree di vestirsi in maniera tale da ingenerare presunzione di prostituzione, si vieta la voce del verbo “Amare” tra persone dello stesso sesso, si privano di diritti umani e civili bambine e bambini di coppie dello stesso sesso. Come se l’Amore fosse un reato la cui pena far scontare a figli e figlie.

Tanti “piccoli io” al potere hanno fame di diffamare l’altra/o su piano umano e altresì sociale. Come se questo servisse a farli stare bene: togliere diritti all’altra/o per far stare bene “poveri io”. Il non sapersi più guardare intimamente apre strada al demandare. Si demandano al Governo, all’Europa - di qui il vuoto slogan “ce lo chiede l’Europa” - nostre insoddisfazioni. E noi? Noi che posto abbiamo? Noi dove siamo?

Al liceo una Professoressa di Storia e Filosofia una volta ci disse: “Prima del cittadino, prima dell’uomo, viene l’essere e ognuna/o di noi può essere legislatore di se stessa/o e può allenare il proprio animo al fine di metterlo al servizio di una buona causa, del bene degli altri. Che poi, ricordate ragazzi? E’ lo scrittore Andrea Camilleri - sì, “il padre di Montalbano” - a ricordarci chi è l’altro. Io nello specchio. Perché averne paura? Perché togliere all’altro diritti? Lo vorremmo per noi? NO.”

E’ allora un lavoro di “Costituzione interiore”, di “governo interiore”, di “stati d’animo” prima ancora che di “Stati membri” quello da portare avanti, giorno dopo giorno. E’ così che si scopre e si avverte esigenza di coprire l’apparente distanza che separa l’“io” dall’“altro” che tanto diverso pare a taluni “aridi” e “poveri occhi”.

E qui si accede nell’intimità di ciascuna/o: “Qual è il mare che mi allontana da un bambino con una pagella cucita nella giacca, giacente sul fondale del nostro Mar Mediterraneo?”

Qual è il muro che mi divide da una persona detenuta? E se fossi io al suo posto, non pregherei per una seconda possibilità, per una mano protesa, per l’attuazione delle cattoliche parole “Chi è senza peccato, scagli la prima pietra?”

Qual è il corridoio che mi separa da un reparto oncologico? Perché non prendermene cura?”

La conoscenza passa attraverso la coscienza e se non si compie lavoro interiore, difficilmente si potranno cambiare le cose a livello esteriore.

Quando si giunge al punto in cui gli sprechi alimentari solo nel nostro Paese sfiorano quota 16 miliardi - dati FAO - pur di non garantire cibo a persone che da inferno su terra scappano, è tardi. Quando si antepongono spese militari a destinazione di risorse in sanità pubblica e istruzione pubblica, è tardi.

Questo significa lavorare sull’annientamento

segue a pag. 25

Diventare noi la cura da pag. 24

progressivo della Storia e della Memoria: questo significa renderci sempre più "piccoli", più "brulli", più "soli".

Poveri di idee, poveri di animo, poveri di spirito, ahimè

Ed è qui che dobbiamo chiederci come trasformare quell'"ahimè" in "Hai me".

"Hai fame, hai paura, hai bisogno di aiuto?" Hai me!

La politica strettamente partitica non è più sufficiente. La politica dell'uomo solo al comando, così come della donna sola al comando, non è mai stata sufficiente al fine di migliorare nostre condizioni umane e socioeconomiche.

Manchiamo "NOI": una nostra Costituzione interiore che ci conduca a tendere lo sguardo verso me stessa nello specchio, a protendere quella mano per aiutare chi è in difficoltà, a riconoscere gli stessi nostri diritti umani, civili e sociali a chi al momento ne risulta ancor esser privo.

Che poi, se non son di tutti, diritti neppur si possono definire; sarebbe più corretto qualificarli come "privilegi" dell'"io", di tanti piccoli "io".

E' questione di anime, di prender posizione, di riprendere conoscenza e coscienza.

Non è neppur corretto continuare a demandare ai Don Gallo, ai Gino Strada, ai Piero Calamandrei, alle Tina Anselmi - che tanto lottò per la nascita della sanità pubblica - e alle Teresa Noce - che altrettanto si espresse quanto a salario minimo, già nel 1954 con redazione di prima proposta di legge in materia, perché nessun lavoratore fosse più povero. -.

Tocca anche a noi dar corpo, fare corpo agli "SOS" da navi ONG lanciati quali disperate grida d'aiuto. Giaché "S.O.S", tradotto letteralmente dalla lingua inglese, significa: "Salvate le nostre anime" - Save Our Souls.

Dando una mano, quel povero "io" si trasforma in ricco "NOI".

La guerra cagiona milioni di morti ma anche milioni di poveri vivi: a noi riconoscerci, accoglierci e salvarci. Questo è un decreto sicurezza: srotoliamo i muri a terra e adoperiamoli quali corridoi per riscoprirci umani.

Negli ultimi trent'anni, come certifica l'OCSE, l'Italia è l'unico Paese europeo in cui i salari sono diminuiti a fronte di un costante aumento di generi di prima necessità e bollette: a noi il sentirci e il farci "classe".

Questa è la sicurezza atta a farci del bene: la sicurezza economica che da bassi stipendi, da bassissime pensioni ci libera.

Secondo l'Agenzia delle Entrate, oltre l'80% dell'IRPEF proviene da lavoratori dipendenti e pensionate: a

KEN LOACH

**È sempre una questione di "classe"
È sempre una questione di conflitto di classi.
È ovvio che le persone scappano da paesi poveri.
È nella natura umana cercare di salvarsi ed è anche conseguenza di nostre azioni in quei paesi;
paesi che ancora sfruttiamo per risorse del sottosuolo e basso costo di manodopera.
E il capolavoro delle classi dirigenti è stato ed è quello di far credere che se i lavoratori soffrono,
se non si riesce ad arrivare a fine mese, se tu stai così è responsabilità di chi sta peggio di te.
"Vedete, abbiamo un problema?"
"È colpa di chi sta peggio di te" e non del sistema capitalistico che è stato creato.
Perché?
Perché non vogliono prendersi le loro responsabilità e allora si guarda sempre in basso e mai in alto.**

noi il leggere e ancora una volta farci Costituzione quanto a giustizia sociale. Questa è un'altra declinazione della sicurezza, quella fiscale che servizi ci consente di fruire.

Non una sola aliquota che ci rende più poveri ma tante aliquote quante sono le diverse capacità reddituali di ciascuna/o di noi.

Di qui il concetto di coscienza, di qui il valore di con-

Già, che tortura d'Egitto! Come quella inferta al nostro Giulio Regeni, i cui genitori necessitano di ascolto e sostegno. Come quella della Diaz, come quella di Bolzaneto - Genova 2001 - giudizialmente dimostrate da Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. Perché anche in questi casi è indispensabile che il "povero io" si faccia "NOI"?

Perché ciascuna/o di noi ha avuto diciotto anni e avrebbe potuto essere Federico Aldrovandi.

Perché ciascuna/o di noi ha commesso scelte sbagliate nella vita, ha avuto bisogno di aiuto e aveva, ha, avrà diritto a una seconda possibilità, perché ciascuna/o di noi avrebbe potuto essere Stefano Cucchi.

L'altro che ritorna: quell'"io" nello specchio che si identifica in altre intimità e si rende "NOI". Per le persone che abbracciano la fede cattolica, trattasi del "corpo di Cristo" atto a farsi "vite, relazioni, unioni".

E allora non abrogiamo quella legge che a nostra difesa si pone!

Una chiamata alla non indifferenza, una chiamata all'azione, una chiamata all'Amore perché i temi politici trovino corrispondenti coscienze, costituzioni, ministeri interiori.

Nelle scuole, nelle carceri, negli ospedali, banalmente per strada, in rete coltiviamo empatia: accantoniamo l'alieno "io" per ascoltare, entrare e accogliere la sofferenza dell'altra/o; impariamo a essere "NOI" anche attraverso il linguaggio, indi per cui sforziamoci di non adoperare verso l'interlocutore parole che potrebbero ferirci.

Attraversiamo la soglia dell'egoismo, della solitudine dell'"io", della povertà di spirito, ognuna/o come può per non abbandonarci alle - altrimenti - lacerate e macerate esistenze, alle indigenti coscienze, alle misere e limitate conoscenze.



Per salvare noi stesse/i, per salvarci davanti al prossimo e per consegnarci all'eternità.

Come canterebbe un sublime e permanente Franco Battiato, imparando quindi a "proteggerci dalle paure delle ipocondrie, dalle ingiustizie e dagli inganni del nostro tempo, dai fallimenti che per nostra natura normalmente attireremo.

Sollevandoci dai dolori e dagli sbalzi d'umore, dalle ossessioni e dalle nostre manie, superando correnti gravitazionali, attraversando spazio e luce per non invecchiare e guarendo così da tutte le malattie".

Solo così potremo salvarci, prendendoci cura l'uno dell'altra e gli uni per le altre.

Il lavoro povero delle donne*

Michele Bavaro

Il livello di occupazione femminile colloca l'Italia al penultimo posto in Europa (dati Eurostat, 2020) e con oltre una dozzina di punti in meno rispetto ai valori medi europei. Ciò nonostante, allargando lo sguardo e adottando una prospettiva di medio-lungo periodo, il lavoro femminile in Italia ha subito una notevole evoluzione. Se negli anni Cinquanta meno di un terzo delle donne era occupata, il tasso di occupazione femminile secondo l'Istat a inizio anni Novanta era pari al 38,6%. Questa problematica ha ricevuto molta attenzione nel corso degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, tanto che le riforme del mercato del lavoro che si sono susseguite in quegli anni (Pacchetto Treu, Legge Biagi) avevano tra gli obiettivi principali quello di stimolare l'occupazione femminile.

L'occupazione femminile è aumentata nel corso degli ultimi trent'anni di circa 10 punti percentuali fino a raggiungere il 49% nel 2020, un punto percentuale in meno rispetto all'anno precedente a seguito della pandemia, i cui effetti negativi sull'occupazione femminile sono discussi qui. Si può quindi dire che l'Italia ha visto un lento ma incessante incremento del coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro e quindi una riduzione dell'«employment gap», sebbene a un ritmo notevolmente più basso rispetto agli altri paesi europei.

L'Italia risulta invece uno dei paesi più virtuosi in Europa in termini di «gender wage gap», cioè di divario salariale di genere. Secondo l'Eurostat nel 2020 era pari al 4,2% contro una media europea del 13,0%. Tuttavia questo indicatore viene calcolato accostando lavoratori e lavoratrici con condizioni contrattuali e caratteristiche simili ma sulla base dei salari orari, quindi non tiene conto del differente numero di ore lavorate tra uomini e donne: nel 2019 secondo l'Istat gli uomini lavoravano in media 40 ore a settimana contro le 32 ore settimanali delle donne. In questo articolo invece ci focalizziamo su un'altra dimensione della dinamica salariale che è lo status di povertà da lavoro. Questo fenomeno sta avendo sempre

più risalto in Italia, come dimostrato da diversi articoli sull'argomento e dalla costituzione di un gruppo di lavoro specifico presso il ministero. Un individuo si trova in una condizione di povertà lavorativa se il suo reddito da lavoro non gli consente di raggiungere un determinato standard, catturato dalla soglia di povertà, trovandosi quindi in una situazione di indigenza. Nella figura sottostante, i dati Inps, elaborati all'interno del progetto di ricerca Visintins, mostrano l'andamento della povertà lavorativa relativa per uomini e donne del settore privato non agricolo (incluso il lavoro domestico) negli ultimi trent'anni. Nell'ultimo anno per cui sono disponibili i dati, il 2017, il livello di povertà lavorativa femminile è pari al 41,4% mentre quello maschile è pari al 24,9%, un gap di 16,6 punti percentuali che non si è mai ridotto negli ultimi trent'anni. In altre parole le donne, sebbene abbiano avuto una parte sempre più attiva nel mercato del lavoro italiano, non hanno visto un miglioramento delle loro condizioni salariali tale da portare a una riduzione del numero di lavoratrici che possono essere considerate povere. L'aumento del lavoro per le donne non è stato infatti di una qualità sufficiente da consentire di superare la soglia di povertà individuale, che corrisponde al 60% della mediana del reddito da lavoro annuale. I valori infatti non sono gli stessi se si va a guardare un indicatore come l'«in-work poverty» dell'Eurostat che attribuisce lo status di povero sulla base del reddito familiare e presenta dunque un numero di lavoratrici povere molto inferiore (10,1% del totale nel 2019, addirittura inferiore alla percentuale degli uomini, pari al 13,1%).

L'indicatore di povertà lavorativa femminile contribuisce a descrivere la diffi-

coltà individuale di essere indipendenti, autonome e autodeterminarsi dal punto di vista economico. Per le donne questa difficoltà non si è minimamente ridotta negli ultimi trent'anni.

Come spiegato negli altri articoli sul tema del lavoro povero, questo fenomeno riguarda anche altri gruppi demografici, come i e le giovani (meno di 35 anni), coloro che lavorano al sud Italia e, soprattutto, le lavoratrici e lavoratori migranti. L'intersezione tra queste categorie rappresenta per certo il gruppo, o la classe sociale, più vulnerabile.

Uno dei fattori più importanti quando si studia il fenomeno del lavoro povero è la carenza di lavoro, per coloro che sono considerati occupati. Si parla quindi del rischio di disoccupazione, che deriva da periodi di non lavoro durante l'anno, oppure dell'uso di contratti part-time, che distribuiscono il non lavoro all'interno della giornata o della settimana lavorativa. Nelle società in cui ancora domina un modello di famiglia caratterizzato dal «male breadwinner», in cui viene chiesto alle donne di porre il lavoro al secondo posto rispetto alle responsabilità domestiche primarie, le donne costituiscono un'ampia parte dell'offerta di lavoro part-time.

Il lavoro part-time, disciplinato in Italia nel 1984, prevedeva inizialmente delle penalizzazioni per le aziende dal punto di vista contributivo (il costo del lavoro di due lavoratori a tempo parziale superava quello di uno a tempo pieno), oltre a non prevedere la possibilità di lavoro supplementare (su questo ha scritto Eloisa Betti). Questi accorgimenti legislativi hanno comportato che in Italia fino agli anni Novanta questa forma di lavoro non standard ha avuto poca dif-

fusione rispetto agli altri paesi europei. Le riforme poi intervenute, a cominciare da quella del 2001, poi modificata dalla legge Biagi, dalla riforma del 2007 e infine da quella legata al Jobs Act del 2015, hanno eliminato queste penalizzazioni e anzi favorito l'uso di questa tipologia contrattuale eliminando ogni svantaggio contributivo e riducendo il ruolo della contrattazione collettiva. A partire dagli anni Duemila c'è quindi stata una crescita sostenuta del lavoro part-time.

Se si utilizzano i dati delle Rilevazioni sulla Forza Lavoro dell'Istat, nel 2019 circa il 33% delle donne lavorava part-time contro il 9% degli uomini. Secondo i dati Inps riguardanti i lavoratori privati non agricoli, invece, nel 2017 ben il 46% delle donne lavorava part-time, contro il 19% degli uomini.

Va anche tenuta in considerazione la problematica del part-time involontario, ossia un lavoro a tempo parziale svolto in mancanza di occasioni lavorative a tempo pieno. L'Italia è il paese in cui, secondo l'Ocse, è più alta la percentuale di lavoratrici che svolge part-time involontario, superiore al 60% nel 2019 e con un trend in grande crescita. Bisogna anche considerare che nelle indagini sulla forza lavoro che tentano di distinguere tra lavoro a tempo parziale volontario e involontario non viene chiesto specificamente agli e alle intervistate se la loro scelta è forzata o una loro preferenza, quindi anche la componente «volontaria» del lavoro part-time femminile andrebbe rivalutata. Infatti molte donne possono scegliere il lavoro a tempo parziale ma non scelgono la gamma di costi che ne deriva. Lo stesso ragionamento si potrebbe applicare alla componente non occupata in quanto «volontariamente» non in cerca di lavoro.

Se per molti e molte il part-time è un fondamentale strumento di conciliazione vita-lavoro, consentendo a tante e tanti di gestire la propria vita lavorativa in modo da renderla il più possibile compatibile con la vita familiare, non possono essere ignorati i vantaggi che i datori di lavoro traggono dall'utilizzo di lavoro part-time: maggiore produttività e intensità di lavoro, una relazione più stretta tra tempo retribuito e orario di lavoro, l'opportunità di coprire turni brevi, nonché vantaggi in termini di costi derivanti dalla riduzione della retribuzione di base e dei premi.

Del resto, l'elevata e crescente
segue a pag. 27



In Europa le donne sono le più povere

I dati di uno studio condotto sui paesi dell'Unione europea mostrano come abbiamo bisogno di uno sguardo di genere per rendere migliori e più giuste le nostre economie: in Europa le donne sono a rischio povertà anche quando lavorano

Roberta Paoletti
Marta Capesciotti

Lavorare continuando a essere povere, succede in Europa più alle donne che agli uomini. Uno studio del consorzio Working, Yet Poor (WorkYP) composto da undici partner, otto università e tre istituzioni che si occupano di diritti sociali, e finanziato dal programma

Horizon2020, ha recentemente sintetizzato in un report lo stato dell'arte del fenomeno di povertà lavorativa nell'Unione europea.[1]

Per decenni l'Ue ha combattuto la povertà con politiche e strategie di contrasto alla disoccupazione o all'inoccupazione. La prima strategia europea per l'occupazione aveva fissato nel 1997 alcuni obiettivi minimi per gli stati membri, la strategia per la crescita EU2020 segue lo stesso metodo e fissa l'obiettivo minimo della soglia di occupazione al 75% in ogni paese.

Un tale approccio ha senz'altro contribuito a creare un immaginario secondo il quale a contrasto della povertà c'è il lavoro, e per cui se la povertà resta significa che non abbiamo ancora creato abbastanza lavoro. Osservando la crescente tendenza socio-economica di lavoratori e lavoratrici a rischio di povertà o al di sotto della soglia di povertà, una simile prospettiva si rivela però insufficiente.

Le statistiche diffuse dal report mostrano che il fenomeno della povertà lavorativa ha una dimensione di genere. Le cause che rendono le donne più a

rischio sono molte e differenti, e vanno rintracciate nei rapporti di potere istituzionalizzati nelle organizzazioni chiave delle nostre società: istituzioni politiche,

**Nè mà ò sete
paòla de fantìn ki va a
moie
l'isóa visina lé er miéa
da su gósa a le sfinie
na rezina de la dar màe
quasi a zentàni r se n'an-
déa
na corona ar figio a lasàe.**

Mamma ho sete / parole di bambino che va a morire / l'isola vicina lei guardava / allo sfinire della sua voce / una regina di là dal mare / quasi a cent'anni se ne andava / una corona al figlio a lasciare.

Mario Celé Amilcare Grassi

organizzazioni economiche, fino alla sfera delle relazioni private.

Le donne sono segregate in alcuni settori del mercato del lavoro. Uno studio dello European Institute for Gender Equality (Eige) racconta che rappresentano l'86% della forza lavoro impiegata nel settore sanitario e il 93% nell'assistenza all'infanzia e all'insegnamento, rafforzando quel pregiudizio per cui le donne sono naturalmente più inclini al lavoro di cura, anche quando pagato.

Il 44% degli europei pensa infatti che il ruolo

più importante per una donna sia prendersi cura della propria casa e della famiglia, mentre il 43% pensa che la cosa più importante per un uomo sia guadagnare soldi. Nei settori citati sopra, non a caso, le donne non ricoprono quasi mai ruoli apicali.

Anche la tipologia di contratti incide profondamente sul fenomeno della povertà lavorativa, a tutto svantaggio per le donne. Se infatti l'incidenza del lavoro temporaneo non registra un notevole divario, attestandosi per gli uomini al 13,6% e per le donne al 14,7% a livello Ue, le donne impiegate part-time sono enormemente più numerose rispetto agli uomini (30,2% a fronte dell'8,5%). Mentre la differenza tra il tasso di occupazione delle donne e quello degli uomini nell'Ue era dell'11,5% al terzo trimestre del 2020.

I dati riportati sopra si sommano al divario salariale di genere che in Europa si attesta al 14,1%, e peggiora al raggiungimento dell'età pensionabile, toccando il 30%.

In sintesi, le donne in Europa lavorano in pochi settori, sono fortemente vincolate allo stereotipo che le vuole naturalmente inclini al lavoro di cura, raramente sono in ruoli decisionali nelle organizzazioni in cui lavorano, spesso lavorano part-time per conciliare vita e lavoro e vengono pagate meno. Questo vuol dire work-in poverty: lavorare, talvolta anche molte ore, e rimanere comunque a rischio di povertà.

Il paradosso è che da un lato le lavoratrici sono maggiormente a rischio di lavori sottopagati e sotto qualificati e hanno più probabilità di essere impiegate con contratti non standard; dall'altro, questi svantaggi non vengono conteggiati nella posizione socio-economica delle donne perché la povertà lavorativa si misura sulle

segue a pag. 28



Michele Bavaro da pag. 26

ncidenza del part-time involontario in Italia va a sostegno dell'ipotesi che l'utilizzo di questa forma contrattuale sia più utile alle imprese che alle lavoratrici. Inoltre, un utilizzo del part-time così sbilanciato verso la parte femminile della forza lavoro lo rende più che altro un fattore di persistenza delle discriminazioni di genere nel mondo del lavoro.

Come spiega Nancy Fraser nel suo *Fortune del femminismo*. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberale (Ombre Corte, 2014), il modello del «male breadwinner» può essere superato in vari modi: con il «breadwin-

ner» universale, corrispondente con la donna che svolge la stessa quantità e qualità di lavoro salariato rispetto all'uomo, o con la «parità di genere nel lavoro di cura», con l'uomo che svolge lo stesso lavoro di cura rispetto alla donna. Infine, l'ultimo modello è quello proposto dalla filosofa statunitense, che costituisce una sintesi tra i due: quello di «universal caregiver», in cui il profilo femminile odierno (con il suo mix di lavoro salariato e di cura) viene elevato a modello anche per gli uomini.

Partendo dal presupposto che questi modelli sono proposti osservando l'evoluzione del mercato del lavoro statunitense, si possono utilizzare i risultati in termini di occupazione e povertà illu-

strati in questo articolo per affermare che in Italia il modello dell'«universal breadwinner» è molto lontano da venire. Infatti, l'aumento dell'occupazione femminile diventa un mito se non coincide con un'occupazione di qualità che consenta alle donne di raggiungere un determinato livello di reddito individuale.

Perciò, se da un lato vanno sostenute le tesi che portano all'affermazione dell'«universal caregiver», in particolare la redistribuzione del lavoro di cura e la creazione di un sistema di cura universale per tutte e tutti come proposto tra l'altro nel Manifesto della cura, dall'altro non bisogna ignorare che il

lavoro povero è un grande intralcio nel processo di auto-determinazione economica delle donne, soprattutto se deriva da incrementi del lavoro part-time involontario che coincidono con maggiori profitti per le imprese.

** Michele Bavaro è assegnista di ricerca presso il dipartimento di economia dell'Università di Roma Tre. Ha ottenuto il PhD in economia, diritto e istituzioni presso l'Università di Roma Tor Vergata. I suoi interessi di ricerca comprendono la disuguaglianza dei redditi e della ricchezza e la mobilità intergenerazionale.*

** da Jacobin Marzo 2022*

In Europa le ... da pag. 27

risorse complessive del nucleo familiare.

Si trascura, dunque, la disparità di potere economico e decisionale tra i membri del nucleo familiare – indipendenza economica e carico di cura –, contando su una presunta equa redistribuzione delle risorse all'interno della famiglia.

Invece, in quasi la metà degli stati del-

**N'àrta Pasqua lè pasà
se fa festa ar Cristo arnàto
tuti nséma n prozesión
lù gi'armóa là n mèzo ar màe
afondà con ki barkón
co i agnéi de primo péo
tùti i àni da sgozzàe
n'àrta Pasqua lè pasà.**

Un'altra Pasqua è passata / si fa festa al Cristo rinato / tutti insieme in processione / lui rimuore là in mezzo al mare / affondato con quei barconi / con gli agnelli di primo pelo / tutti gli anni da sgozzare / un'altra Pasqua è passata

Mario Celé Amilcare Grassi

L'Ue, le donne trascorrono almeno il doppio del tempo a prendersi cura dei propri figli e della casa rispetto agli uomini. Le ore settimanali spese per il lavoro di cura non retribuito variano per le donne da un massimo di 50 in Austria a un minimo di 24 in Grecia. Per gli uomini da 29 ore in Svezia, fino alle 10 della Repubblica Ceca.

Le persone più a rischio di povertà lavorativa sono quelle che vivono in una **famiglia con bambini**, e le lavoratrici più povere spesso sono madri single che, secondo i dati più recenti di Eurostat, rappresentano in media il 14% di tutte le famiglie dell'UE-27 – o genitori in coppia con tre o più figli (13%).

I servizi di cura per l'infanzia non sono allo stesso livello in tutta l'Ue e l'assistenza all'infanzia limitata impedisce a molte madri di **tornare in tempi rapidi nel mercato del lavoro**, aumenta i costi e riduce le opportunità di avere figli. Solo 13 paesi hanno raggiunto l'obiettivo di Barcellona del 33% di bambini al di sotto dei 3 anni che frequentano il nido.

La trasformazione tutt'ora in corso del modello prevalente, dove il maschio è l'unico a guadagnarsi da vivere per tutta la famiglia, sta progressivamente andando verso il modello del doppio reddito. Un fenomeno che ora è al vaglio delle ripercussioni economiche della pandemia.

Questa tendenza tuttavia ha fatto crede-

re che si potesse raggiungere abbastanza agevolmente una più equa distribuzione delle risorse economiche. In realtà nel 2010 (il dato sebbene piuttosto vecchio è **ancora rilevante**) il **21% delle famiglie europee eterosessuali** faceva affidamento esclusivamente sul reddito del partner maschile e il 37% delle donne contribuivano meno degli uomini al bilancio familiare.

Per le ragioni elencate sopra, **durante la pandemia da Covid-19** uomini e donne non si sono assentati dal lavoro per la stessa quantità di tempo. La percentuale più significativa che si registra è in Lituania (17,1% donne e 6,5% uomini), Ungheria (13,2% e 5,5%), Polonia (12,1% e 5,1%) e Lettonia (12,0% e 5,0%).

In nessuno dei paesi, eccetto Cipro, si è registrata un'equivalenza, e la disparità è sempre a discapito delle donne. Infine, secondo i dati Istat 2020, dal febbraio scorso in Italia sono andati persi 426 mila posti di lavoro a causa dell'emergenza sanitaria: nel solo mese di dicembre 2020, ad andare in fumo sono stati 101 mila posti di lavoro di cui 99 mila erano occupati da lavoratrici donne.

Nello scenario descritto, **l'accesso ai servizi di pianificazione familiare** e all'aborto non è soltanto un diritto delle donne, ma diventa anche una questione di giustizia socio-economica, e rendere disponibili, gratuiti e sicuri questi servizi dal punto di vista pratico e non solo legislativo è uno dei tasselli da ricomporre per contrastare la povertà lavorativa. In Italia, ad esempio, solo il 64,9% degli ospedali ha un reparto di ostetricia e ginecologia o solo di ginecologia, che potrebbe effettuare interruzioni volonta-

rie di gravidanza. Nel 2018 la percentuale di ginecologi obiettori di coscienza nel paese ha raggiunto il 69% e quella degli anestesisti il 46,3%.



Una maternità non pianificata potrebbe influenzare il posizionamento di una donna nel contesto socio-economico. In particolare, in un periodo di crisi come quello della pandemia, in cui aumentano le discriminazioni, garantire i servizi di pianificazione familiare è

fondamentale non solo dal punto di vista della parità di genere, ma anche per quanto riguarda le esigenze del mercato del lavoro, che potrebbero perdere

talenti in un momento critico. Occorre, infine, aggiungere un ulteriore tassello all'analisi.

Per comprendere la povertà nel mercato del lavoro da un'ottica di genere, c'è bisogno di osservare la realtà dei vissuti delle donne, tenendosi alla larga da comode semplificazioni.

Le donne non sono un gruppo indistinto e omogeneo. La dimensione di genere si intreccia con altre dimensioni che compongono le nostre identità: la provenienza geografica, l'orientamento sessuale, la classe socio-economica, la disabilità.

Queste spesso si combinano in una trama fitta di oppressioni che depotenziano l'agency della persona e limitano le possibilità di fuoriuscita dalla violenza e dalla povertà: invisibilizzare questa trama, significa mettere in campo politiche meno efficaci.

Qualsiasi politica che miri a ridurre la povertà e a creare un **mercato del lavoro più equo** deve tenere conto di tale complessità e farne un perno centrale.

L'alternativa è trattare la povertà in superficie, aumentare i posti di lavoro senza intaccare le disuguaglianze strutturali che li attraversano: cambiare qualcosa senza cambiare niente.

I rapporti non si fanno migliori, ma...

*Sento che a New York
all'angolo fra la Ventiseiesima Strada e Broadway
nei mesi d'inverno ogni sera c'è un uomo
e ai senzateo che là si radunano
pregando i passanti procura nel dormitorio un letto.*

*Il mondo così non si muta,
i rapporti tra gli uomini non si fanno migliori così,
l'era dello sfruttamento così non diviene più breve.
Ma alcuni uomini hanno un letto per la notte,
il vento per tutta la notte è tenuto lontano da loro,
la neve a loro destinata cade sulla via.*

*Non chiudere il libro dove questo tu leggi, uomo.
Alcuni uomini hanno un letto per la notte,
il vento per tutta la notte è tenuto lontano da loro,
la neve a loro destinata cade sulla via.
Ma il mondo così non si muta,
i rapporti tra gli uomini non si fanno migliori così,
l'era dello sfruttamento così non diventa più breve*
Bertolt Brecht

Per educare un bambino ci vuole un villaggio

La “comunità educante” per contrastare la povertà educativa

Luciana Ceccarelli

Una forma di povertà di cui si parla ancora troppo poco è proprio la povertà educativa, che riguarda i giovani e i giovanissimi dei quali, invece, sempre si parla e per i quali poco si fa. **E' Save The Children che nel 2014 introduce il concetto di Povertà educativa e la definisce come:**

* Privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni.

* Esclusione dall'acquisizione delle competenze necessarie per vivere in un mondo caratterizzato dalla economia della conoscenza, dalla rapidità, dalla innovazione.

* Limitazione dell'opportunità di crescere dal punto di vista emotivo, delle relazioni con gli altri, della scoperta di se stessi e del mondo”.

E' importante osservare prima ancora di addentrarci nella riflessione sulla povertà educativa che, per quanto per lo più questa si accompagna alla povertà economica delle famiglie di provenienza, non sempre è così. Spesso se ne rintracciano i segnali anche là dove le difficoltà economiche non costituiscono, o non dovrebbero costituire, un ostacolo.

Un concetto multifaccettato

La povertà educativa è un concetto complesso che si definisce in base a diversi indicatori. Cerchiamo qui di individuare e provare a ragionare sugli aspetti principali.

- Sicuramente la povertà educativa ha molto a che vedere con la dispersione scolastica, ma non si limita a manifestarsi nelle scarse performance scolastiche degli alunni e delle alunne. Emerge nei tanti contesti di vita e sviluppo dei minori del nostro Paese, ad esempio nella scarsità di opportunità culturali che mettano in contatto i bambini e adolescenti con la bellezza, con l'arte, con lo sport.

E non solo. La povertà educativa si manifesta anche nella scarsa qualità delle relazioni familiari e amicali dei bambini e delle bambine dei ragazzi e delle ragazze, mettendo a repentaglio il loro sviluppo emotivo e sociale.

Nel report *“Nuotare contro corrente – Povertà educativa e resilienza in Italia”*, di maggio 2018, *Save the Children* sottolinea un aspetto importante al fine di capire se è possibile, e come, contrastare la pover-

tà educativa: **la resilienza educativa dei bambini e dei ragazzi**, ossia la capacità dei minori di uscire dallo svantaggio educativo, nonostante vivano in condizioni difficili. L'OCSE li definisce come adole-

Buon Natale

**Nàssee nde na stàla
ar calòe de n'ase e n bó
triboàe der vèee per moie
l'è a stoia de tanti mìssi n cròsa
de chi sbarca er lunào
i n'aria n fondo ar méso
i móa dar frédo n mèzo ar màe.**

Nascere in una stalla / al calore di un asino e un bue / tribolare del vivere per morire / è la storia di tanti messi in croce / da chi sbarca il lunario / non arriva in fondo al mese / muore dal freddo in mezzo al mare.

Mario Celé Amilcare Grassi

scenti di 15 anni che, “nonostante provengano da famiglie che si trovano nel quartile socio-economico e culturale più basso”, superano i livelli minimi di competenze in matematica e lettura e acquisiscono un bagaglio di saperi fondamentali per avere un ruolo attivo e incisivo nella comunità.

È dunque possibile intervenire e ci sono a questo proposito esperienze illuminanti, che indicano la strada possibile, anche se, come spesso accade, si distribuiscono nel territorio nazionale “a macchia di leopardo”.

Senza dubbio sono attività come la musica, lo sport, l'arte, la lettura che hanno effetti molto positivi sulla resilienza. Lo dimostra il fatto che i minori che provengono da famiglie in difficoltà, ma frequentano scuole con un'ampia offerta di attività extrascolastiche, sono più resilienti di altri. E quindi quanto maggiore sarà l'offerta extrascolastica, maggiore sarà la resilienza.

I dati a disposizione, l'osservazione della realtà e, soprattutto l'esperienza di quanti vivono a contatto con la quotidianità dei bambini e dei ragazzi ci dicono che la povertà educativa si traduce sia in una scarsa offerta di servizi di qualità, sia in una scarsa partecipazione dei minori alle attività artistiche e culturali.

Per renderla misurabile, nel 2014 *Save the Children* ha creato l'*IPE (Indice di Povertà Educativa)* che è dato dalla media dei valori di 14 indicatori diversi. Esso è calcolato su base regionale e comprende due sub-indici:

- * povertà educativa nel contesto scolastico
- * povertà educativa nel territorio

La povertà educativa e la scuola

Questo primo indice si basa su 7 indicatori relativi ai servizi scolastici, dall'infanzia alla scuola secondaria:

- *1. Copertura dei nidi e servizi integrativi pubblici
- *2. Classi a tempo pieno nella scuola primaria
- *3. Classi a tempo pieno nella scuola secondaria di primo grado
- *4. Istituzioni scolastiche principali con servizio mensa
- *5. Scuole con certificato di agibilità/abitabilità
- *6. Aule connesse ad internet
- *7. Dispersione scolastica

La povertà educativa e il territorio

Questo secondo indice fa riferimento alla partecipazione dei minori tra i 3 e i 17 anni ad una serie di attività culturali, ricreative e sportive e si compone dei seguenti indicatori:

1. Bambini che sono andati a teatro
2. Bambini che hanno visitato musei o mostre
3. Bambini che hanno visitato monumenti o siti archeologici
4. Bambini che sono andati a concerti
5. Bambini che praticano sport in modo continuativo
6. Bambini che utilizzano internet
7. Bambini che hanno letto libri

L'Italia, un paese dove ...

Dove i minori non riescono a emanciparsi dalle condizioni di disagio delle loro famiglie, non hanno opportunità educative e spazi per svolgere attività sportive, artistiche e culturali, sebbene siano moltissimi i luoghi abbandonati e inutilizzati che potrebbero invece essere restituiti ai bambini e ai ragazzi, per favorire l'attivazione di percorsi di resilienza, grazie ai quali potrebbero di fatto raddoppiare la possibilità di migliorare le proprie competenze.

L'Italia è un paese dove i quindicenni che vivono in famiglie disagiate hanno quasi 5 volte in più la probabilità di non superare il livello minimo di competenze sia in matematica sia in lettura rispetto ai loro coetanei che vivono in famiglie agiate.

E Carrara?

Proviamo a pensare a Carrara e vediamo quali opportunità le giovani generazioni, di cui sempre gli adulti si riempiono la bocca, hanno a disposizione.

La povertà educativa nel territorio e in particolare nei paesi a monte è attestata dai dati statistici.

Per quanto riguarda i ragazzi che non raggiungono le competenze minime in matematica e in italiano, la mappa elaborata da *Save the Children* mette in luce

segue a pag. 30



Per educare un ...da pag. 29

che se le percentuali più alte si registrano nel Sud, forti criticità si registrano anche in 4 province toscane, quali Massa Carrara, Grosseto, Firenze e Livorno, con percentuali che oscillano tra il 27% e il 29%. Il tempo pieno nelle primarie è presente in un numero limitatissimo di scuole e quasi inesistente nella secondaria di primo grado. Sono presenti in città

associazioni culturali, giovanili, sportive e di volontariato attive nel territorio, che non riescono però a fare rete, né ad intercettare i bambini e i ragazzi, tanto meno quelli residenti nei paesi a monte, dove non esistono biblioteche, centri di aggregazione né strutture ludico-sportive. Questi paesi decentrati e interni hanno subito un forte decremento demografico (in parte compensato dall'arrivo di immigrati attirati dal basso costo delle abitazioni), vi è stata chiusa la maggior parte delle scuole (rimangono soltanto le primarie a Bedizzano e Gragnana) e in definitiva hanno subito un degrado generale; in alcune zone a monte non arriva neppure la connessione alla rete, come si è drammaticamente verificato durante la pandemia con la conseguente necessità di attivare le lezioni online. Eppure per molti la scuola è l'unica occasione di socialità positiva e di apprendimento.

Ma cosa succede quando le scuole chiudono i battenti da giugno a settembre?

Ma cosa succede quando le scuole chiudono i battenti da giugno a settembre?

Le carenze di stimoli, di occasioni di fare esperienze significative e di aggregazione giovanile nell'extrascuola, soprattutto nel periodo estivo di distanza fisica dalle risorse che la scuola mette a disposizione, producono negli studenti più fragili un effetto Learning Loss cognitivo e, nel periodo della pandemia, anche socio-emozionale. È del tutto evidente che la scuola da sola, pur nel suo ruolo di principale agenzia educativa, non può più rispondere alle esigenze formative che una realtà complessa, in continua trasformazione come quella attuale, impone di affrontare. La scuola deve poter trovare integrazione e sostegno dal territorio per rispondere al bisogno delle famiglie di avere sostegno di fronte al disagio e/o alle difficoltà dei bambini e dei ragazzi. Così come il territorio, che pure qualche risorsa avrebbe da mettere in campo, ha bisogno della scuola per fare rete, per elaborare un progetto formativo coerente e coordinato. A tutto questo si risponde con l'avvio del processo di costruzione della comunità educante e con le iniziative di co-progettazione dal basso, per portare la formazione e l'apprendimento fuori dalle mura scolastiche, per mettere in comune e in rete le risorse che il territorio può offrire.

La "Comunità Educante" e i conseguenti

Patti di comunità

Sono questi gli strumenti più potenti per contrastare la povertà educativa minorile. La creazione di reti sociali rappresenta, infatti, il punto di partenza per promuovere processi efficaci di sviluppo e di presa in carico globale dei minori e delle loro famiglie. Per contrastare la povertà educativa, infatti oggi, come abbiamo visto, la scuola da sola non basta più.



Ci vuole la ricchezza educativa che una comunità educante vasta, inclusiva, plurale può progettare insieme ad una scuola disposta ad andare oltre la campanella e l'aula. Le associazioni culturali e sportive, il terzo settore, le famiglie possono dare un contributo fondamentale **se non ci si limita a collaborazioni episodiche** ma, al contrario, si attivano **tavoli di co-progettazione che diano vita a percorsi destinati a durare, sui quali condividere**, obiettivi e valori, che possano essere monitorati, verificati rimodulati in base alle esigenze reali di una comunità, di un quartiere. (Ecco perché è necessario parlare di Patti di comunità).

**E me a penso ar màe
àa stèla c'a fame ai òci er fa spaie
àa sete di bibin
àa làgrema c'anca a luna er fàn scuàe
a ka lùsa là visin
ai agiuti chi gi'artàrde a venie.**

E io penso al mare / alle stelle che la fame agli occhi fa sparire / alla sete dei bambini / alle lacrime che anche la luna fanno scurire / a quelle luci la vicine / agli aiuti che tardano a venire.

Mario Celé Amilcare Grassi

Si tratta quindi di costruire una comunità educante diffusa, valorizzare buone pratiche, ancorare il progetto della Comunità educante al territorio, al quartiere, al paese, attraverso percorsi partecipativi capaci

di intercettare e organizzare le risorse. I bambini e i ragazzi, i loro talenti e sogni vanno rimessi al centro per immaginare una nuova alleanza tra scuola e comunità: rompere il circolo vizioso della povertà educativa e dare ai bambini nostalgia del sapere e capacità di sogno. La musica, la lettura, il teatro, la storia locale raccontata dai testimoni, saranno gli strumenti per arrivare alla mente e al cuore di quei

ragazzi che nella scuola non trovano il loro spazio e delle comunità che riscoprono il piacere della cultura e la capacità di organizzarsi. In quest'ottica virtuosa di collaborazione la disponibilità di spazi che non siano solo quelli della scuola è vitale. Ed è fondamentale che l'ente locale faccia propria questa prospettiva di collaborazione e co-progettazione, come le esperienze più interessanti dimostrano.

Già in diverse parti d'Italia, infatti hanno visto la luce esperienze importanti (vedi il progetto allegato dell'esperienza di Napoli) che hanno anche intercettato significativi finanziamenti, in particolare dall'Impresa Sociale Con i Bambini (una società senza scopo di lucro costituita nel 2016 per attuare i programmi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, previsti dal Protocollo d'Intesa stipulato tra il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro dell'Economia e delle Finanze, il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali e il Presidente di Aciri, l'associazione delle Fondazioni di origine bancaria).

A Carrara si è sperimentato un percorso quadriennale di contrasto alla povertà educativa nella **Scuola Secondaria di I grado Carducci**, grazie al finanziamento proprio dell'Impresa Sociale Con i Bambini, all'interno del progetto **"L'ora di lezione non basta"** (Capofila L'associazione Senza Zaino). Grazie al cospicuo finanziamento sono stati realizzati interventi strutturali e formativi molto importanti, ma uno degli obiettivi del progetto, che era proprio la costruzione di una Comunità educante e di un patto di Comunità, aspetta ancora di essere pienamente realizzato. Anche perché non può essere una singola scuola a muoversi in questa direzione, ed è per questo che il ruolo dell'ente locale è più che mai importante.

Ci piacerebbe che le amministrazioni locali della nostra provincia cominciasse a ragionare in questa direzione, perché se è importante che gli edifici scolastici siano sicuri, è altrettanto importante prendersi cura degli aspetti formativi ed emotivi dei nostri bambini e ragazzi, tanto più in un momento difficile come questo che stiamo vivendo, in cui l'onda lunga della pandemia con tutto il carico di ansie e privazioni ancora si fa sentire.

Migranti Quali alternative alla disperazione?

La propaganda governativa sulla lotta agli scafisti lascia il tempo che trova.

Giorgio Pagano*

“Io non partirei se fossi disperato perché sono stato educato alla responsabilità di non chiedermi cosa devo chiedere io al luogo in cui vivo ma cosa posso fare io per il Paese in cui vivo, per il riscatto dello stesso”.

Sono le parole pronunciate il 27 febbraio dal **ministro dell'Interno Piantedosi**, il giorno dopo il tragico naufragio sulle coste calabresi in cui hanno perso la vita 73 persone, donne e bambini soprattutto. Il 28 febbraio il ministro ha aggiunto: *“La disperazione non può mai giustificare condizioni di viaggio che mettono in pericolo la vita dei propri figli”*.

In sostanza: *“Statevene a casa vostra”*. La questione che il ministro non capisce è che questa gente la casa non ce l'ha più.

I rifugiati senza casa nel mondo sono più di 100 milioni e crescono ogni giorno. Le vittime di Cutro erano persone afgane e siriane. Andate in Afghanistan e in Siria: milioni di disperati sono senza un tetto, senza un posto in cui tornare. Non hanno alternativa alla fuga. Cercano da noi un rifugio, abbiamo il dovere di darglielo. Dobbiamo accoglierli, come ci impongono i nostri principi e i nostri valori. Come abbiamo fatto con gli ucraini.

Piantedosi ignora, evidentemente, che migrare è un diritto fondamentale, stabilito dagli articoli 13 e 14 della Dichiarazione universale dei diritti umani, dall'articolo 12 del Patto internazionale del 16 dicembre 1966 e perfino dall'articolo 35 della nostra Costituzione, e che è perciò un illecito ostacolare l'esercizio. Ma soprattutto è una ferita insanabile alla nostra coscienza morale di essere umani. Io sono un cooperante, mi batto perché, con la cooperazione internazionale, sia garantito il “diritto di restare”. Ma le vittime del 26 febbraio potevano esigere solo il “diritto di migrare”. Dove mai avrebbero potuto restare? Tutti i profughi afgani e siriani vengono dalla Turchia, dove - lo dice da anni l'Agenzia Onu Unher - non ci sono risorse sufficienti per accogliere digni-

tosamente milioni di persone che scappano dai talebani, dall'Iraq o dalla Siria distrutti. Senza una prospettiva di rientro nel Paese d'origine, l'unico modo per sopravvivere è farsi mandare i soldi dai parenti e tentare una fuga via mare o sulla rotta balcanica.

Ciò che serve con urgenza è un programma di ricerca e salvataggio pubbli-

E' questo che il nostro governo deve chiedere all'Europa per fermare la strage. Ma è di questo che non c'è traccia. Prevalde l'ostilità ostinata ai salvataggi in mare. Essa si è manifestata con il cosiddetto “decreto ong” dello scorso febbraio, che introduce ostacoli ai salvataggi, come il divieto dei cosiddetti salvataggi multipli, e prevede, per i comandanti che violino queste e altre assurde pre-

terazione delle violazioni, la confisca della nave utilizzata per i salvataggi. Si continua a penalizzare il soccorso in mare, condotta non solo lecita ma anche morale ed “eroica”.

Ma si può operare diversamente: dopo la tragedia nel crotonese la guardia costiera ha scelto di andare incontro ai barconi il prima possibile e ha cambiato strategia. Venerdì pomeriggio ha annunciato con un comunicato, diffuso insieme a una mappa molto dettagliata su quanto stava accadendo in mare, l'impiego di cinque motovedette classe 300 e della ben più grande nave Dattilo per soccorrere tre pescherecci con 1.300 migranti. Uno 70 miglia a sud di Crotona, due 100 miglia a sud-est di Roccella Jonica. Distanze ben più ampie e numeri molto maggiori di quelli del barcone naufragato a Steccato di Cutro il 26 febbraio, che era stato avvistato da Frontex a 40 miglia dalle coste calabresi e trasportava meno di 200 persone. Questa è la direzione da intraprendere, chiedendo il sostegno europeo.

La propaganda governativa sulla lotta agli scafisti lascia il tempo che trova. La verità è che la lotta va fatta alla mafia dei trafficanti.

Gli scafisti sono in realtà migranti costretti dai trafficanti a guidare la barca. Basta leggere le loro testimonianze, o gli atti dei processi, per capirlo. Sono i trafficanti quelli che organizzano i viaggi e si arricchiscono alle spalle di chi non ha alternative. Sono loro che decidono quando mettere in mare le barche. E che spesso costringono con la violenza i profughi a salire a bordo di barche fatiscenti.

La seconda verità è che l'Italia paga lautamente la Libia per colpire i trafficanti, ma i risultati sono molto scarsi. Anche la Turchia riceve una montagna di denaro per questo compito, ma non lo adempie. In questi due Paesi la corruzione è dilagante. Gli italiani e gli europei continuano a pagare, ma contro i clan libici e turchi - organizzazioni attive da anni - nessuno fa nulla. Servono squadre investigative europee, miste, con la possibilità di indagare sui territori libici e turchi. Il governo italiano deve proporre all'Europa uno schema del tutto nuovo rispetto all'attuale. E deve, con i suoi comportamenti, smetterla di legittimare e di assecondare l'indifferenza per le sofferenze e la mancanza di umanità. *“Odio gli indifferenti!”* (Antonio Gramsci) e *“Restiamo umani!”* (Vittorio Arrighoni) devono essere la nostra bussola. Dante, nella *“Divina Commedia”*, gli indifferenti che non restano umani li fa tormentare da continue punture di vespe e mosconi.

* *Da Città della Spezia, Luci della città, 12 marzo 23*

Ambiente e pace

Carlo Rovelli

«**C**’è una catastrofe ecologica che sta arrivando e rischia di rovinare il futuro e nessuno prende le decisioni per fermarla perché a qualcuno dà fastidio, ci sono disequilibri che crescono, ma voglio dirvi che stiamo andando verso una guerra che cresce e invece di cercare soluzioni i Paesi si sfidano, invadono paesi, soffiando sul fuoco della guerra e la tensione internazionale non è mai stata così alta come adesso».

«**S**pendiamo più di due trilioni di dollari in spese militari, invece di usare le risorse per la musica, costruire strade etc, le usiamo per ucciderci l'un l'altro. I potenti vogliono essere più potenti e come in Italia vogliono essere vassalli dei potenti, ma la guerra si fa anche perché costruire armi è una delle attività più lucrative del mondo».

« In Italia il Ministro della Difesa è stato vicinissimo a una delle più grandi fabbriche di armi nel mondo, presidente della federazione dei costruttori di armi, il Ministero della difesa deve servire per difenderci dalla guerra, non per fare il piazzista di strumenti di morte. Tutti dicono pace, ma aggiungono che bisogna vincere per fare la pace, volere la pace dopo la vittoria vuol dire volere la guerra. E il governo italiano sta decidendo di mandare una portaerei a fare i galletti davanti alla Cina, queste sono le scelte che rischiano di distruggere le nostre vite»

Dall'intervento al concerto del primo maggio

co, italiano intanto, e poi con il sostegno dell'Unione Europea. sanzioni, sanzioni da 10 a 50.000 euro, il fermo per due mesi e, nei casi di rei-



Africa e immigrati

Chi ruba il lavoro? Chi porta la democrazia? Chi grava sulle spese dallo stato?

Intervista a Lamine Diouf

Eco 32: - *L'opinione pubblica dominante è che voi immigrati, siate molto irricoscenti, perché vi portiamo la democrazia e la civiltà e invece di essere contenti, venite a invadere le nazioni europee e in particolare l'Italia, portate via il lavoro agli italiani, pretendete accoglienza a spese dei contribuenti italiani, permessi di soggiorno e diritti come gli italiani anche quando, come voi senegalesi, non emigrate per motivi politici o di guerra, ma solo economici. E quando vi viene fatta la proposta di tornare nel vostro paese, per aiutarvi a casa vostra, non la prendete neanche in considerazione. Sia chiaro, queste cose io non le penso e non le condivido affatto. Ho solo tentato di sintetizzare quello che si sente dire in giro, al bar o in un negozio o sull'autobus, ma che costituisce la base della diffusione del razzismo nel nostro paese.*

Lamine Diouf: - Si dicono queste cose, perché manca la conoscenza dell'Africa e della sua storia di continente colonizzato, sfruttato, oppresso, schiavizzato. Si immagina che l'Africa e molti suoi paesi siano solo barbari, senza civiltà, arretrati, bloccati e incapaci di evolversi e di migliorare. Vorrei ricordare che quando in Francia facevano la Rivoluzione, quella del 1789, il Senegal inviò una sua delegazione a Parigi, presso i Rivoluzionari, dato che era già una colonia francese, cioè il mio Paese ha partecipato e combattuto per la nascita della democrazia in Europa e per la repubblica francese.

Eco 32: - *Prima quindi del resto dell'Europa*

Lamine Diouf: - Sì. Abbiamo contribuito e anche imparato. Le radici della nostra democrazia vanno cercate nella Rivoluzione francese. E qui sono le radici della democrazia dell'Africa Occidentale. In Senegal non abbiamo bisogno che ci portino la democrazia, perché ce l'abbiamo già e per molti versi più avanzata di quelle europee.

Eco 32: - *Certo, ma sostieni queste tue affermazioni con*

dei dati, degli esempi, perché è difficile scalzare solo con le dichiarazioni di principio il pregiudizio che l'Africa sia un continente senza civiltà e arretrato per l'incapacità dei suoi abitanti.

Lamine Diouf: - Ti faccio io una domanda. Quando le donne italiane hanno ottenuto il diritto di voto per il parlamento?

Eco 32: - *Nel '46, quando votarono per eleggere la Costituente.*

Lamine Diouf: - Le donne senegalesi hanno iniziato a votare per il parlamento e tutti gli organismi amministrativi e locali dal 1906. Ma anche prima c'erano nei paesi e nei villaggi forme di consigli separati, di donne e di uomini, ma di eguale peso. Siamo noi gli incivili che hanno bisogno che ci venga portata la democrazia? Quando abbiamo raggiunto l'indipendenza, nel 1960 e abbiamo avuto le prime elezioni libere, il nostro parlamento è stato eletto anche dalle donne e ci sono state anche delle elette. Però quando ci si è resi conto che non bastava la dichiarazione di eguaglianza tra uomini e donne, perché questa si realizzasse, abbiamo cambiato la costituzione, ma per cambiarla sono stati prima mobilitati e interpellati movimenti, associazioni, gruppi perché esprimessero pareri e proposte.

La Costituzione del 2001 è stata approvata dal 97 % degli elettori. In questa Costituzione viene stabilita la parità tra uomo e donna, anche operativamente,

direi. Ci vogliono dei meccanismi di legge perché, almeno a livello pubblico, l'uguaglianza diventi effettiva. Le liste elettorali oggi devono alternare un candidato uomo e una candidata donna, in modo che le donne non vengano relegate agli ultimi posti. Dopo le ultime elezioni, di tre mesi fa, in parlamento ci sono il 52% di uomini e il 48% di donne. Dal 2001, ci sono state due donne sono diventate primo ministro, una attualmente è a capo di tutte le forze dell'ordine della repubblica e questo è dovuto alla costituzione che ha definito questi meccanismi legislativi per realizzare la parità. E se una lista elettorale non rispetta queste regole, viene esclusa dalla competizione elettorale.

La convinzione che ha presieduto a questa nuova costituzione è che non ci può essere sviluppo per un paese se lascia indietro la metà della sua popolazione, cioè le donne, come diceva Sankara. E' interesse quindi anche di noi uomini che le donne non restino indietro. Come vedi la democrazia noi ce l'abbiamo già e non abbiamo bisogno di nessuno che ce la porti. Al contrario siamo noi che ve l'abbiamo portata. Perché i senegalesi hanno combattuto in Italia durante la Seconda guerra mondiale per liberarvi dal fascismo e dal nazismo. Mio nonno è morto per darvi la libertà e la democrazia ed è sepolto in Italia, all'Isola d'Elba, dove perse la vita durante lo sbarco per liberarla. E' stato sepolto con tanti altri, senza avere avuto una tomba con sopra il suo nome. Ogni anno vado all'isola per onorare la memoria, ma non so quanti italiani siano riconoscenti a chi è morto per loro.

Eco 32: - *Penso pochi lo sappiano. Dovremo tornare sull'argomento in una prossima intervista, perché mi sembra un argomento fondamentale parlare degli "stranieri" che sono venuti a combattere in Italia contro il nazifascismo. Ora però dovremmo parlare di*

problemi religiosi, visto che tante guerre in Africa e da altre parti, vengono combattute come se fossero religiose.

Lamine Diouf: - In Senegal c'è un 5% di cristiani, molti atei e molti musulmani. Ognuno è libero di professare e pensare quello che pensa sia giusto per lui, perché lo stato è laico.

Però non è una questione di tolleranza, ma di rispetto delle diversità religiose e di pensiero.

Il primo presidente del paese, Leopold Senghor, che è stato rieletto continuamente per 19 anni e, ha smesso di ricoprire questa carica per scelta propria, dando le dimissioni, per lasciare posto a uomini più giovani di lui, era cattolico. Chi lo ha eletto? Lo hanno votato, evidentemente, i musulmani o gli atei, che non ne hanno fatto una questione di appartenenza religiosa o ideologica, ma di competenza, valore personale e prestigio.

Eco 32: - *Ma come è garantita la laicità dello Stato? Perché da altre parti, in altri paesi, anche in questi giorni, come vediamo dalle cronache, le persecuzioni religiose sono all'ordine del giorno. Penso al Bangladesh dove i musulmani Rohingya rischiano il genocidio. Ma gli esempi di intolleranza, persecuzioni e fondamentalismi sono tantissimi.*

Lamine Diouf: - Dalle nostre leggi che garantiscono a tutti la libertà. Perché la libertà viene prima di tutto. Senza libertà non siamo uomini, non si può essere neanche buoni musulmani, buoni cattolici, buoni atei.

La libertà è a condizione di tutto.

Eco 32: - *Però anche in Senegal ci sarà la corruzione, chi approfitta delle cariche pubbliche per arricchirsi a danno della collettività.*

Lamine Diouf: Nel 1983, è stata varata una legge che istituiva un procuratore generale, nominato dal Presidente, ma del tutto autonomo e inamovibile per il tempo del mandato che è di due anni, il cui compito è di indagare su chi

ha ricoperto cariche pubbliche e ha tenori di vita che fanno sospettare che abbia avuto proventi illeciti.

L'indagato deve lui dimostrare la propria innocenza, nel senso che deve rendere conto delle sua proprietà, dei suoi conti in banca, di come mantiene il suo livello di vita e consumi.

Ha tempo sei mesi per dimostrare che si tratta di beni ottenuti legalmente, se non ci riesce gli vengono sequestrate le proprietà sospette e va incontro a sanzioni amministrative pesanti, compresa l'esclusione da cariche pubbliche.

segue a pag. 33



Lamine Diouf da pag. 32

Se rifiuta di render conto di quello che ha, viene arrestato e si va al processo. Se hai ricoperto cariche pubbliche devi dimostrare da dove derivano i soldi e le proprietà che hai.

Eco 32: - *Anche da noi chi ricopre cariche pubbliche dovrebbe presentare la propria dichiarazione dei redditi, ma molti non lo fanno e sicuramente non c'è nessuna autorità specifica per controllare, a fine mandato, se hai avuto introiti ingiustificabili con il tuo reddito.*

Lamine Diouf: - Sì, credo sia una situazione del tutto diversa. Da noi esiste una magistratura specifica che si occupa solo e autonomamente dei redditi di chi ha ricoperto cariche pubbliche.

In questo modo sono stati incamerati dallo Stato i corrispettivi di molti milioni di euro. Se sei ricco e hai ricoperto cariche pubbliche, devi dimostrare e giustificare quanto hai per dimostrare che non sei corrotto.

Eco 32: - *Mi sembra giusto il criterio che chi è indagato debba dimostrare la liceità di quello che possiede e non che sia la magistratura a dimostrarne l'illegalità, cosa molto più difficile. Da noi non succede.*

Lamine Diouf: - In Italia solo gli immigrati sono sottoposti a controlli fiscali severissimi.

Per avere il permesso di soggiorno, tra tutti gli altri infiniti adempimenti burocratici, compresa la conoscenza della lingua italiana, devi dimostrare anche di avere un reddito minimo annuo di 5800 euro, che aumenta molto se hai moglie e figli.

Basta che ti manchi un euro e diventi clandestino o vieni espulso. Non credo che un italiano che ha reddito zero, venga espulso, anche se magari la sua dichiarazione è falsa.

Eco 32: - *C'è la convinzione in Italia che voi immigrati pesiate sul bilancio dello stato in modo insostenibile.*

Lamine Diouf: - E' una leggenda metropolitana che va sfatata. Intanto molti di noi lavorano e quindi contribuiscono alla ricchezza del Paese.

Ma quello che non si vede o non si vuole vedere è che l'Africa e quindi anche il Senegal non sono paesi poveri che hanno bisogno di aiuti. L'Africa è un continente ricco, che ha materie prime di ogni genere in abbondanza, petrolio, oro, diamanti, ma soprattutto possibilità agricole, di allevamento e di pesca più che sufficienti per noi.

Se molti paesi sono alla fame e i suoi giovani tentano di emigrare in Europa, è perché l'Europa e l'Occidente in generale, la depredano dei suoi beni e delle sue possibilità di sviluppo e perfino delle sue possibilità di sussistenza, in cambio di poche elemosine infinitamente minori delle ricchezze rapinate e

noi siamo poveri. Ma se siamo così poveri come si dice in Europa e in Italia, come mai vengono in massa da noi a fare affari, in cambio di un po' di elemosine, camuffate da aiuti?

Noi siamo ricchi, non mi stanco di ripeterlo, ma sottosviluppati. E siamo sottosviluppati perché siamo stati colonizza-

muove dell'Africa verso l'Europa e l'Italia, ma veniamo noi immigrati, accusati di sfruttarvi.

Ci lascino stare, non vengano più in Africa e noi non avremo più bisogno di emigrare. Nessuno emigra volentieri dal proprio paese. Se lo facciamo è perché, le nazioni che ci hanno colonizzato continuano e impedirci di vivere o anche solo di sopravvivere. Quante risorse ha continuato a succhiare l'Italia dalla Libia, anche dopo l'avvento al potere di Gheddafi? Chi lo sa? I patti bilaterali tra europei e stati africani sono sempre iniqui, cioè a svantaggio degli africani.

I Paesi europei sono peggiori dei peggiori usurai, nei nostri confronti. E quando i conti per loro non tornano, i governanti africani che non sono allineati con loro vengono uccisi, eliminati con colpi di stato.

La storia dagli anni '60 a ora è piena di assassini politici e di colpi di stato che hanno avuto i loro promotori, in Europa, in America e nei paesi loro alleati. L'elenco dei grandi africani che hanno tentato di modificare questi rapporti di dipendenza economica è lunghissimo e molto chiarificatore di cosa si intenda per aiutarci a casa nostra, Lumumba, Sankara, ecc.

Eco 32: - *C'è un solo modo per aiutarvi a casa vostra, che europei e occidentali se ne vengano via dall'Africa e sgomberino il campo.*

Lamine Diouf: - Faccio ancora un esempio. Il nostro mare è molto ricco di pesci. Lungo le coste vivevano molte famiglie, pescatori di padre in figlio, piccole "aziende" formate da parenti,

che con piccole barche, uscivano quotidianamente a pescare.

Il pesce veniva in parte venduto e in parte serviva direttamente per la sussistenza familiare.

Era un'economia povera, ma permetteva di assicurare lavoro e reddito a tantissime famiglie. Circa dieci anni fa, venne firmato un accordo tra Europa e Senegal che concede il diritto di pesca, per dieci anni a tutti i paesi europei in cambio della costruzione di uno stadio, che non

è neanche una priorità. Così sono arrivate grandi navi che praticano la pesca industriale.

I pescatori locali non hanno potuto reggere la concorrenza, perché vicino alla costa, dove pescavano, il pesce è quasi scomparso e con le piccole barche che hanno non possono spingersi più di

segue a pag. 34

A mia madre Foresta e a tutte le foreste (suli)

**À t'arpénso serva fantina
bèa come na Madóna
der tu vèee a fadìga a m'arcòrdo
er tu màe de foèsta
òzi da dóna lè a festa
ndi òci ka barca skaamà
lè griza a matina.**

Ti ripenso serva bambina / bella come una Madonna / del tuo vivere la fatica ricordo / il tuo male di straniera / oggi della donna è la festa / negli occhi quella barca distrutta / è grigia la mattina.

Mario Celé Amilcare Grassi

trasferite da voi.

Eco 32: - *Degli esempi, in modo che il discorso teorico condivisibile, sia accompagnato da dati oggettivi?*

Lamine Diouf: - Sì, ma prima lasciami finire il discorso più generale. L'Europa preferisce i patti bilaterali con i singoli stati e non con le organizzazioni Africane.

Eco 32: - *Dividi e comandi.*

Lamine Diouf: - Sì. I singoli stati africani sono deboli di fronte all'Europa e spesso hanno bisogno immediato di finanziamenti.

ti, schiavizzati, sterminati, sfruttati.

Quelli che dicono di volerci aiutare cercano solo profitti e ci sottraggono più di quanto ci restituiscano e questo non ci permette di svilupparci.

Faccio l'esempio del mio paese che più conosco. I francesi ci hanno indebitato fino all'indipendenza. La Francia finanziava i francesi del Senegal, ma i debiti venivano accollati al Senegal. Quando è arrivata l'indipendenza, i debiti sono rimasti a noi e la Francia esige che li paghiamo. Ma non saremo mai in grado di pagarli per cui, per ora, è stato



L'Europa non viene in Africa perché vuole bene agli africani e vuole favorire lo sviluppo, la "civiltà", la "democrazia", ma solo in cerca di profitti. Ma questo non viene detto dai mass media che invece diffondono un'informazione falsa.

L'Italia e l'Europa sono invasi sì, ma da un'informazione falsa. Ad esempio che

concordato, che si paghino solo gli interessi, anche se sono debiti fatti dai francesi e non a nostro vantaggio.

Eco 32: - *E' un vecchio problema che agitavamo qualche decennio fa e che resta attuale, la cancellazione dei debiti dell'Africa.*

Lamine Diouf: - Voglio dire che c'è un fiume di denaro e di ricchezze che si

Lamine Diouf da pag. 33

tanto al largo, perché è necessario troppo tempo ed è pericoloso. In poco tempo c'è stato il passaggio da un'economia di sussistenza alla fame, all'impossibilità di fare due pasti al giorno, di curarsi, di mandare i figli a scuola.

Tutti questi pescatori sono diventati disoccupati e affamati a causa delle multinazionali e dell'industria del pesce europea, italiana, e di altri paesi. Non sono motivi politici quelli per cui hanno perso il lavoro? Molti, piuttosto che morire di fame hanno preso la via dell'emigrazione. Ma chi ha portato via il lavoro a chi? I Senegalesi che vengono in Italia o gli italiani che pescano nel nostro mare?

In Italia, però, sono io che vengo accusato di aver portato via il lavoro agli italiani. Nei primi anni di questa crisi, molti barconi che prima servivano per la pesca, quelli di legno, colorati, col nome del proprietario dipinto su una fiancata che si vedevano anche in Tv, partivano dal-

l'Africa occidentale, costeggiavano il continente fino allo Stretto di Gibilterra ed entravano nel Mediterraneo.

Ci volevano circa 14 giorni di viaggio, pericolosissimo, con quelle barche da pesca non adatte ad affrontare zone pericolose come quella dell'incontro tra Atlantico e mar Mediterraneo.

Si calcola che circa il 90 % di quelle barche sia naufragato, ma nessuno ne parla.

Eco 32: - *Lontano dagli occhi lontano dal cuore, si dice da noi.*

Se i cadaveri non arrivano sulle spiag-



ge europee e italiane, nessuno si commuove, anche se la commozione serve a poco, se sempre più numerosi diventano quelli che non vogliono i soccorsi in mare e continuano a dire aiutiamoli nel loro paese.

Lamine Diouf: - Nel nostro paese ci aiutano sì, ma a morire di fame. La strada via mare è stata presto chiusa, proprio per i controlli e i respingimenti di quelli che si commuovono.

Chi ha voluto emigrare ha dovuto prendere la strada attraverso il deserto fino alla Tunisia. Questo viaggio durava quasi un anno, durante il quale il deserto ne ha uccisi più del mare. Quando infine è diventata impraticabile la via della Tunisia, è venuto il turno della Libia e la situazione si è fatta ancor più tragica.

Oggi, in particolare, con i campi di sterminio contrattati in Libia, dai governanti italiani, il flusso di immigrati è calato, ma si illudono quelli che pensano che sia stato bloccato definitivamente. L'emigrazione dall'Africa e da altri paesi non può finire, perché si emigra per la fame, perché questa fame è stata provocata dagli europei e degli italiani che sono venuti a sfruttarci in casa nostra e ci hanno tolto, loro sì, il lavoro. E' inaccettabile la distinzione tra chi emigra per la guerra e chi emigra per la fame.

Se gli europei non fossero venuti a "civilizzarci", noi sopravviveremmo bene nel nostro paese, come abbiamo fatto da sempre, con le nostre risorse, senza bisogno di aiuti in casa nostra.

Sono gli europei che mangiano in casa nostra e ci rubano il cibo, il lavoro, la dignità, la libertà.

Eco 32: - *C'è bisogno che gli europei e gli italiani escano dalla loro ignoranza riguardo all'Africa e ai meccanismi di sfruttamento e di falsi aiuti. Questa tua intervista può essere di aiuto. I fenomeni che hai esemplificato, parlando del tuo paese, penso si verifichino in gran parte dell'Africa.*

colonialismo e oggi nell'emigrazione, nella fame, nel disprezzo che subiamo, vedo che sta crescendo una nuova consapevolezza nell'Africa.

Da per tutto nascono associazioni, gruppi, movimenti, partiti che vogliono cambiare le cose, che discutono, progettano, si coordinano per rafforzarsi e per individuare cosa fare nell'immediato e per il futuro.

Questa nuova consapevolezza e questo attivismo porterà in tempi brevi alla liberazione dell'Africa dalla soggezione globale, dai debiti e dal sottosviluppo e le renderà la sua dignità, perché di questo soprattutto abbiamo necessità che venga riconosciuta la nostra dignità.

Ricordo che quando sono partito per Parigi, nel 2001, grazie a una borsa di studio, mio padre mi disse due cose fondamentali per me: la prima che a scuola prima si studia e poi si danno gli esami, ma nella vita avviene il contrario, prima dai gli esami, vieni cioè messo alla prova e

poi da queste cominci a imparare. L'altra, terribile, fu questa: - Ricordati che, per quanto tu studi, per quante lauree prenderai, resterai sempre un nero. Fu un colpo per me. Ecco perché diventa centrare il problema della dignità.

Bambini cancellati

Piero Sacchetti

Gli le mani dai bambini. Mani amorevoli per i bambini. I bambini sono sacri

Il governo Meloni-Salvini toglie ai bambini figli di coppie omosessuali il diritto di esistere, di essere iscritti all'anagrafe, di avere diritti, di avere un pediatra, di poter frequentare asili e scuole, di avere genitori e un'identità.

I bambini, quelli che non muoiono per omesso soccorso nei mari della disperazione, esistono sono carne viva, sono anime pure, sono vitalità e futuro che neppure il cinismo ideologico della destra meloniana può cancellare.

Credo sia giusto che i sindaci si ribellino, iscrivendo all'anagrafe tutti i bambini che vengono a darci gioia in questo mondo, sfidando la cattiveria ideologica di Meloni e Salvini.

ecoapiano

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Tel. 320 3684625

E mail: eco.apiano@virgilio.it

Sito: www.ecoapiano.it

Stampa: Impronta digitale,
Via San Giuseppe 56, Massa

Scritti di *Valeria Aurino *Marina Babboni *Michele Bavaro *Fabio Bernieri *Gino Buratti *Salvatore Cannavò *Marta Capesciotti *Lamine Diouf *Nicola Cavazzuti *Luciana Caccarelli *Mario Grassi *Francesco Marabotti *Massimo Michelucci *Agostino Rota Martir *Tomaso Montanari *Giorgio Pagano *Camilla Palagi *Roberta Paoletti *Riccardo Petrella *Andrea Ranieri *Piero Sacchetti *Sebastiano Salaro *Pier Paolo Salvatore *Rigoletta Vincenti *Franco Valenti *Alessandro Volpi

Foto: *Fabio Bernieri *Giuseppe Biagi, *Claudia Barilli, *Stefania Veracini *Internet

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 7-5-2023

Povert  e stato di salute

Rigoletta Vincenti

La Sanit  risente dei notevoli cambiamenti a cui   andata incontro la nostra Societ :

- * aumento decisivo della vita media con invecchiamento della popolazione;
- * aumento delle malattie croniche;
- * aumento delle famiglie monocomponenti o con impossibilit  di persone dedicate alla cura dei familiari fragili per et  o per patologie sanitarie.

A questo negli ultimi anni si   aggiunto un progressivo impoverimento delle persone legato alla crisi pandemica, ai cambiamenti climatici, alla grave situazione internazionale con la guerra nel cuore dell'Europa, che hanno determinato un aumento della spesa energetica e conseguentemente delle materie prime.

Carrara non sfugge a queste criticit :

  una citt  con un alto indice di invecchiamento della popolazione, pi  di 17000 persone hanno un'et  superiore ai 65 anni, il 40 % delle famiglie sono monocomponenti, in aumento il tasso di disoccupazione. Dati dell'agosto 2021 rilevavano che quasi mille nuclei familiari erano beneficiari di reddito di cittadinanza, 34 i progetti di attivazione sociale e 40 quelli di work experience.

In relazione allo stato di salute dei suoi abitanti, come si evince dai dati riportati da ARS Toscana e illustrati nella figura, il Comune di Carrara si posiziona tra i peggiori della Regione

Una delle principali conseguenze della condizione di fragilit  economica   la "povert  sanitaria" condizione nella quale si trovano i cittadini che non riescono ad accedere alle cure mediche di cui hanno bisogno e che la sanit  pubblica non riesce a garantire: una condizione particolarmente odiosa perch  la salute, o meglio, l'accesso alle cure, dovrebbe essere un diritto garantito a tutti.

Cito l'art 32 della Costituzione Italiana : **"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettivit , e garantisce cure gratuite agli indigenti"**.

La povert  sanitaria   ancora pi  indigesta se si considera che permane in Italia "la forte impronta universalistica del nostro Servizio Sanitario Nazionale". Questo vuol dire che, malgrado la gratuit  delle cure sanitarie , una parte consistente della spesa sanitaria resta a carico dei citta-

dini, soprattutto quella farmaceutica.

La ragione risiede nel fatto che il SSN non offre alcuna copertura per i farmaci da banco, quelli che non richiedono alcuna prescrizione medica. Non c'  nessuna distinzione, nel momento in cui un individuo acquista un farmaco senza ricetta, tra chi   sotto la soglia di povert  e chi   al di sopra. Questo vuol dire che anche una famiglia in condizioni di povert  assoluta sostiene "di tasca propria" le spese per i farmaci.

Anche l'accesso a visite specialistiche , esami diagnostici , screening di prevenzione   sempre pi  difficile per il periodo di criticit  che sta attraversando il SSN aggravato dai 2 anni di pandemia da SARS COV 19 e sempre pi  persone non possono permettersi di rivolgersi al privato.

Il fenomeno della povert  sanitaria non   una esclusiva delle famiglie indigenti. Negli ultimi quattro anni infatti la diminuzione della spesa per la prevenzione e, in certi casi, la rinuncia totale a visite mediche e accertamenti periodici di controllo preventivo (dentista, mammografie, pap-test, screening oncologici) riguarda una famiglia italiana su sei.

Quali sono le conseguenze di tutto ci ?

Una vita condotta in **condizioni socio-economiche precarie** incide notevolmente sullo stato di salute degli individui, **riducendo l'aspettativa di vita** di oltre due anni, quasi quanto altri mali comunemente conosciuti, quali fumo, diabete e obesit 

Un basso profilo professionale, una precariet  economica, una vita sociale disagiata sono condizioni che nascondono in se altri fattori deleteri, ad esempio lo stress, condizioni ambientali poco confortevoli, che nel lungo termine incidono notevolmente sullo stato di benessere dell'individuo, generando casi di **mortalit  prematura**.

Anche **la solitudine**, che oggi nelle societ  avanzate denota una nuova povert ,   tra le condizioni patologiche pi  rilevanti ,in particolare nelle et  avanzate, quando le condizioni oggettive dell'individuo subiscono qualche limitazione. E allora il tempo nel quale le povert  economiche, di relazione, culturali esercitano influenze molto pesanti, in grado di incidere sulla condizione di salute, ma anche sulla durata stessa della

vita.

Le disuguaglianze di salute sono evidenti tra le persone con reddito, ricchezza e gruppi di istruzione diversi, ma anche tra persone di sesso, razza ed etnia, professioni e aree di residenza diversi.

Grande importanza si d  allo stile di vita e alle abitudini voluttuarie (fumo, sedentariet , abuso di alcool) sul loro ruolo rispetto allo sviluppo di malattia , in realt  la questione   molto pi  complessa e spiega solo in parte le differenze nella salute tra ricchi e poveri. Pensare di risolvere il divario solo promuovendo comportamenti pi  sani   un'illusione.

Ci sono tanti altri fattori da prendere in considerazione :

- * Lavoro usurante
- * Saltare controlli medici x mancanza di denaro o tempo
- * Non permettersi mai una vacanza
- * Vivere in ambiente inquinato

Le disuguaglianze sanitarie minano anche il benessere della societ : alti livelli di disuguaglianze sanitarie impongono una maggiore domanda ai sistemi sanitari e ad altri settori della spesa pubblica

L'OMS Europa ha identificato cinque condizioni che contribuiscono alle disuguaglianze di salute in termini di salute dichiarata, salute mentale e soddisfazione di vita. **Il Rapporto sull'equit  sanitaria dell'OMS** indica che il 90% delle disuguaglianze di salute pu  essere spiegato da questi 5 fattori:

1. Qualit  dell'assistenza sanitaria.
2. Insicurezza finanziaria.
3. Abitazioni di scarsa qualit  e ambiente di vicinato.
4. Esclusione sociale.
5. Mancanza di lavoro dignitoso e cattive condizioni di lavoro.

Negli ultimi anni   anche diventato chiaro come i livelli di disuguaglianze sanitarie siano correlati ai modelli di produzione e consumo, in particolare nelle economie altamente industrializzate come quelle dell'UE.

La destabilizzazione dell'ambiente ha gravi ripercussioni sulla salute e sul benessere. Gli effetti del degrado ambientale e del cambiamento climatico finiranno per

influenzare la salute e la qualit  della vita di tutti. Tuttavia, hanno un effetto sproporzionato su coloro che sono gi  pi  vulnerabili

L'educazione infantile, l'inserimento nel mondo del lavoro, l'assistenza sanitaria, l'integrazione sociale, la stabilit  economica sono solo alcune delle aree di intervento per poter garantire a tutta la popolazione una prospettiva di vita pi  lunga e confortevole



La povertà sanitaria

Fabio Bernieri

Le più recenti indagini sociologiche definiscono povertà sanitaria la condizione nella quale versano coloro i quali non riescono ad accedere alle cure mediche di cui hanno bisogno, e che il SSN non riesce a garantire, a causa di un reddito troppo basso.

Nel 2022 le persone in condizioni di povertà assoluta sono 5 milioni 571 mila (il 9,4% della popolazione residente). Di queste, circa il 7% (390 mila) si è trovato in condizioni di povertà sanitaria, dovendo cioè chiedere aiuto a una delle 1.806 realtà assistenziali. Nonostante l'impronta universalistica del nostro Servizio sanitario, parte consistente della spesa farmaceutica resta a carico dei cittadini. In particolare, nel 2021 (ultimi dati disponibili) il 43,5% (cioè 3,87 miliardi) della spesa farmaceutica è stata pagata dalle famiglie (+6,3% rispetto al 2020), con profonde differenze tra le possibilità di quelle povere e quelle non povere. Una persona indigente, ha a disposizione un budget per la salute pari a soli 9,9 euro al mese, mentre una persona non povera ha a disposizione sei volte tanto, cioè 66,83 euro mensili. Limitandoci al budget per l'acquisto di farmaci, i poveri hanno a disposizione solo 5,85 euro, mentre i non poveri 26. È quanto emerge dal 10mo Rapporto "Donare per curare - Povertà Sanitaria e Donazione Farmaci" realizzato con il contributo incondizionato di Ibsa Farmaceutici e Aboca da OPSan - Osservatorio sulla povertà sanitaria, organo di ricerca di Banco Farmaceutico.

La povertà sanitaria è ancora più indigesta se si considera che permane in Italia "la forte impronta universalistica del nostro Servizio Sanitario Nazionale". Questo vuol dire che, malgrado la gratuità delle cure sanitarie sancita dall'Articolo 32 delle Costituzioni, una parte consistente della spesa sanitaria resta a carico dei cittadini, soprattutto quella farmaceutica.

La ragione risiede nel fatto che il SSN non offre alcuna copertura per i farmaci da banco, quelli che non richiedono alcuna prescrizione medica. Non c'è nessuna distinzione, nel momento in cui un individuo acquista un farmaco senza ricetta, tra chi è sotto la soglia di povertà e chi è al di sopra. Questo vuol dire che anche una famiglia in condizioni di povertà assoluta sostiene "di tasca propria" le spese per i farmaci.

I dati Istat confermano che per le fami-

glie e gli individui più fragili la spesa farmaceutica rappresenta la parte più consistente del budget destinato alla salute in generale. Detto in altre parole: chi è in condizione di povertà sanitaria ricorre al farmaco molto di più che ad altri servizi sanitari come per esempio la prevenzione e le cure specialistiche, in quanto queste ultime sono ancora meno sostenibili dal punto di vista economico. Negli ultimi 8 anni le famiglie fragili hanno sostenuto con le proprie risorse economiche una spesa sanitaria mensile pro-capite compresa tra 9 e 11 euro, destinando oltre il 60% delle loro risorse per la salute all'acquisto di farmaci. E le famiglie benestanti? Spendono in farmaci molto meno, destinando a questo capitolo di spesa solo il 39-44% della spesa generale per la salute, lasciando quindi maggior spazio all'acquisto di altri servizi sanitari.

Ma al di là delle definizioni tecniche, e delle statistiche, che spesso rischiano di oscurare il lato umano ed esistenziale, i "poveri sanitari" costituiscono un'emergenza sociale che aumenta di giorno in giorno e di cui nessuno si occupa. Intervistando alcune persone, che hanno accettato di parlare per il nostro giornale, domandando il loro parere sull'aumento dei costi sanitari, siamo riusciti ad approfondire le loro esperienze e alcuni raccontano la loro

tutto quello che ha stravolto la mia vita è stato passare da uno stato di normalità ad uno di povertà nel giro di pochissimo tempo. Non ho fatto in tempo a rendermi conto ed eccomi qui alla Caritas".

Giovanna, trapiantata reni; "vivevo del mio lavoro, pulizie, ma ora dopo che mi sono ammalata l'ho perso", 56 anni, trapiantata da sei, vive a M. di Carrara. "Non ho nemmeno la pensione perché non mi è stata riconosciuta. Ho fatto il trapianto di rene nel 2016, prima anche la dialisi". "Per le medicine devo spendere oltre sessanta euro al mese, e quando vado al Centro Trapianti devo prendere l'automobile, sono altre spese", osserva. "Purtroppo devo rinunciare ad alcuni medicinali, prendo solo quelli urgenti antirigetto".

Maria, badante da molti anni, ora che ha 69 anni racconta che non è più in grado di sostenere le attività di assistenza agli anziani in cui era impegnata. Infatti queste prevedono un elevato sforzo fisico che nelle sue condizioni di salute minate da osteoporosi, artrite e altre malattie minori non può svolgere. Percependo solo la pensione minima, ultimamente ha dovuto rinunciare alla metà dei farmaci necessari a curare le sue varie malattie. Sta andando dal medico nella speranza di poter avviare le pratiche per il riconoscimento dell'invalidità. "Ho

non se la passano bene neanche i lavoratori precari: 41% di quelli che vivono in famiglia ha comunque dovuto rinunciare nonostante ne avesse bisogno, così come ha fatto il 40% di quelli che vivono soli. Tra chi ha un lavoro stabile, la percentuale scende al 39% tra chi ha famiglia e al 46% tra i single.

Il 45% degli italiani dichiara di avere in famiglia almeno un caso di patologia rilevante e nel 54% dei casi ha dovuto rinunciare a qualcuno dei farmaci necessari. E quando le malattie sono più di una, aumentano le difficoltà nell'acquisto dei farmaci: in caso di 2-3 patologie, le rinunce salgono al 57% e con quattro patologie o più al 64 per cento. Sempre secondo l'Istat per quanto riguarda le visite specialistiche, quelle che saltano per problemi di budget familiare o personale sono soprattutto quelle per la riabilitazione e il dentista, ma anche il più banale esame del sangue. Il 26% degli intervistati ha detto che ci ha rinunciato nell'ultimo anno. Tra i single con lavori precari – la categoria più a rischio – il tasso di rinuncia raggiunge il 41%, mentre tra i pensionati e le casalinghe il 38% se vivono in famiglia, il 34% se vivono da soli. L'aspetto poi sorprendente è che non chiedono aiuto. Solo l'1% dichiara di aver ricevuto supporto da enti assistenziali. Alle disuguaglianze di salute si accompagnano quelle di accesso all'assistenza sanitaria pubblica, attraverso le rinunce, da parte dei cittadini, alle cure o prestazioni sanitarie a causa dell'impossibilità di pagare il ticket per la prestazione, impattando così in misura significativa sulla capacità di prevenire la malattia, o sulla tempestività della sua diagnosi. C'è correlazione anche con il livello di istruzione: ad esempio, nella classe di età 45-64 anni le rinunce ad almeno una prestazione sanitaria è pari al 12% tra coloro che hanno completato la scuola dell'obbligo e al 7% tra i laureati.

Salute mentale e povertà

L'OMS sulla relazione tra deprivazioni sociali e salute mentale si pronuncia nella seguente maniera: – La Salute mentale e molti disturbi mentali sono plasmati in larga misura dal contesto sociale, economico, e fisico in cui le persone vivono. – Le disuguaglianze sociali sono associate ad un aumento del rischio per molti disturbi mentali. Le conoscenze, a supporto di quanto detto sono, sinteticamente:

– il 70% degli studi riporta un'associazione positiva tra vari indicatori di povertà e i disturbi mentali comuni. La forza di questa associazione varia a seconda dell'indicatore di povertà usato,

– l'associazione tra basso reddito e

segue a pag. 37



storia

Luigi ha 71 anni, da poco tempo in pensione (minima), ha contratto il Covid e dopo non è più stato bene, per una molteplicità di concause fisiche, ormai croniche, ha dovuto investire tutta la pensione in farmaci, rimanendo impossibilitato a fare la spesa settimanale. Ha chiesto aiuto alla Caritas, soprattutto per l'approvvigionamento alimentare ma anche per una serie di aiuti per la soluzione di problemi quotidiani. "Soprat-

curato e sostenuto per molti anni persone in difficoltà, anziani invalidi, non autosufficienti; mai avrei pensato di ritrovarmi dall'altra parte senza la possibilità di curarmi".

Secondo l'ultima indagine Istat (2023) quasi un italiano su due ha difficoltà ad acquistare medicine e uno su quattro a pagare visite specialistiche. Casalinghe e pensionati sono quelli più in difficoltà, visto che nell'ultimo anno il 50% ha rinunciato almeno ad un farmaco. Ma

Povera città

Guardare quel che non si vede

Le istituzioni

Le istituzioni pubbliche, dalla Giunta comunale all'ultimo ufficio dell'anagrafe non si considerano al servizio dei cittadini, ma borbonici controllori di sudditi, da trattare con degnazione, insofferenza e sospetti e, spesso, con incompetenza: - Le manca questo documento, deve tornare. - Vada a compiere la marca da bollo dal tabaccaio e poi torni. - Per questo siamo aperti solo il martedì pomeriggio e il giovedì mattina dalle 9 alle 12. - Non è di competenza del nostro ufficio? - E di chi allora? - Non è di nostra competenza saperlo.

Chi comanda?

Il potere di chi è? Del popolo sovrano della Costituzione? No, ma neanche dei cosiddetti rappresentanti del popolo sovrano, i sindaci, i consiglieri, gli eletti o cooptati in tutti gli enti pubblici. O quelli che emettono sentenze in nome del popolo italiano? No, questi sono solo il paravento dietro cui si nascondono i cosiddetti poteri forti che preferiscono l'invisibilità: le lobby economiche, i grandi gruppi finanziari e speculativi, le banche, le borse, gli apparati tecnico-scientifico-militari, l'industria, il grande commercio, la mafia e la criminalità organizzata. Sono loro che decidono e hanno deciso già quel che la città, il territorio dovranno fare ed essere domani e tra dieci anni. Noi ci illudiamo di contare, proponiamo, discutiamo, progettiamo, abbiamo partiti, sindacati, associazioni di ogni genere, una miriade di gruppi, gruppetti, movimenti, partitini, civici vari, culturali, sociali, beneficenti, che, sulla carta, dovrebbero rappresentare l'opinione pubblica ed essere la sostanza del potere di tutti. Ma non contano e non contiamo niente, chi decide sta da un'altra parte e ha già deciso, anni fa quello che dobbiamo essere oggi. Penso al biodigesto-

re, che ci inquina, intossicherà, ci cancerizzerà. Ne hai voglia di protestare, di far convegni, di firmare appelli, di consultare esperti internazionali. Loro hanno già deciso e verrà fatto. Punto e basta. Noi vogliamo rinnovare dal basso la partecipazione politica, ma è solo improvvisazione, diletterismo superficiale e acritico. Non ce la possiamo fare con i loro centri studi e i loro soldi. La nostra è solo presunzione, arrivismo e autoreferenzialità, senza contare la frammentazione e la litigiosità reciproca. Ci lasciano parlare in astratto, la libertà di chiacchiera è garantita costituzionalmente, anzi la alimentano i poteri forti, come tranquillante di distrazione di massa, ma i fatti restano in mano a loro. Guardiamo le cave. - Vogliamo la limitazione della produzione - I crinali non si toccano; - Aboliamo i beni estimati, - Acque, polveri, marmettola, terre, ravaneti, scaglie, carbonato di calcio, lavorazione dei blocchi in loco eccetera, eccetera, eccetera. Ma loro non si fanno impressionare e non si fermano.

-Dov'è il potere del popolo sovrano?

- Ma, anche se fosse, c'è da fidarsi del popolo sovrano, considerato sempre generico, qualunque, neo-conservatore, benpensante o postfascista, guidato più dalla rabbia e dall'emotività che dalla ragione?.

Senza popolo sovrano.

Domina, incontrastato (e chi contrasta non ha peso, è come il giullare che può dire quel che vuole, serve solo a divertire il re) il linguaggio medio-medio-basso dell'opi-

nione pubblica benpensante con tutti i suoi pregiudizi: l'antipolitica, il razzismo, le ansie securitarie, la mancanza di senso critico, l'ignoranza della storia esibita come ragione, il culto del successo e del liberalismo come ultimo orizzonte della storia, l'insofferenza per le lotte di classe, la convinzione che sia possibile stare al di sopra delle parti, il disprezzo supponente per chi dichiara invece, con onestà, di stare da una parte, e per le minoranze in genere, la convinzione qualunque che le ideologie sono morte e che il modo di pensare medio-medio-basso sia l'unico "naturale" e ideologico (l'ideologia reazionaria dell'antiideologia, l'accusa di ideologismo a quanti non condividono il benpensantismo medio-medio-basso, l'aggregazione intorno a leader, le forme di partecipazione che si perdono in questioni di dettaglio, ma non affrontano il nodo centrale di una società divisa in classi e fondata sull'ingiustizia e sullo sfruttamento, sul superprofitto privato per pochi e sulla povertà e miseria crescenti dei molti e sulla violenza istituzionale per difenderlo dai molti esclusi. Anche se ovviamente, ci sono delle eccezioni (poche).

Il territorio politico

È occupato permanentemente da gruppi ristretti, neoligarchie che, anche quando si dichiarano di sinistra (meglio, centro sinistra che, poi, di sinistra non ha niente), si riproducono senza interruzione, insensibili, cinici e spietati, corrotti, clientelari, opportunisti e arrivi-

visti. Hanno ridotto la politica a spettacolo e presenzialismo esasperato, cerimonie e parate, propaganda di regime.

Le attuali dimensioni della politica sono estranee e irrecuperabili, al senso del bene comune.

Società atomizzata

Il territorio sociale è composto e disgregato, informe, caotico, diviso, dominato dalla concorrenza totale di tutti contro tutti e dalla incomunicabilità, dove ognuno corre per sé.

È il territorio dei lavoratori sempre più precari e incerti del loro futuro, dei disoccupati, dei cassintegrati, dei licenziati, delle donne, delle

segue a pag. 38



Bonifica Italianacoke
L'inquinamento è stato sotterrato

F. Bernieri ... da pag. 36

disturbi mentali è spiegata, in alcuni studi, dall'indebitamento; più debiti una persona contrae, più probabile è la presenza di qualche forma di disturbo mentale, anche dopo una stratificazione per reddito e per altre variabili sociodemografiche, - incidenze più elevate di disturbi mentali comuni (depressione e ansia) sono associate a un basso livello di istruzione, ad una situazione di svantaggio materiale, alla disoccupazione, e, nel caso di persone più anziane, all'isolamento sociale, - il modello di distribuzione sociale dei disturbi mentali comuni si configura

come un gradiente di classe sociale, più marcato nelle donne che negli uomini, - una peggiore salute mentale è stata riportata nelle donne, nei gruppi più poveri e tra coloro che riferiscono uno scarso supporto sociale, - c'è una correlazione biunivoca tra disturbi mentali e status socioeconomico: i disturbi mentali portano ad un reddito ridotto e a un impiego peggiore, consolidando una situazione di povertà che a sua volta aumenta il rischio di disturbi mentali, - modelli di disuguaglianza nella distribuzione sociale emergono già prima della vita adulta, - una revisione sistematica della lettera-

tura ha mostrato che la prevalenza di umore depresso o ansia è 2,5 volte più frequente tra giovani dai 10 ai 15 anni con basso livello socioeconomico che tra giovani con elevato status socioeconomico,

- tra i bambini dai tre ai cinque anni, la frequenza di difficoltà socio-emozionali e di comportamento appare inversamente proporzionale rispetto al valore dell'abitazione come indicatore di posizione socioeconomico.

Le fragilità spesso si sovrappongono impedendo alle persone di sviluppare capacità sociali, di accesso alle cure e all'assistenza, di resilienza e adattamento. Gli stili di vita rischiano di essere

sempre meno sani per cui quando si sovrappongono disoccupazione, svantaggio economico e sociale, malattia il rischio di trasmissione transgenerazionale della vulnerabilità diventa quasi una certezza. Se il circolo vizioso non potrà essere interrotto, si può presumere che vulnerabilità genererà ancora più vulnerabilità: il bambino vulnerabile diventerà un adulto vulnerabile, un povero continuerà ad essere sempre più povero, un malato diventerà sempre più malato. La Costituzione recita all'Articolo 32: La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Povera città ... da pag. 37

minoranze, delle diversità, dell'handicap, dei giovani disorientati, arresi o in cerca di un' improbabile prima occupazione che permetta loro di diventare autonomi, dei part time, dei rider, dei lavoratori a progetto, delle false partite iva, dei pensionati sociali, dei sofferenti psichici, dei bambini in istituto o affidati, dei genitori a cui sono stati portati via, dall'assistenza sociale, perché poveri, degli sfrattati, dei dipendenti pubblici con stipendi sempre più miseri e con i contratti bloccati, degli artigiani, dei commercianti, dei piccoli imprenditori, dei padroncini, degli infiniti altri soggetti sociali: i malati, gli immigrati, i clandestini, i carcerati i rom, i barboni, i marginali, gli emarginati, i sofferenti psichici, gli ex percettori di reddito di cittadinanza, occupabili, ma senza prospettive di occupazione e tanti altri ancora.

Cosa possiedi?

Nelle relazioni, prevalgono i rapporti quantitativi, conta chi ha potere, denaro e amicizie potenti, quando invece il territorio dovrebbe preoccuparsi di promuovere le possibilità di relazione offerte ai bambini, agli handicappati o alle persone anziane, ai giovani tra di loro e con il mondo degli adulti, del lavoro e della scuola, ecc.

Minoranze, differenze

Le differenze forti, delle donne, degli immigrati, delle minoranze religiose, sessuali, culturali, delle dissidenze di ogni genere, dei rom e dei sinti, dei punkabbestia, dei barboni, delle minoranze politiche dovrebbero essere considerate risorse e ricchezze di un territorio, mentre vengono guardate con sospetto, ignorate, evitate, marginalizzate, repressate, sabotate, criminalizzate..

Associazionismo e clientelismo

Le associazioni e i movimenti culturali, sociali, assistenziali e politici e le onlus (ong, ets) che si occupano, senza secondi fini, dei diritti fondamentali e portano all'attenzione di tutti problemi e bisogni generali trascurati, negati o sottovalutati, si trasformano, troppo spesso, nella contiguità e collaborazione con i vari "palazzi", in clientele fiancheggiatrici corporative e furbe, lucrando in cambio, finanziamenti, non disinteressate sistemazioni personali, carriere e cooptazioni, nelle stanze dei bottoni.

Ma c'è anche il contrario

Anche se va detto che sono tanti i movimenti e le organizzazioni che difendono, effettivamente senza secondi fini, la salute della collettività e lottano per salvare l'ospedale, i presidi sanitari, la qualità dell'assistenza medica; chi si organizza per rivendicare i diritti dell'ambiente, dei disoccupati, dei senza casa. Ci sono le varie reti per il commercio equo-solidale e di consumo critico; chi si oppone agli effetti perversi della globalizzazione sull'ambiente; chi organizza spazi di aggregazione per i bambini e i giovani, gli anziani e i malati; chi tiene in piedi, mense, assistenza e strutture di accoglienza per quanti sono in condizioni estreme di bisogno. Sono la speranza del territorio e il sale della sua democraticità.

La miseria

Senza avere le caratteristiche, da primato negativo, delle grandi città, con i loro slum anche da noi esistono consistenti **sacche di miseria**, di mancanza di senso della vita, di ghetti effettivi, di zone dove il

degrado umano diventa inevitabile, di piccole bidonville. Ci sono case e quartieri popolari (e non solo) dove la vita è un inferno quotidiano di umiliazione umana, di violenze, di corruzione, spaccio, minicriminalità diffusa, disoccupazione, mancanza di proventi economici, di case decenti, di strutture collettive, di spazi verdi, di strutture scolastiche e di trasporti.

Senzatetto

Tante famiglie e singoli sono disperati per la mancanza di un'abitazione. Ci sono immigrati, barboni, poveri che vivono, tutto l'anno, in tende o all'aperto, sotto i cavalcavia dell'autostrada, in canneti e acquitrini, in non luoghi del territorio, nascondendosi, e che continuamente sono sottoposti, in nome del razzistico e ipocrita "decoro" della città, a sgomberi violenti, sfratti ed espulsioni. Nei paesi a monte abbandonati, crescono bambini e ragazzi senza stimoli, dove la scuola, quando c'è, è dequalificata, mentre agli adulti maschi è



concessa sola la vita da bar e le donne vivono come 50 o 100 anni fa, nell'isolamento.

Gli invisibili

Il nostro è anche un **territorio di devianze, emarginazioni, marginalità radicali ed estreme** i cui abitanti restano però quasi totalmente invisibili, perché stanno ai margini, li si trova in qualche non luogo della Zona industriale, nascosti e sommersi in qualche canneto, accampati sotto i cavalcavia dell'autostrada, in aree senza valore. Nei loro confronti domina l'indifferenza e, più spesso, l'ostilità dell'opinione pubblica, quando non dell'assistenza sociale e delle istituzioni: non contano, non hanno valore economico o politico. Terra abbandonata a se stessa o al volontariato, quindi a generosi dilettanti che, se va bene, offrono servizi di bassa qualità, se va male, cercano anche di lucrarci

qualcosa o di ricavarci un business. Basta pensare all'"industria" dei vecchi, alle cosiddette "case di riposo" che proliferano in tutta la provincia, anche nei luoghi più impensati, scomodi e irraggiungibili. Invece di reimmettere i vecchi nei circuiti relazionali della città, sono diventate pericolose istituzioni totali che promuovono anche mentalità antisolidaristiche ed escludenti, crudeli e antidemocratiche. Lager di solitudine, di abbandono e degrado umano, di scarsi servizi e ancor più scarse competenze.

Visibile e invisibile

Contraddittoriamente, invisibili o visibilissimi, a seconda delle circostanze, devianza e marginalità, possono acquisire un valore politico negativo e suscitare enormi interessi e attenzione, quando servano a creare ansie e paure securitarie, ad agitare spettri di invasioni islamiche, ad accusare questi o quei politici di aver consegnato il territorio a orde di clandestini, di rom e di criminali e a mettere in difficoltà quei movimenti e quelle organizzazioni che conservano ancora il senso della solidarietà e della coerenza democratica.

L'assistenza burocratizzata

I servizi sociali e sanitari pubblici, soprattutto da quando sono diventati "aziende" offrono servizi (sempre più scarsi però e sempre più in ritardo), ma più come concessione che non riconoscimento di diritti fondamentali.

Chi ha bisogno, l'handicappato, il malato, il povero, il marginale, l'emarginato, chi non è o è diventato non autosufficiente sono prima di tutto persone (dovrebbe essere inutile dirlo e invece non lo è) cittadini sovrani a cui vanno date, obbligatoriamente, risposte che ne garantiscano la dignità e la qualità della vita e non casi da sbrigare e grane da evadere come che sia, nel sacro rispetto del budget e dei "buchi" dell'Asl e di servizi aziendali.

In altre parole l'intervento sociale e sanitario pubblico ha burocratizzato e sequestrato la povertà e i bisogni, li ha consegnati all'arbitrio degli "operatori" e ha ridotto uomini e donne che vi si rivolgono, decontestualizzati dai relativi ambienti familiari e sociali, a numeri, malattie e casi. In questo modo si favorita la scomparsa di quelle reti di solidarietà e cordialità spontanea, ma solide e durature, dei vicini, delle parrocchie, delle associazioni ed altro, che sempre hanno accompagnato la povertà e il disagio. E' anche oggettivo che molti abbiano paura dell'assistenza pubblica e la evitino accuratamente.

Volontariato a pagamento

Il volontariato che piace alle istituzioni, è quello che fa beneficenza, non solleva problemi, non rivendica diritti, non promuove cittadinanza e autonomia. Offre servizi a basso costo e di bassa qualità, supplendo le istituzioni, grazie alle convenzioni e ai progetti. E' un volontariato sempre meno gratuito, sempre meno solidaristico e sempre più incompetente. Il volontariato a pagamento, a volte mascherato da rimborsi spese, a volte a "progetto", non è volontariato, ma spesso una trovata di gente dequalificata che professa di voler fare il bene degli altri, accollandosi, a pagamento, lavori che invece richiederebbero alte specializzazioni. E questo è possibile perché i destinatari di questi interventi, in cui si spreca denaro pubblico, sono donne, uomini, vecchi e bambini che non contano, "diseconomici", costosi e non profitto, perché poveri

segue a pag. 39

Povera città ... da pag. 38

e marginali. Soprattutto avviene che questo volontariato, in totale sintonia con l'assistenza sociale pubblica, progetti interventi su poveri, marginali, rom, famiglie in difficoltà, anziani, handicappati ecc., in base ai propri pregiudizi culturali, nella convinzione che quel che pensano e vogliono i volontari debba andar bene anche per chi vive diversamente da loro.

Cultura istituzionale

C'è il territorio della cultura istituzionale, asfittico e ottuso, che crede che un falso palco della musica possa ripristinare il passato e che una kermesse di scultura significhi necessariamente arte. E' la cultura della strenne su carta patinata delle banche; della "città della scultura unica al mondo" anche se non ha quasi mai prodotto scultori, ma solo scalpellini accademici presuntuosi e acritici; degli orribili monumenti, residui dei "simposi per turisti", sparsi, a casaccio, nei luoghi pubblici; della scuola delle sedi che crollano, senza finanziamenti, senza strutture, astratta e lontana dalla vita degli studenti; della tv imperante delle Mariedefilippi; dei Giri d'Italia e delle Frece Tricolori, che riempiono le strade di nazionalisti e i cervelli, di ansie senza senso.

E degli immediati onori cittadini a un calciatore che ha partecipato alla vittoria negli europei, degli abborracciati musei vuoti, delle onorificenze ai Cattelan e ai Bottura sulla cresta della moda del momento, ma anche della ripetizione, sempre uguale a se stessa, di "Con-vivere", che soddisfa ormai solo le voglie intellettuali di fine estate, dei buoni benpensanti, ma non produce convivenze e non lascia tracce nella vita della città..

Mass Media conformi

Lo stato dell'informazione e dei mass media, locali non è diverso dalla desolazione che offrono quelli nazionali soffocati dal conformismo e dalle veline, al servizio di chi ha potere.

La cittadinanza non sembra avere diritto a un'informazione corretta, critica e non ommissiva, ma soprattutto non vi ha accesso, non ha diritto di parola dissidente dalle redazioni, non ha dove esprimersi.

C'è il territorio dell'informatica. Nessuno nega che la qualità della vita umana possa ricavare grandi vantaggi dall'informatica, ma al diffondersi travolgente e irrefrenabile delle tecnologie corrisponde un restringimento dello spazio dato ai rapporti diretti, faccia a faccia, alle possibilità espressive, alle possibilità simboliche ed emotive, alla creatività, al discorso della festa, allo stare insieme, alla libertà alla gratuità.

Il vero, onnipresente "grande fratello orwelliano" sempre più capace di controllarci, schedarci, sottometterci, derubarci della privacy e renderci soli

Città per nessuno

C'è anche la città materiale, delle vie e strade congestionate, delle piazze-parcheggio, dei piani urbanistici, delle cementificazioni, degli abusi edilizi, delle ristrutturazioni e degli arredi urbani mostruosi, delle piste ciclabili inesistenti, della Via dei marmi, pagata dalla cittadinanza, ma monopolio di chi devasta i

monti e interdetti agli abitanti,

La città, più viene progettata e meno diventa vivibile ed è sempre più brutta. Si pensa ai massimi profitti, quando si costruisce, o si progetta o si fanno i piani urbanistici, ma dove si è mai progettata la città a partire dai vecchi, dai bambini che devono giocare, dagli handicappati che devono circolare, dai giovani, dalle donne, dai lavoratori?

La città, il territorio non sono per nessuno.

Oggi, segno tangibile del suo fallimento, i crolli dei palazzi storici e meno storici, la sporcizia, il degrado e l'invivibilità dei complessi edilizi popolari e recenti, l'insignificanza dei nuovi spazi pubblici, la pericolosità dei torrenti, il peggioramento della qualità dell'aria, l'incapacità degli amministratori perfino di imporre l'eliminazione di fonti certe di malattie mortali, come i tetti di amianto.

Barriere

E' una città di barriere architettoniche ma barriera significa anche altro, significa divisione, barriera è anche la strada congestionata, è l'abuso edilizio che sottrae spazio e qualità dell'ambiente a tutti, è la bruttezza degli edifici, è la solitudine e la manipolazione degli altri. In una città di barriere, la qualità della vita è squallida.

C'è il territorio geografico sfruttato, invivibile, congestionato, caotico, malsano, polveroso, avvelenato, devastato, dove la natura è costantemente violentata e soppressa, come avviene ai monti, ma non solo.

Ma anche gli spazi e le strutture che hanno secoli di vita non vengono salvaguardate da continui attentati e progetti di attentati.

Anni fa era stato proposto di ricoprire il Carrione per farci sopra una strada di scorrimento.

Oggi, a Massa, ci si propone di trasformare una strada in galleria, ricoprendola non si sa neanche a che scopo. Quanti canali, ruscelli, vie d'acqua naturali sono stati tombati, in questo territorio? Nessuno lo sa, ma non è più legittimo lamentarsi, se ad ogni pioggia un po' più forte, il territorio va sott'acqua.

C'è il territorio dei beni comuni e dei servizi pubblici, della sanità, dell'acqua, della scuola, dei trasporti, che sono oggetto di continue aggressioni, privatizzazioni e mercificazioni neoliberiste.

Ma ci sono infinite altre articolazioni del territorio - impossibile definirle tutte -, della cui esistenza e problematicità, ben poco si riesce a vedere e conoscere per occuparcene.

Il territorio inquinato che attende da decenni bonifiche che non vengono fatte;

il territorio storico che non può ridursi a nostalgica ricerca accademica e conservazione antiquaria;

il territorio familiare, spesso luogo chiuso di conflitti crudeli e di incomunicabilità, che si alimenta di consumismo, teledipendenza, depressione, violenza;

il territorio assistito dell'emarginazione e della non autosufficienza, che sfugge quasi totalmente alla vista e alle preoccupazioni di tutti;

il territorio della conflittualità politica, sindacale, di classe;

il territorio della giustizia che più spesso è ingiustizia di classe;

il territorio più invisibile è quello della sofferenza, del dolore, della malattie e della morte;

il territorio dei carcerati, dei clandestini;

il territorio delle donne, dei vecchi, dei bambini;

il territorio dei giovani

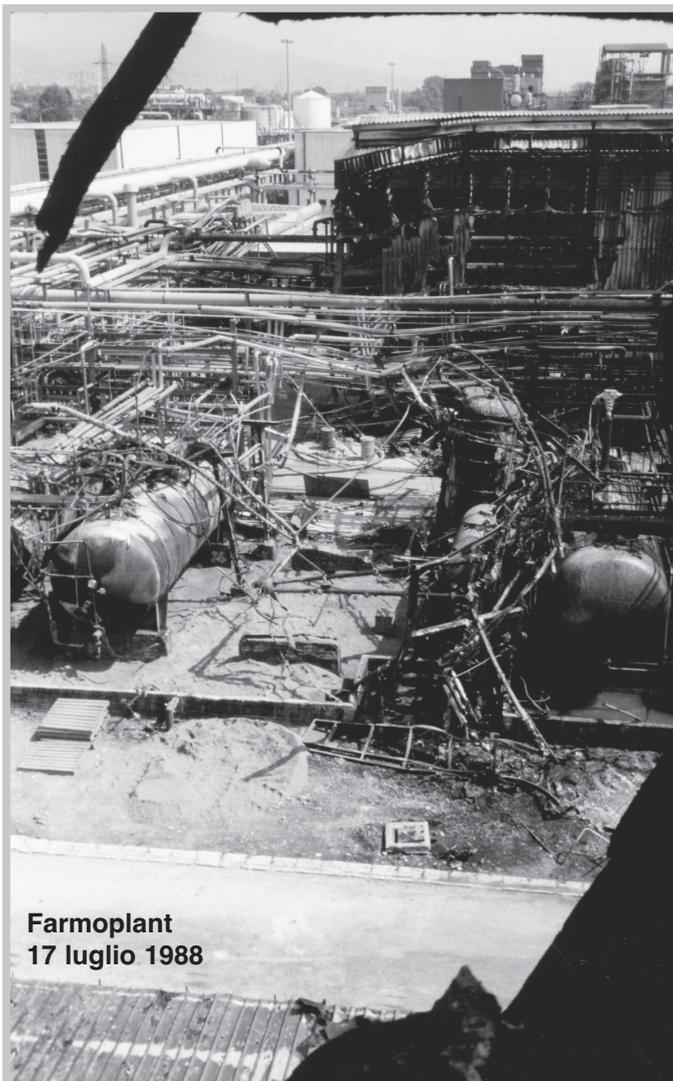
il territorio affollato delle minoranze sessuali;

il territorio dei tossicodipendenti;

il territorio dell'inesistenza, dell'alienazione, della solitudine, dell'essere manipolati, di chi non ha memoria, non ha futuro, non ha speranze, non ha forze e risorse.

Ma per chi è allora è questo territorio? Non per i lavoratori, non per i disoccupati, non per le donne, non per i giovani, non per i vecchi, non per i malati, non per gli handicappati, non per i marginali, non per le differenze di qualsiasi genere, non per gli emarginati, non per i poveri, non per gli sfrattati, non per gli studenti, non per gli immigrati... Solo per lor signori...

E allora che si fa?



Farmoplant
17 luglio 1988

Mocci al naso e ginocchia sbucciate

Eravamo poveri ma non lo sapevamo

Piero Sacchetti

Correva l'anno 1955 e abitavo a Ricortola. Ricortola non era, e tuttora non è, un vero paese con una piazza e tante case attaccate una all'altra che la circondano.

Ricortola era, una striscia di territorio compresa tra l'omonimo canale e i fossi della Bonifica. Molti campi coltivati o messi a prato, poche case allineate lungo la strada. Una strada sterrata, come meritava un paese insignificante, sterrata come tutte le altre che ad essa afferivano. Iniziava a nord da via Massa Avenza e terminava sul viale Lungomare già eroso da un mare ingordo che avanzava con determinazione. Le case erano povere, adeguate a gente povera, l'acqua si prendeva dalla pompa che stava nel cortile, il bagno non esisteva ma c'era il cesso nell'orto o un annesso in muratura fuori dal perimetro delle stanze e della cucina. Si mangiavano molte zuppe di verdure e tanti fagioli; fagioli con i tagliarini, fagioli e pomodoro fresco, fagioli all'uccelletto. Dopo i fagioli, il menù più gettonato prevedeva la polenta, polenta cuncia con sugo di pomodoro, polenta con olio e formaggio, polenta ficca quando avanzavano un po' di cavoli e fagioli. Anche la pasta non mancava, pasta col pomodoro in estate, pasta al burro in ogni stagione, burro poi sostituito dalla margarina che qualche imbroglione aveva sentenziato essere migliore.

La pasta, i tagliarini, le lasagne, gli stringoni, i topetti e i tordelli, la facevano le donne per le feste o per variare un poco la dieta. Non si mangiava molta carne ragion per cui a nessuno fino ad allora era venuto in mente di aprire una macelleria. Le rare volte che serviva per preparare lo spezzatino o per fare il brodo, bisognava andare dalla Nina al Bondano. C'erano tre botteghe di alimentari, per il pane, la pasta venduta sciolta come lo zucchero, il caffè, i fagioli secchi, la farina di grano, di granturco e di castagne. Non mancavano i salumi, la mundiola, il salame, la sopressata, la pancetta e la

coppa. Il prosciutto non c'era in compenso c'erano in bellavista le aringhe affumicate e le sardine sotto sale.

Ogni tanto passava la pesciaia con una cassetta di pesci agganciata al manubrio, gridando a squarciagola ciortoni, acciughe, sardine, razze e spagnoli, Non c'era neppure il negozio di frutta e verdura, per quanto occorreva provvedeva una verduraia ambulante che passava un paio di volte alla settimana per le poche cose che non si trovavano nell'orto di casa.

Non conoscevamo le virtù della dieta povera di grassi animali ma l'apporto proteico era garantito dai fagioli, dalle

Madonna degli Oliveti, il semolino cotto nel latte con lo zucchero, ogni tanto. A noi ragazzi la mattina veniva preparata la colazione con latte e pane e qualche rara volta con i biscotti della salute e la marmellata. A merenda pane con burro e zucchero e pane con olio sale e aceto.

Non c'erano parrucchiere per signora e nessuna donna, giovane o sposata, usava creme, ciprie, rossetti, smalti per le unghie, prodotti sconosciuti e rigorosamente vietati.

Superati i trent'anni e maritate, le donne vestivano di nero perché bisognava

calzoni corti con annesse bretelle e giosamente scalzi. Ogni famiglia aveva una bicicletta, qualcuna ne aveva due, da donna e da uomo, qualcuno aveva un Motom o una Lambretta, nessuno possedeva un'auto. Una o due volte l'anno per via Ricortola si vedeva passare la Fiat 1100 bianca del dottor Belli, che arrivava per le rarissime visite mediche. Una settimana dopo la visita del dottore quasi sempre c'era un funerale.

Le donne erano quasi tutte casalinghe, gli uomini quasi tutti muratori o manovali. Pochissimi lavoravano alla Dalmine o in qualche altro stabilimento della

zona industriale che era pur sempre a due passi da Ricortola. A Ricortola non c'erano né la chiesa né il prete e i carabinieri passavano malvolentieri in quello strano angolo di mondo noto come "il paese senza legge". Senza le raccomandazioni di preti e marescialli negli stabilimenti non si entrava.

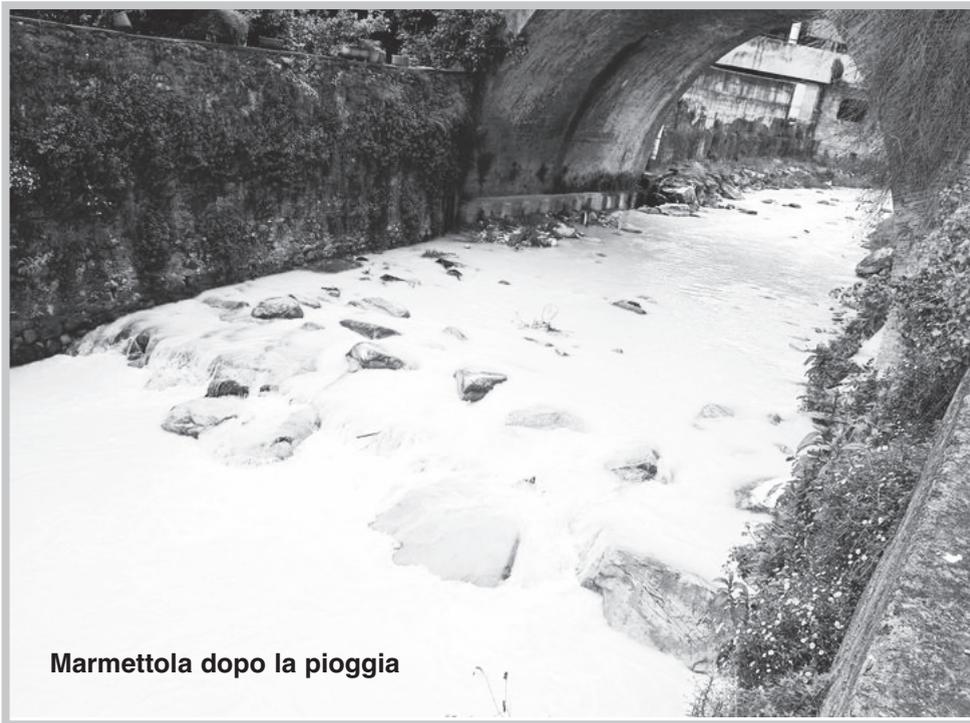
Il mare era a due passi ma nessun adulto aveva tempo per accompagnare me e i miei amici, il mare senza un adulto che ti abbadava era pericoloso. Alla mancanza di mare provvedevano la strada per giocare a pallone o a piastra e bollo, a vetrone, e i fossi da saltare o scavalcare aggrappati braccia e gambe ad un ontano. Fossi che spesso ci accoglievano.

L'estate del '55 passò veloce, avevo 6 anni, già andavo in bicicletta, sapevo fare la rovesciata con la palla, conoscevo le tabelline fino al sei e prestò sarei andato a scuola.

Il 1 di ottobre mia sorella mi accompagnò a scuola e mi ritrovai con amici conosciuti e altri del Casone e del Bondano che non conoscevo. Eppure ci si riconobbe subito, erano come me e come i miei soliti amici, membri di un'unica comunità, tutti abbigliati allo stesso modo, tutti che parlavamo il dialetto, tutti con cartelle di cartone, con calzoni corti, molto corti, come pure i calzini. Solo uno aveva i calzoni che gli scendevano fino al ginocchio dove arrivavano anche dei calzettoni bianchi. Lui poverino era diverso, ci fece compassione. Venne tenendo la mano della maestra.

La maestra, alta e con i capelli neri raccolti in uno strano ciuffo, senza foulard, aveva scarpe con il tacco alto e stretto, una gonna che aderiva alle forme del corpo come la giacchina della stessa stoffa anch'essa stretta in vita, le unghie lunghe e dipinte di rosse come le labbra, rosso fuoco. Cose mai viste.

segua a pag. 41



Marmettola dopo la pioggia

carni bianche e dalle uova.

Ogni casa aveva il pollaio e le uova non mancavano per essere cucinate sode, al tegamino, con la passata di pomodoro e per fare la frittata di bidiggheri.

Nei e in le occasioni speciali, una volta o due l'anno, si faceva il brodo con la gallina ripiena e i tordellini.

Oltre il pollaio o le famiglie avevano la gabbia per i conigli. La coniglia era molto generosa, i coniglietti crescevano in fretta per essere cucinati alla cacciatora con le olive o inodorati e fritti con le barbe e i carciofi.

I dolci erano per le occasioni speciali. La torta di riso per la Pasqua e la

rispettare un lutto in famiglia. Ognuna ne aveva almeno uno, un marito o un fratello, un genitore, un nonno, un cugino. I capelli erano coperti da scialli floreali per le giovani da marito e neri per

le donne sposate e a lutto.

C'erano invece ben due barbieri per i maschi, barbieri sbrigativi, a basso costo che facevano il taglio con la macchina.

L'abbigliamento dei ragazzi era quasi interamente fatto in casa dalle donne. Calzini e canotte di lana per l'inverno, pura lana di pecora che pungeva come se fosse fatta di rovi, scarponcini e scintillini per le giornate di pioggia. L'estate canottiera di cotone,

**Gè tùto n'abrigàe sto mondo
mùci de ziti, takàgni
bomba, s-ciòpi, paùe
e tanti de fama a sfinire
pe i dolói en gh'è da agrifiàe
agràtis i vègne
a fàse compagni nder moie.**

*È tutto una lotta il mondo / mucchi di soldi,
avidì / bombe, fucili, paure / e tanti di fame a
sfinire / per i dolori non c'è da arraffare / gra-
tuiti vengono / a farci uguali nel morire.*

Mario Celé Amilcare Grassi

Mocci al naso ... da pag. 40

Così si abbigliavano soltanto. le donnacce, come la signorina del Casamento che faceva la sciochina con i mariti delle donne perbene. Ma lei era la signora maestra e poi forse non aveva avuto lutti in famiglia.

Nei giorni a venire imparammo a conoscerla, la signora maestra. La mattina prima dell'appello passava in rassegna la pulizia delle mani, delle unghie, delle ginocchia e delle orecchie. Ci annusava schifata e a quelli che avevano ginocchia verde-erba e marrone-terra e unghie orlate di nero e muco nelle orecchie, diceva parole incomprensibili, non certo di lode, e poi, per punizione, con la bacchetta li colpiva sulle ginocchia e sulle mani. Tutte le mattine la stessa storia, ispezione e punizioni e ad essere colpiti erano sempre gli stessi. Zitti e buoni, ordine e disciplina. Lei aveva il bagno in casa con l'acqua calda, che ne sapeva della pompa nel cortile con l'acqua gelida e senza sapone, che ne sapeva del nostro amore per i giochi nei prati e nella strada?

Eravamo poveri e non lo sapevamo. Poveri con case povere senza i servizi all'interno per lavarci senza i troppi morsi del freddo o della pioggia.

Ed eravamo poveri di cultura, libri e giornali erano sconosciuti, anzi no i giornali si conoscevano ma svolgevano il nobile scopo di stare nel cesso.

Poveri di aspettative e ignoranti dei nostri diritti, poveri economicamente senza la possibilità di vestire in modo decente.

Eravamo poveri e non lo sapevamo, ma vivevamo felici di giocare a pallone e sporcarci e sbucciarci le ginocchia, di avere il moccio al naso e di pulircelo con la manica della maglia, di saltare i fossi e impregnarci del puzzo del loro fango marcio.

Eravamo poveri ma felici di giocare a vetrone nelle strade sterrate e fangose, di andare in giro con il cerchio e la fionda al collo, di fare le corse a piedi e in bicicletta, di giocare al piro o a piastra e bollo. Vivevamo felici perché nessuno invidiava quello che anche gli altri non avevano.

Eravamo poveri ma felici e nessuno di noi lo sapeva, non leggevamo libri né giornali e non avevamo la televisione. Poveri senza saperlo perché ignari del mondo e dell'invidia. Un poco, solo un poco, ci aveva confuso l'abbigliamento e il modo di fare della maestra e del ragazzo che la mattina arrivava a scuola con lei. Ma lei di noi non sapeva nulla o anche non gliene fregava un fico secco, per questo ci disprezzava e colpiva sempre i soliti. Lei che era stata maestra nelle colonie al mare di Mussolini, allora sì che c'era ordine e disciplina e pulizia. Passai i primi 4 anni delle elementari perdendo ogni anno qualche com-

pagno che veniva bocciato ma conoscendone altri, anche loro bocciati.

Sul finire degli anni '50 cominciarono ad arrivare a Ricortola i primi bagnanti. Gente di Germania e di Padania. I locali affittavano le loro case ai padani trasferendosi in capanni di fortuna, i Germani invece soggiornavano alla pensione Ca' Bianca. Cominciarono a girare più soldi, si conobbe il prosciutto e gente che aveva abitudini diverse dalle nostre. Le donne padane andavano a Marina e si facevano la messinpiega, non portavano né foulard né abiti neri. Chiesero come mai non ci fossero le cucine economiche con il forno per fare le lasagne al forno.

Qualcuna di loro nelle ore che non dedicava al mare leggeva un libro suscitando la curiosità dei locali e facendo loro apprezzare le storie che i libri raccontavano, superando la monotona ripetizione delle solite vecchie storie della tradizione orale, raccontate durante la scar-

House Arbaiter, a lavorare imparando un po' di tedesco utile poi per intrattenere relazioni con le giovani tedesche in villeggiatura.

Allargandosi l'orizzonte lavorativo, migliorando la disponibilità economica e la conoscenza di altre culture cominciò a scricchiolare il castello entro il quale si era rimpattata la totale ignoranza della nostra multiforme povertà.

La svolta definitiva per me avvenne quando dopo aver fatto l'esame di quinta e l'esame di ammissione, andai alle medie di Marina di Massa. In quel periodo non c'era ancora un solo indirizzo di studio post elementari, c'erano l'avviamento, le commerciali e le medie. All'avviamento andava chi aveva un destino da operaio o da tecnico specializzato, alle commerciali le ragazze che prendevano la strada di segretaria d'azienda, alle medie chi poi andava ai licei e all'università.

Prepararsi all'esame di ammissione era

esotici dei quali ignoravo l'esistenza. Mai mi invitarono ad una loro festina. Non ero vestito come loro, non ero elegante, e poi non parlavo neppure bene l'italiano.

Di cosa potevano discutere con me, della vacanza a Portofino o dello scodinzolo con gli sci, dello smash a tennis? Che ne sapevo io.

Non ero elegante, ma non puzzavo, mi lavavo tutti i giorni anche se non avevo ancora il bagno in casa e la doccia. Non puzzavo al mio naso, ma al loro puzzavo di povertà.

Un giorno, ricordo bene, pioveva ed io come sempre da Ricortola andavo a Marina di Massa in bicicletta. Pioveva ed io veloce spingevo forte sui pedali. Testa a cassetta per evitare le gocce veloci e cattive che mi torturavano gli occhi. E non la vidi la Citroen parcheggiata dove non doveva essere. L'impatto fu violento, volai sopra l'auto e ripresi terra con un lungo scivolone. Continuava a piovere.

Mi alzai non avevo rotto nulla, solo la bici aveva la forcella danneggiata. Piansi di rabbia non di dolore e tutto bagnato ed ammaccato arrivai a scuola.

Gli altri ragazzi erano già in classe. Bussai e tremante in cerca di comprensione entrai in classe. L'insegnante non mi accolse con benevola compassione, non mi disse poverino dimmi cosa ti è successo, mi disse in modo sprezzante dove pensavo di andare conciato così. Mi mandò a casa dicendomi di presentarmi il giorno dopo accompagnato. Mi accompagnò mia sorella, voleva scusarmi, ma la professoressa, anche lei era stata insegnante del regime, non le fece neppure aprire la bocca. Quella era una scuola seria di gente perbene e pulita. Ordine e disciplina, perdio.

Mia sorella a testa bassa, umiliata anche lei, se ne uscì salutandola e scusandosi. Appena fu uscita la signora perbene mi aggredì con male parole e mi chiese che mestiere facesse mio padre. Le risposi il muratore e lei di rimando mi disse, bene e tu in questa scuola che ci sei venuto a fare? Lo sai che anche tu farai il muratore?

Quanta cattiveria e rancore in quelle parole. Parole dette con convinzione che squarciarono un altro poco il velo di ignoranza sul mio stato di povertà. Analoghe storie vissero i miei amici.

Era il 1962 e senza saperlo mi preparavo e ci preparavamo ad arrivare al 1968 con tutte le carte in regola per capire che quel mondo cattivo e violento nei confronti della povertà doveva finalmente finire.

Eravamo poveri, imparammo a capirlo, imparammo a leggere romanzi e saggi, cominciammo a viaggiare e imparammo a comprendere i nostri diritti e la meschinità di chi si sentiva ricco e superiore.



tozzera: la guerra, i tedeschi, i fascisti criminali e assassini, la via del sale e le bombe sulla zona industriale, i conigli rubati.

Con il ricavo degli affitti le case cominciarono ad abbellirsi, l'acqua fu portata all'interno e arrivarono i bagni con la vasca e il water e le cucine economiche con il forno per le lasagne e il pollo arrosto.

Il mondo incantato nel quale tutti erano ugualmente poveri senza saperlo, e pertanto felici, subì un primo scossone. Nel paese ormai non c'erano più soltanto muratori e manovali, ora c'erano anche gli idraulici, i falegnami, i meccanici, i bagnini e i giovani che da ottobre ad aprile andavano in Germania, nelle

costoso e soldi da spendere per la scuola erano soldi buttati via. Così sembrava. Niente era più classista e feroce, un modo indolore ed efficace per disegnare i destini di ognuno. Ai poveri un destino da poveri e di ignoranza: ma io e gli altri non lo sapevamo.

Alle medie Paolo Ferrari di Marina di Massa scoprii un mondo sconosciuto dove non c'erano fossi da saltare né lacci di erba cannone per cacciare le ciortelle.

I figli della Marina bene non giocavano a pallone né facevano corse a piedi o in bicicletta, loro giocavano a tennis e andavano a sciare. E facevano le festine nel salone della villa di Tizia o di Caio. Festine con musica, con tartine e frutti

Welfare romanò

Povert  e assistenza in un "campo sosta"

Agostino Rota Martir*

Nell'affrontare questo argomento c'  il rischio o la tentazione di proiettare la mia visione di povert  con i suoi molteplici risvolti sociali, religiosi-teologici sui rom con i quali vivo.

Mi   difficile mantenere i campi del tutto separati, perch  mi accorgo che i confini non sono ben delimitati, anzi spesso credo si confondano, a volte ho l'impressione che scompaiono, dilatandosi.

Quante volte mi   capitato di sentire da un Rom che dice ad un altro, questa frase: "Tu san ciorre", "Sei un poveraccio".   una frase che sento spesso, sia dai bambini come dagli adulti, certo sulla bocca dei bambini, ha un significato diverso da quando   detta da un adulto, perch  l'intento pu  essere anche quello di offendere e di screditare qualcuno.

Tra i Rom, come tra i Gagje c'  il benestante e chi sta peggio, c'  la povert  e la ricchezza, perch  cambia il modo di vivere sia la povert  che la ricchezza.

Il rom ricco (barvalo) ha anche il dovere di aiutare e sostenere il Rom povero, se non lo fa   visto e giudicato male dalla comunit . Ci  avviene offrendo dei soldi e altre cose utili, spesso come prestito, ma anche gratuitamente, senza alcuna pubblicit , proprio per non umiliare chi chiede un aiuto.

In genere il povero, all'interno del campo   pi  tutelato, rispetto ad esempio al Rom che vive in citt , sotto varie forme, perch  potr  contare sull'aiuto di qualcuno: alimenti, un piatto caldo, sigarette, del denaro, vestiario, qualche lavoretto per guadagnare dei soldi. Partecipa alle feste e, se malato, di sicuro potr  contare sull'aiuto di qualcuno.

Al Rom povero del campo, in un certo senso   garantito il senso di appartenenza alla comunit , oltre ovviamente il sostegno della propria famiglia, a differenza del Rom pove-

ro, "cittadino", che dovr  accontentarsi di mendicare in un ambiente diffidente, se non del tutto ostile.

Se da un lato, la povert  si cerca di nasconderla, perch  difficilmente il Rom povero che vive al campo, cade in depressione, come spesso invece succede nella nostra societ .

Il Rom sa che la povert    sempre l , sull'uscio di casa sua, della sua baracca o campina,   l  che aspetta, pu  dipendere da lui permetterle di entrare in casa sua, ma anche da altre circostanze, poco importa. Forse anche per questo il Rom povero e quello pi  ricco riescono a convivere nello stesso spazio ristretto, perch  sanno che la loro condizione, di povert  e di ricchezza, pu  sempre cambiare da un momento all'altro. Certo, mi rendo conto anch'io che tante situazioni non sono come dieci o vent'anni fa, che il virus del "ciascuno faccia per s "   penetrato anche all'interno del campo, modificando certi stili di vita e atteggiamenti tipici dei Rom, ma   un dato di fatto che permane e resiste ancora un certo senso di appartenenza.

Mi sembra di poter dire che di fronte al dolore di qualcuno, di fronte alla povert  di un Rom   compito del campo "custodire e curare" chi attra-

permetter  ai rom poveri di "respirare", cio  di continuare a sperare, sapendo di far parte di una collettivit , nonostante tutti i limiti di un campo. Tutto questo lo si   visto chiaramente durante la pandemia del Covid 19. Anche allora il campo   stato un'isola di speranza, per tutti! Nessun Rom del nostro campo ha manifestato sintomi di depressione, come invece   successo a tanti in Italia e altrove.

Ho chiesto ad uno del campo quale poteva essere la condizione pi  brutta di un Rom povero, la risposta netta   stata: "il Rom che diventa povero non   pi  considerato, non vale niente, ma avr  sempre il sostegno e la ricchezza dei suoi figli." Mi ha fatto pensare questa risposta, nonostante non la condivida del tutto, perch  ho potuto notare che anche la considerazione del Rom ricco non sempre   cos  scontata e duratura e delle volte   molto interessata.

  vero che la povert  in quanto tale, tra i Rom,   vista come una vergogna, quella povert  che impedisce al Rom di essere autosufficiente, a non poter avere cose belle, una bella macchina, dei bei vestiti e scarpe di marca e soprattutto quando non   in grado di garantire un futuro ai suoi

la si preferisce nascondere.

Il Rom passa da una condizione di benessere ad una di povert  e viceversa, con facilit  e rapidit  e spesso questo   vissuto senza traumi particolari.

Un Rom povero, di sicuro vive la sua povert  diversamente da un italiano povero, forse perch  la sua storia   legata fin dall'infanzia alla povert , alla fragilit .

Le ha assimilate insieme al latte materno, quindi ha sviluppato una specie di anticorpi, che lo rende capace di affrontare le difficolt  che esse comportano, di certo non c'  il senso di fallimento, tipicamente occidentale...

Spesso sento dire dai Rom che la loro vita   come una ruota che sempre gira, lentamente, senza stancarsi, non sta mai ferma: quello che hai, godilo subito, perch  la tua ricchezza-fortuna presto potr  finire e se sei povero, non disperarti, perch  prima o poi la fortuna girer  anche su di te.

Fatalismo, rassegnazione, o forse anche saggezza umana e spirituale? La nostra societ  di fronte alla povert  mette in campo tutta una serie di interventi sociali: percorsi, iniziative, persone qualificate, assistenti sociali, progetti.

Il Rom povero, pur servendosi di qualche servizio, in genere lo fa con un po' diffidenza, mista a timore. Perch ? La nostra societ  predilige e offre, in genere, delle soluzioni individuali, mentre il Rom, di fronte la sua stessa povert , preferisce affidarsi al quel percorso che passa attraverso il coinvolgimento e la partecipazione dell'intera sua famiglia e l  dove si trova pi  a suo agio, come d'altronde pu  essere anche il campo.

"Beati voi, poveri, perch  il Regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perch  sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perch  riderete. Ma guai a voi, ricchi, perch  avete gi  ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perch  avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perch  sarete nel dolore e piangerete." (Lc.6, 20-26)

"O Dol anglal tumen palal, jan e Devlesa!" « "Dio avanti e voi dietro, andate con Dio!"

"Devel dicma, Devel aracma." "Dio guardami, Dio proteggimi."

18 Aprile 2023

* Campo Rom di Coltano



versa queste situazioni; il campo, tutto sommato, sa ancora conservare e declinare, a modo suo, il "noi".

Certo non saranno sempre rimosse le cause della povert ; dei Rom poveri continueranno ad esistere, a volte sostenuti periodicamente anche dalle politiche sociali, dall'aiuto delle Caritas e Associazioni di volontariato, ma di certo il "welfare" del campo si dimostra pi  tollerante, di sicuro pi  umano e comprensivo e questo

figli, anche se la povert  di quella famiglia non sar  mai un ostacolo insormontabile per il matrimonio dei suoi figli, anche a costo di indebitarsi con qualcuno.

La povert , come il benessere tra i Rom sono senz'altro visibili dentro il campo, spesso mutevoli, non sono mai una condizione definitiva e stabile. La ricchezza la si pu  anche ostentare, non tutti lo fanno perch , a differenza della povert  che in genere

Rom Campo o casa?

Era una cena di compleanno, del primo nipote di W., che appartiene alla terza generazione di rom che ho conosciuto. Lui l'ho visto nascere.

Or, con questo nipote, entra in gioco la quinta generazione. Una festa in tono minore, direi. Grandi regali, cibo e birra a sfare e perfino del vino, dato che sono un gagliò e noi lo beviamo. Loro no. Per loro è proibito essendo musulmani o, meglio, sufi. Però poi lo bevono anche loro, non spesso, ma lo bevono. E poi c'è la grappa loro, la slivoviza e quella la bevono.

- Dai, bevi un altro bicchiere. -

- Meglio la birra. Non posso andare avanti tutta la sera a vino. -

- Dai bevi un altro poi, poi riprendi con la birra.

Bevo, ma... - Perché io solo il vino? Ma non è alcol, anche la birra? E bevete grappa, senza problemi di proibizioni. Solo il vino no? -

- Perché il vino rende impuri una settimana, mentre la birra e la grappa solo un giorno.

- Ho capito. -

O meglio, resto come prima, perché non so bene cosa significhi e comporti per loro l'impurità maschile. Sarà che sono sufi e il sufismo è molto tollerante, duttile alle circostanze, sincretistico e non sono per niente ligi alle proibizioni alimentari.

In tono minore la festa, va avanti, perché solo alcune famiglie del campo, partecipano. Segno che ci sono tensioni e fratture non risolte. Di fronte a noi, si aprono o, meglio, restano chiuse le finestre di una costruzione, mezza muratura e mezza baracca, e nessuno

si fa vedere. Non chiedo niente, ma è chiaro che c'è una rottura tra queste due famiglie strettamente imparentate tra di loro. Un tempo, quando ancora c'erano le roulotte e la possibilità di viaggiare e trovare facilmente aree dove fermarsi, non è che mancassero i contrasti tra famiglie, anche violenti. Sono inevitabili, in un campo dove tutto si vede e si sente. Ci sono antipatie, interessi contrastanti, i figli che litigano, le mogli che si insultano, un debito non pagato, una richiesta di matrimonio per un figlio rifiutata... E' come vivere nello stesso appartamento. Dopo un po' ci si pestano i piedi. Ma quando ancora i rom viaggiavano e non avevano baracche fisse e case in muratura o il problema di mantenersi il posto in un campo, le liti si risolvevano attaccando la roulotte all'auto e caricando tutti i propri averi e ognuno se ne andava via in direzioni diverse per qualche tempo. Fino a quando rabbia e rancori si erano esauriti e si poteva ricominciare a vivere assieme. Oggi, paradossalmente, no. La libertà di muoversi è andata persa, è diventata un bene raro, come le aree

di sosta. Oggi c'è l'assistenza sociale, quella sanitaria che sono stanziali. Bisogna farsi conoscere, registrare all'anagrafe, avere una residenza certificata, mandare i figli a scuola, anche se si continua a vivere in un campo. Prima c'erano almeno un ventina di aree di sosta possibili, tra Marina e Avenza, oggi ce n'è una sola, ufficiale e sempre più nel degrado. Sono le auto, è vero, che hanno reso superfluo il nomadismo. E un viaggio che prima durava vari giorni, oggi si fa in tre ore.

Birra e birra. cerco di limitarmi, ma appena si accorgono che le mie sta diventando caldo, subito me lo a sostituiscono con una nuova bottiglia gelata. Anche se non è che faccia molto caldo. poi lasagne in quantità industriale, pecora arrostita, bella calda, con pomodori e cipolle crude., salumi e pitta. Manca il ballo, la musica c'è ma non è più quella dei rom e dei loro cantanti. E' quella nostra dei giovani di oggi quella delle discoteche che anche i giovani rom e sinti frequentano. Naturale, perché il nonno che offre la festa avrà forse quarant'anni, è nato in Italia ed è diventato cittadino italiano. Lo slavo che si parla in Bosnia non lo sa, mentre parla ancora bene la lingua dei rom bosniaci khorakhané, il romanè. La terza generazione la sa ancora, perché i nonni e i genitori, nati in Jugoslavia, sono venuti in Italia da adulti. La quarta generazione, che esce ora dall'adolescenza ed è tra i 15 e i vent'anni



non so se continuerà a parlarla o se già ne abbiano una conoscenza approssimativa. Hanno vissuto sempre in mezzo a noi e parlano bene l'italiano. Finché resteranno in un campo e ci sarà intorno a loro una comunità di rom, parleranno romanè, ma se vanno ad abitare lontano dai parenti, in qualche appartamento di casa popolare, i figli non sapranno che farsene e parleranno solo italiano. Questo è successo già tra tanti sinti, italiani da sempre, più integrati e assimilati, tra assistenza sociale e sanitaria, scuola e burocrazia. ma anche i rom, via via che si integrano e disperdono nelle case, allentano i legami con le loro radici e la loro capacità di adattarsi, la loro flessibilità culturale.

Mi viene in mente tutto questo, perché accanto a me, siede un ragazzo, sui 20 anni, figlio di una sorella di W.. E' molto timido, mi sembra, taciturno. Sta a Milano, in una casa popolare con la madre e due fratelli. Si guarda in giro con curiosità e, direi, stupore. Sta a sentire di discorsi che facciamo io e altri uomini sedu-

ti, e mi dà l'idea che non capisca non solo i discorsi che facciamo, per i quali è probabile non abbia punti di riferimento, perché sono ricordi di vicende vissute tra di noi anche molti anni fa e delle quali non ha nessuna conoscenza, ma neanche molto bene la loro lingua. Le donne sono da un'altra parte e Franca è con loro. Appaiono solo per portare vassoi di cibo. Ma il loro gruppo, è molto più vivace di quello di noi uomini. Le donne rom sono più vive e in evoluzione-liberazione, sono più aperte anche nei rapporti con donne non rom. Sono le protagoniste del futuro dei rom. Gli uomini sono sempre molto più formali, ingessati, rigidi. Hanno perso gran parte del loro ruolo patriarcale e dominante, perché non lavorano. Le attività artigianali da esercitarsi nomadizzando, sono ormai residuali e senza mercato. Quando li ho conosciuti, questi del campo erano nomadi e battitori di rame, ma oggi chi vuole più i loro vasi e secchielli o grandi vassoi di rame battuto e stagnato? Ed è difficile trovare nuovi spazi di attività artigianali. I più attivi sono diventati rottamatori di automobili e elettrodomestici presso grosse ditte, che hanno tutto l'interesse a utilizzarli, senza contributi, problemi sindacali, buste paga, eccetera. A volte o molto spesso li pagano in natura, con i metalli nobili recuperati che non vengono inviati alle fonderie (rame, alluminio, ottone, ecc.).

L'era dei *peripatetic group*, cioè la loro è finita, alle

nostre latitudini, almeno. Resistono quelli che continuano a vivere nei campi, ma il loro numero si riduce, anno dopo anno, e chi va ad abitare in casa, viene assimilato e scompare, se non riesce a salvaguardare le relazioni con altre famiglie e gruppi rom. Ed è sempre più difficile. Chi è nato nei campi e ha vissuto quel tipo di vita, può ancora conservare legami, abitudini, memorie e nostalgie; ha, bene o male, una formazione dovuta al gruppo, che ancora costituisce un punto di riferimento, ma la generazione che è nata fuori o è andata a stare in casa da bambi-

no, non ha nessun gruppo e nessuna cultura collettiva a cui riferirsi e rischia di perdere la propria identità e l'appartenenza. Perché quando di va a vivere in una casa popolare, essere rom o sinto è meglio non esibirlo. La propria lingua non va più fatta sentire ed è meglio che i propri figli imparino soprattutto la lingua della società maggioritaria. La propria, materna, sarebbe un ostacolo per loro, destinati a vivere nella società gagliò, senza un gruppo dentro cui trovare identità e difesa. Poi c'è la scuola che fa il resto.

E' quanto riscontravo nel mio giovane e casuale commensale. Tra tutti quei parenti e conoscenti, preferiva parlare con me, perché era spaesato, sentiva che non erano più loro, nonostante la parentela, il suo mondo. I discorsi che ascoltava lo mettevano disagio, la sua esperienza di vita, nonostante la madre nata e vissuta a lungo nei campi, ormai era lontana anni luce da quella dei suoi parenti.

segue a pag. 44

Campo sosta o ...da pag. 43

Mi dice che ha studiato fino alla quarta superiore, in un istituto tecnico, poi ha abbandonato, perché non si sentiva alla pari dei suoi compagni non rom, si sentiva

rifiutato, isolato, non accolto e non compreso. Ma anche lui faceva fatica a comprendere i propri compagni di scuola e gli insegnanti. Si sentiva sopportato, disprezzato anche se in modi, salvo eccezioni, non diretti. Nella scuola il razzismo, astrattamente, era rifiutato, ma indirettamente veniva praticato, dai compagni attraverso l'indifferenza, dagli insegnanti attraverso la compassione: - Cosa si può pretendere da lui, poverino, visto da dove viene -.

Lo dice, con sofferenza, quando gli chiedo come mai abbia smesso di studiare. Non era vita, quella. Gli sembrava di non essere considerato uno studente come gli altri..

Guarda i cugini e gli altri parenti della sua età della sua età che si muovono per il campo, vanno e vengono su motorini e auto, scherzano con le ragazze, tutte parenti, sicuri di sé:

- Qui è meglio che in casa... E' più bello che vivere in casa. - dice.

- Ti piacerebbe vivere in un campo e in una baracca o in una roulotte -?

- Non so se sarei capace di vivere in un campo, però da quello che dice anche mia madre, mi sarebbe piaciuto nascerci. ...-

- Non so se tua madre rimpiange il campo e se vorrebbe tornarci?

- No, dice sempre che la vita in casa è più comoda, però rimpiange quando si riunivano intorno a un fuoco a parlare e giravano, prima di fermarsi definitivamente in un campo. E' quello che mi piacerebbe. Girare, essere liberi, conoscere altri rom. -

- Oggi però mi sembra che non giri più nessuno. Ormai quasi nessuno ha più un camper o una campina, anche qui. . Quasi tutti si sono costruiti una casa in muratura. Girano per lavoro, in macchina ma tornano ogni giorno al campo, a casa, come qualsiasi lavoratore gagè

- Qui però sono in tanti. Stanno assieme, c'è compagnia, allegria, libertà. Puoi andare in giro in gruppo, in discoteca e con le ragazze. In casa, in una città grande come Milano, dove nessuno ti conosce, sei solo. Anche i vicini non li conosci e non sei ben accettato... -

- Perché sei rom? -

- Non lo so, anche perché tanti non lo sanno e io non so se lo sono. Non andiamo in giro a dire che siamo rom, però si può capire da come si veste mia madre, da come ci muoviamo, come stiamo in casa e come ci rapportiamo agli altri. Mia madre va a mangiar, non sotto casa, ma, alla fine, si viene a sapere. Magari sono anche le assistenti sociali che lo dicono in giro. Qualche rom ci viene a trovare e gli altri vedono.

Però noi ormai non siamo più veri rom e non siamo gagè. I miei cugini, quelli che hanno la mia età hanno già famiglia, anche da anni, hanno figli, lavorano, si divertono, viaggiano - ...

- Sì, ma non tutti i giorni è festa e stare in un campo ha

anche molti lati negativi. Qui, hanno tutti case in muratura, ma d'inverno sono umide e fredde, d'estate ci soffochi dal caldo, il lavoro è precario e non sempre i

vero che ci si sposi, comprando la ragazza. Se la ragazza non mi piace o non gli piaccio, il contratto non si fa e da noi è anche più facile dividersi. Non esiste che si

va dagli avvocati e dai giudici. Se due non vanno d'accordo, si dividono e basta, uno di qua, l'altra di là e i figli a mezzo, un po' con uno, un po' con l'altra, come vogliono loro. Era frequentando altri campi, che poi trovavi moglie. Fermi in casa, non conosci nessuno.

A Milano, siamo fuori dal giro delle parentele, delle kumpanie e dei campi. Siamo fuori anche dal mondo dei gagè. I rom non ci vogliono più per le loro figlie, perché non diamo garanzie di saperle mantenere, non siamo preparati per la vita di rom e in un campo.

Non abbiamo più le loro abitudini e capacità...

E non siamo niente tra gli stanziali. Le ragazze che non sono rom, non si metterebbero mai con un rom senza lavoro o che lavora a raccogliere ferro - . .

Lo ascolto con attenzione. E' tanto che non parlo con qualcuno che è passato dal campo a una casa.. .

E' vero quel che dice: come altri che ho conosciuto prima di lui, come certamente i suoi fratelli, non ha radici, non è né carne né pesce. Ne è consapevole e ne soffre. E ha nostalgia di un tipo di vita che non ha mai fatto, ma che vede qui e sente ricordare in famiglia. Non conosce i lati negativi, le difficoltà e la precarietà, la faticosità della vita in un campo, ma vede la libertà,

l'intraprendenza e le capacità di relazioni, la sicurezza, le opportunità che dà il vivere in una comunità, per chiusa che sia, ma compatta, solidale di fronte all'esterno, anche quando ci siano tensioni e fratture al suo interno.

E' oggettivo e significativo che stia a tavola, con un ospite di "riguardo" gagè, come sono io e con gli anziani e non con i cugini della sua stessa età che, del resto, lo ignorano. Non sa chi è, né come muoversi, né cosa fare. Non ha progetti per il futuro. Non lo vede proprio. Non ha più radici e non si è adattato a vivere con i gagè. Sospeso tra il non più e il niente. Disintegrato, arreso, senza speranze. Più povero dei poveri ...

- Sto in casa tutto il giorno con i miei fratelli -

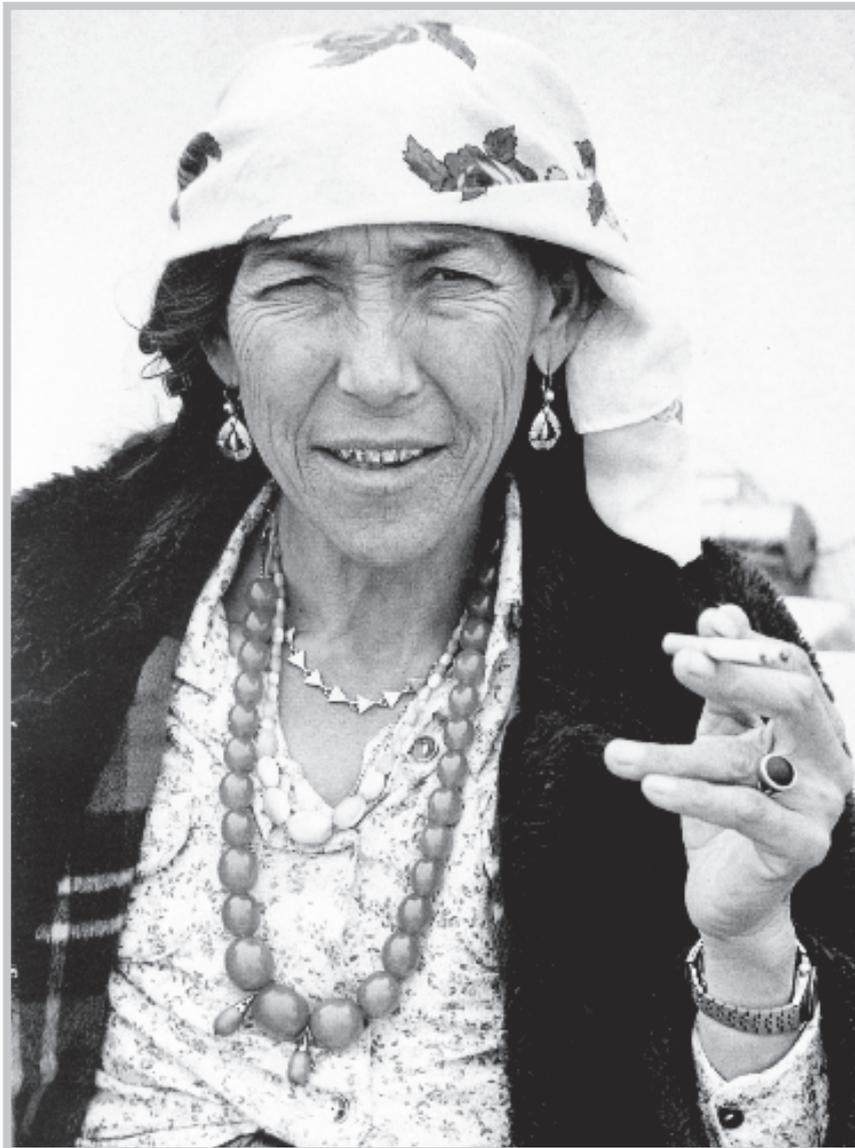
- Ma loro cosa hanno fatto? Anche loro sono andati a scuola? -

- Tutti e due si sono diplomati all'alberghiero.-

- E ora lavorano? -

- No. Uno aveva trovato un lavoro in un ristorante, ma l'ha perso. Anche loro se ne stanno sempre in casa a guardare la tv e a fare giochi con i tablet. -

Mi devo alzare: per non essere scortese, prima di andarmene, devo parlare un po' con tutti, ma lui resta seduto al tavolo. E lì lo ritrovo, solo nella sua disperazione (perché questa mi sembra), timidezza, incapacità di relazionarsi, quando, a notte fonda, mentre la festa continua, vado a salutarlo, prima di tornare a casa, non avendo io più le energie sufficienti, per affrontare le



rapporti tra famiglie è buono e quando succede è faticoso viverci, condividendo gli stessi spazi. Anche loro sono isolati dai gagè e molto malvisti.

Ascanio Celestini

In Italia siamo circa 60 milioni di abitanti. Mediamente negli ultimi anni il numero dei suicidi è attorno ai 4000.

Nelle galere italiane ci sono circa 55mila detenuti.

Quest'anno i suicidi sono già 76.

Un carcerato su due muore perché si ammazza.

Il carcere è pieno di tossici, stranieri poveri, malati.

"È un grande ospizio dei poveri"

- scrive Stefano Anastasia -

"Investire nel reinserimento sociale o nella costruzione di nuove carceri?"

- Sì, ma non sono soli, sono un gruppo, anche quando ci sono cattivi rapporti tra di loro. Si difendono meglio. Voi pensate che sposarsi, sulla base degli accordi tra famiglie sia un'imposizione, ma questi erano gli usi dei rom e funzionano ancora. Anche perché non è

Indovinate chi è la bestia

La “signora” che ha insultato Siomy o l’orsa?

Il banchetto leghista e la badante di mia madre. *

Carrara. Il comune in cui sono nata e dove risiede ancora mia madre, malata di Alzheimer, nella casa di famiglia.

La città che, all’entrata del cimitero, vanta il monumento a Gaetano Bresci (che nel 1900 uccise re Umberto I, definito dagli anarchici “re mitraglia”), fra le tombe in marmo bianco dei vecchi anarchici (incluso il povero Giuseppe Pinelli).

Il luogo rivoluzionario dove la sinistra ha sempre dominato le elezioni fin dalla nascita della Repubblica, con la breve parentesi del M5S, subito chiusa la scorsa primavera col ritorno del Pd e la sua sindaca Serena Arrighi.

Ieri, in tutti i luoghi della Resistenza si è celebrata la Liberazione. E a Carrara, in località Avenza, si è tenuta la tradizionale abbinata fra 25 Aprile e fiera di San Marco. Nelle scorse settimane, polemiche abbastanza mediocri sull’organizzazione della fiera e la deviazione in una strada rispetto a un’altra e lamentele dei residenti sulla presenza di troppi extracomunitari nella zona, che metterebbero addirittura a rischio la sicurezza dei cittadini. Ieri mattina sono andata alla fiera con la badante dominicana di mia madre malata.

Un gioiello di persona per la sua professionalità e il suo cuore: cura la mamma in modo eccellente, pur soffrendo la distanza dalla sua bimba, che finalmente arriverà a luglio dopo due anni di lontananza. E io non vedo l’ora, per vedere in pace con se stessa chi cura mia madre. Sarà una gioia per tutti.

Siomy, si chiama così, desiderava acquistare dei vestiti per la sua bambina. All’ingresso della fiera uno splendido banchetto politico (l’unico): della Lega.

Giustamente autorizzato, siamo in democrazia, anche se oggettivamente stona, almeno per me, nel giorno del 25 Aprile.

Ma il peggio, un’autentica ratatouille culturale in una zona che dovrebbe aver chiari i valori della Resistenza, è stata l’uscita di una gentildonna, che dal banco in cui io e Siomy ci eravamo fermate, ha pronunciato la seguente frase: “Noi votiamo per mandarli via e poi c’è qualcuno che li porta alla fiera”.

Ce l’aveva con me, per Siomy.

Sono rimasta insolitamente calma.

Non volevo che Siomy capisse. Ho continuato a scegliere magliette colorate.

Ma quella donna-feccia mi è rimasta in testa. E mi sono permessa di chiedere spazio al Fatto per esprimere il mio disgusto. Questa ratatouille non di razze, ma di ignoranza autoctona, dove ci porterà? Avrei voluto reagire con rabbia e farmi giustizia da sola da buona carrarina, litigando e magari alzando pure le mani, ma mi vergognavo per Siomy. Non volevo che toccasse con mano il livello infimo a cui alcuni cittadini italiani, che purtroppo votano, sono arrivati.

Siomy non è clandestina. Lavora sotto contratto e soprattutto svolge un lavoro che fatico a immaginare, per i tempi e i modi, eseguito da un italiano o da un’italiana. Lei e quelle come lei sono benvenute nelle nostre famiglie, perché le aiutano: ci aiutiamo a vicenda. Io confesso che aiuterei anche un clandestino, perché comunque è una persona sfortunata. Ma il centro del discorso è la cattiveria umana, che non è più un fatto isolato.

Capita sempre più spesso di assistere a reazioni incomprensibili, perché la politica è incapace di gestire fenomeni umani e naturali come l’immigrazione e si limita a declamazioni retoriche pro o contro i migranti mentre avanza il bitume culturale più rabbioso. Oggi un presidente di Provincia strilla: abbattiamo l’orsa! Domani, forse, un altro urlerà di abbattere gli extracomunitari, cittadini del nostro stesso pianeta e vittime delle nostre politiche internazionali. Chi sono le bestie, gli orsi o questi signori e signore?

Saluti

Cinzia Monteverdi una lettrice del Fatto. Quotidiano

* Da Il Fatto. Quotidiano

Perché vengono?

Meglio l’acquitrino, della Romania

Qualche anno fa, prima che la Romania entrasse nell’UE, un gruppo di Rom rumeni chiedeva l’elemosina in quel di Avenza, al semaforo, con risultati non propriamente brillanti. Sono stato ad osservarli a lungo, quando si favoleggiava che ai semafori si arricchissero. Mi sono piazzato in un bar nei pressi di un loro semaforo e contavo le auto che aprivano il finestrino a cacciavano qualche moneta. Molto rari gli automobilisti disposti a farlo uno, ogni due o tre “rossi” e piccole le monete, sempre pochi centesimi. Eppure perseveravano ogni giorno, per molte ore, scaglionati lungo il viale. Poi, col treno raggiungevano Sarzana e dalla stazione andavano a piedi fino al vialone per Marinella, si infilavano in mezzo a campi e canneti e lungo un cammino

tortuoso e interminabile di sentieri, fango e pozzanghere, arrivavano a una piccola radura, in mezzo ad alte e folte canne; qualche decina di metri quadrati, dove c’erano, ammassate, alcune baracche, costruite con materiali trovati per strada o raccolti in qualche discarica abusiva, pezzi di compensato, teli di plastica, cartone, lamiera, rifiuti di rifiuti, terzo mondo del terzo mondo, emarginati al quadrato. Senza suppellettili, senza acqua e servizi igienici, senza corrente elettrica, senza auto, senza nessuno dei minimi mezzi e strumenti che giudichiamo indispensabili per vivere decentemente; stracci e sporczia inevitabile; lontani dai centri abitati, dai negozi, dai bar, dai telefoni, dalla stazione. E tanto fango; la piccola radura era un acquitrino; le baracche sporche, umidissime, grondanti acqua, disumane. I rom ci vivevano come appollaiati, in bilico tra le pozzanghere. Una povertà estrema. E niente bambini o quasi. Fa effetto



vedere un “campo” di zingari senza bambini, perché ce ne sono sempre in gran numero, quattro, cinque, dieci per ogni coppia. Ma qui erano arrivate tutte coppie giovani; i figli e gli anziani lasciati in Romania, in attesa delle loro misere “rimesse di emigranti”, provento dell’acconttonaggio ai semafori.

Eppure questa desolazione disumana e triste, perché è più innaturale che per noi, che un rom non abbia con sé la famiglia, era l’unica prospettiva di vita che avevano per sé e per i loro parenti rimasti in Romania. Quei pochi spiccioli raccolti, respirando gas di scarico per dieci ore al giorno, consentivano ai loro figli, grazie al cambio favorevole, di mangiare quasi quotidianamente. Nonostante il fango, il freddo, l’umidità, la fatica, l’isolamento, la sporczia, la mancanza di ogni comodità, la durezza della vita quotidiana, della lontananza dei figli e dal proprio ambiente, la precarietà, restavano abbarbicati al loro acquitrino tra le canne, preferendolo alla mancanza di ogni prospettiva di vita in

patria.

Poi, una mattina, molto presto, arrivano le forze dell’ordine, li sorprendono mentre si preparano a raggiungere i rispettivi semafori, li schedano, li rifocillano (come sottolinea la giornalista de La Nazione!

Siamo o non siamo “Italiani brava gente?”) e poi li scortano verso un aeroporto e li imbarcano su un aereo.

Rimpatriati. Miti, innocui e innocenti, entusiasti e accoglienti quando potevano conoscere qualche gagliò, anche se ben poco capaci di parlare italiano, dato l’isolamento in cui vivevano nel canneto, cercavano solo una misera e marginale possibilità di sopravvivenza. Ma non avevano permesso di soggiorno. e hanno ricevuto, dall’Italia della Padania, quello di poter morire di fame in patria.

Perché a cos’altro sono destinati, dopo questa espulsione, in Romania, dove subiscono da sempre discriminazioni pesanti e violenze, se non alla fame e alla disperazione? Loro non avevano dubbi: preferivano di gran lunga l’acquitrino tra le canne.

P. s. Ho conosciuto i protagonisti di segue a pag. 46

La tragedia per la “sposa bambina”

2015 Due minorenni rom, lui, di origine bosniaca, ma nato e residente in Italia, lei kosovara, si conoscono via internet, si innamorano e decidono di sposarsi. Minorenni, per le leggi italiane che ignorano, dovrebbero chiedere il permesso a un tribunale dei minori, ma per i rom, quando si diventa sessualmente maturi, il matrimonio è legittimo e auspicabile.

Nel rispetto degli usi rom, i familiari di lui chiedono la ragazza, e, dopo trattative varie, il versamento di una somma alla famiglia della ragazza, e festeggiamenti fastosi in Kosovo, sempre a spese della famiglia dello sposo, la ragazza viene portata in Italia dai nonni di lui. I genitori di lei, invece non vengono.

La ragazza entra senza problemi in Italia, anche se non ha documenti e visti, ma per le leggi italiane si tratta di immigrazione clandestina, cosa che non sanno né lei né i nonni del ragazzo. Arrivata al campo dello sposo, si svolgono le vere feste di nozze, per più giorni, con grande lusso, come risulta documentato dall'infinità di foto e filmati scattati con i cellulari e altri mezzi, in quei giorni. Dopo poco tempo, però, finita l'euforia dei festeggiamenti, la sposa si trova in grandi difficoltà, non conosce la lingua del marito né l'italiano, non ha parenti al campo, non è neanche abituata a vivere in roulotte e baracche, perché i rom kosovari sono stanziali e vivono in abitazioni stabili.

E' un problema però uscire da questa situazione e abbandonare marito e campo, da sola. Oltretutto, se abbandona il marito, la sua famiglia deve restituire le somme pagate per il matrimonio. Così decide di prendere contatti con l'assistenza sociale e, non si sa se spontaneamente o dietro suggerimento dei genitori, via telefono dal Kosovo o di qualcun altro, denuncia il marito e i suoi parenti per stupro, abuso di minore, riduzione in schiavitù e altri delitti gravi. Scatta la “soglia” e l'intervento burocratico diventa una valanga che porta in carcere genitori, nonni e zii del marito,

mentre lui, in quanto minore, viene affidato a una comunità. La cosa va avanti a lungo, attraverso diversi gradi di giudizio, fino a quando il tribunale, nonostante le dichiarazioni contrarie dell'assistenza sociale e la determinazione del pubblico ministero che ne ha sposato le tesi e sostiene ad ogni costo e contro ogni evidenza le false accuse della ragazza (che per altro è stata rimandata in Kosovo e non viene neanche convocata come testimone), assolve tutti, perché i fatti non sussistono.

La ragazza si è inventata tutto, ma tanto, ormai è in Kosovo e si è risposata. Unica consolazione per il Pm, le condanne, pesantissime e spropositate di alcuni

dere conto a nessuno, per questo matrimonio.

Nessuno ha voluto indagare su come dalle chiacchiere di una ragazzetta spaesata e disorientata, si sia giunti a montare, sul niente, un caso come questo della “sposa bambina”. Anche i mass media, hanno svolto, nel lungo arco della vicenda, un ruolo importante in questa montatura, appiattendosi con totale vergognosa passività e servilismo, sulla versione della ragazza, senza mai cercare riscontri o manifestare dubbi. Non si può pensare che una montatura scandalistica di questo genere sia stata solo opera della ragazza, una sprovveduta sedicenne.

Degli assistenti sociali più accorti e desiderosi di assistere e non di dare la stura a valutazioni pregiudiziali, avrebbero provveduto ad accertamenti più seri su quanto raccontava la ragazza, data la gravità delle conseguenze prevedibili. Ha invece prevalso il pregiudizio che i rom sono a priori criminali e che vivono in modi e con usi inaccettabili.

... e poi parlano di Bibbiano

Ci sono risvolti in queste vicende che ricordano quelle, scandalistiche Bibbiano, anche se è da escludere qualsiasi interesse politico-elettorale o di lucro o di concussione, da parte degli operatori sociali e dei giudici.

E' legittimo, invece, il sospetto, visto che poi la magistratura ha accertato la falsità delle denunce della ragazza, che sia stata aiutata, instradata, imboccata nella costruzione di un castello di menzogne così utili per lei e la sua famiglia, così devastante e terribile per la famiglia dello sposo. Ma nessuno, in questo caso, ha sollevato qualche dubbio e nessuno a detto: “Parlateci della montatura del falso scandalo della “Sposa bambina”. Perché le

vittime sono rom, e l'opinione pubblica media, quella che si è scandalizzata per Bibbiano, in questo caso, sta con la controparte, cioè con l'assistenza sociale e la pubblica accusa, condividendone il punto di vista negativo sugli “zingari”.

La condanna esorbitante per favoreggiamento di immigrazione clandestina è più che sufficiente a coprire il fatto che le vittime di questa vicenda, sono state ingiustamente in galera per lunghi periodi, hanno perso la casa, si sono riempite di debiti, per difendersi, innocenti, da accuse infamanti, dovute al domino incontrastato dei pregiudizi.

Parlateci di Salem

E' difficile uscire da questa storia, senza grosse preoccupazioni, se la si è seguita attentamente dall'inizio (Cfr., ecoapuano-trentadue n°3-4 2013). Per una volta tanto, contro le nostre abitudini, sentiamo la necessità di consigliare la lettura di un libro, “La città indemoniata Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe” di Paul Boyer e Stephen Nissenbaum, che ricostruisce la vicenda famosa di fine '600, negli Usa, della streghe di Salem. La chiacchiere e le accuse, certamente false, di un gruppo di ragazzette, grazie ai pregiudizi diffusi e a un clima grave di insicurezza sociale ed economica, fanno esplodere un giustizialismo perverso che determina la condanna a morte e l'esecuzione sul patibolo di un buon numero di innocenti.

I pregiudizi in libertà dell'opinione pubblica, sostenuti dal potere e dall'invocazione delle leggi, ora come allora, producono solo abomini



della famiglia dello sposo per aver favorito l'immigrazione clandestina della ragazza. Un processo lungo, astioso e odioso, dalle conseguenze devastanti: ad esempio, lo sfratto della madre dello sposo, con i figli minorenni, dalla casa del Campo di Coltano, avuta in affitto dal comune, quando ancora non era neppure iniziato il primo grado del processo che l'ha mandata assolta.

Sarebbe bastato un po' di buon senso per capire che la ragazza mentiva. Sarebbe bastato guardare le foto e i filmati del matrimonio o ascoltare, serenamente, e senza prevenzioni, i testimoni, anche solo i gagé che

avevano assistito ai festeggiamenti e avevano frequentato la famiglia quando ancora la sposa viveva col marito al campo o consultare qualche esperto di diritto e di costumi matrimoniali dei rom (ce ne sono e di livello universitario), per capire che si stava montando uno scandalo, sulla base dei pregiudizi degli operatori e che alla ragazza giungevano anche i suggerimenti della famiglia, molto interessata a non restituire il “prezzo della sposa” e a non dover ren-

prima nei loro paesi e poi da noi, gli immigrati, negando loro diritti, dignità, e libertà.

Però storie come queste non arrivano che incidentalmente sui mass media, perché smentiscono e rovesciano l'immagine corrente dell'immigrato che viene da noi a delinquere, oziare e arricchirsi con i contributi statali..

E' per questo che le infinite storie che si possono raccontare su queste donne, questi uomini, questi bambini, vanno diffuse, perché sono tragedie comuni, quotidiane di esseri umani, in carne ed ossa, vittime e non criminali e “barbari” o nemici della “nostra razza” e della “nostra cultura”.

Meglio l' ... da pag. 45

questa storia, che si è svolta dalle nostre parti. Ne potrei raccontare molte altre (vedi anche, in questo numero, «Storie di “assistenza, ordinaria»), perché basta iniziare a frequentare immigrati extra comunitari o comunitari che vengano da paesi poveri, come i rumeni, per renderci conto che queste vicende rappresentano il loro quotidiano e non l'eccezione.

Il nostro non è “il paese della pacchia che deve finire”, come cercano di farci credere, ma una società sistematicamente spietata, feroce e razzista che sprema e spolpa, violenta e opprime,

Storie di ordinaria "assistenza"

Il sistema assistenziale è patologico

I fatti di cui qui si riferisce, scelti tra i tanti possibili, sono avvenuti tra la nostra provincia e Pisa, nel corso di vari anni. Ne avevamo già scritto, diffusamente, altre volte, su queste pagine, ma letti in sequenza, ci fanno

Chi cura gli immigrati?

Rmi sciorina davanti, una serie di confezioni di medicine, una decina, forse di più, ma quasi tutte sono scatole vuote. Dovrebbe prenderle per le sue numerosissime malattie, tra cuore, pressione, difficoltà respiratorie, leucemia e altro ancora, ma non le prende. Non ha i soldi per acquistarle e non ha la tessera sanitaria, perché, pur essendo cittadina comunitaria, per "godere" dell'assistenza sanitaria - le hanno detto - deve avere una residenza e un lavoro, che non ha. E si è rassegnata. Quando ha qualche soldo, acquista le medicine meno care, quelle da banco o che ti danno anche se non hai la ricetta medica richiesta, ma non le più importanti, per le quali ci vuole, obbligatoriamente, la prescrizione medica e lei non ha neanche medico.

Vive accampata da qualche parte, nel nostro territorio, esposta al freddo, all'umidità e a tutte le intemperie (adattissimi per i suoi mali), senza elettricità e acqua corrente, chiedendo l'elemosina,

andando alla Caritas, per qualche pacco (ma è sempre più difficile anche questo, perché bisogna essere registrati, anche per ottenere un po' di generi alimentari) e ricevendo aiuto da qualche persona che la conosce, mentre il marito riesce a trovare, molto saltuariamente, qualche lavoretto.

Con i guadagni del marito, qualche volta riesce a comprarsi anche alcune delle medicine più costose, ma quando le ha finite, deve aspettare che lui trovi qualche altro lavoro da pochi euro al giorno.

Facciamo assieme i conti, una stima

prudenziale: avrebbe bisogno di almeno 350 euro al mese per curarsi, solo per i farmaci prescritti dal medico.

Non parliamo di analisi o ricoveri in ospedale: qui, da noi, una notte è arrivata al proto soccorso, in ambulanza, per un'emorragia ma, dopo qualche esame frettoloso, è stata dimessa, cioè rimandata nel suo "nulla sanitario", come se avesse i mezzi per curarsi.

Perché non è stata informata, almeno in questa occasione, che, nonostante tutto, come immigrata comunitaria, ha dei diritti anche per l'assistenza sanitaria? Perché non le è stato detto che esiste una carta per l'Europeo non iscritto



(ENI) valida su tutto il territorio della Regione Toscana che le dà il diritto di ricevere prestazioni sanitarie da "Medici di Medicina Generale convenzionati" e da "Strutture Ospedaliere e Ambulatoriali dell'Azienda Sanitaria"?

Nessuno l'ha informata che poteva avere dei medicinali gratis, con una prescrizione medica.

Eppure avrebbero potuto e, soprattutto, dovuto. Non ci voleva molto, bastarle il modulo (un unico foglio) per farle acquisire questo, sia pur minimo e insufficiente diritto, all'assistenza sanitaria

capire che si tratta di un sistema assistenziale che non funziona. Più che assistere è strumento di controllo sociale (incontrollato e spesso arbitrario), degli appartenenti alle "classi pericolose" o, meglio, del "proletariato straccione".

Si sono omessi nomi e cognomi di tutti i protagonisti dell'una e dell'altra parte, perché non ci interessa istituire processi o emettere condanne mediatiche, ma mettere a fuoco problemi "eterni" normalmente trascurati e invisibili, dei rapporti tra la burocrazia assistenziale e chi, nella nostra società, non conta, non ha risorse, non ha potere né voce. **Red**

Nel suo paese, la situazione è egualmente drammatica, se non paghi niente ricoveri, visite e analisi, e lei naturalmente non ha nessuna prospettiva di guadagnare gli euro richiesti. "Al pronto soccorso ci puoi andare, ma è come qui, ti dimettono subito. Non ti ricoverano e non ti curano".

"Dove vuoi che li trovi trecento cinquanta euro al mese per le medicine?" Quando va a elemosinare riesce a raccogliere, in sei-otto ore di permanenza per la strada, quando va bene, quello che serve per mangiare, ma non ogni giorno può andarci: se piove, se si sente troppo male, se la cacciano i vigili urba-

ubblica è diventata azienda, impresa che deve fare profitti e solo chi ha i soldi può curarsi. Per gli altri solo palliativi. "Ma - domando - il minimo necessario a una famiglia, per sopravvivere al tuo paese, quanto è?"

Mi rispondono all'unisono, in due, lei e una sua parente seduta con noi: - "Mille euro". - "Pressappoco come da noi insomma?" -

- "Sì come qua, da quando c'è l'euro. Con l'euro, i prezzi sono diventati gli stessi che in Italia, ma da noi uno che lavora, guadagna, se è fortunato, 300 euro, tutto compreso. Anche la luce e l'acqua costano come qua. Una famiglia non si può permettere di pagare 300 euro, ogni due o tre mesi, per la corrente, e gliela staccano" -

"Stavate meglio sotto Ceausescu?"

Non saprebbe dirlo, perché non ha neanche quarant'anni e quando lui è morto era una bambina, ma almeno l'alimentazione, la scuola, l'assistenza sanitaria e il lavoro, erano garantiti.

C'era maggiore sicurezza sociale, anche nella povertà, perché non era necessario emigrare. Alla fine, mentre ci salutiamo, lei mi dice, con serenità e coraggio: "Lo so che non ho molto da vivere, un mese, due mesi otto mesi, sarà quel

che Dio vuole, vorrei solo, avere, per il tempo che mi resta, almeno le medicine per togliermi quel peso che mi sento qui davanti, quando respiro".

P. s.: Dopo questo incontro, si è rivolta di nuovo al Pronto soccorso e finalmente ha trovato un dottore che le ha fatto fare, immediatamente, una lunga serie di analisi ed esami, le ha fatto ricette per alcuni farmaci e ha avuto le indicazioni necessarie per avere un medico che se ne faccia carico, come prescrive la Regione Toscana e le prescrive i farmaci necessari.

Assistenza sanitaria

Chi deve informare?

Ha poco più che vent'anni, è incinta, anche lei immigrata, comunitaria, senza lavoro, senza residenza e senza reddito, in fuga dalla fame del suo paese. Avrebbe bisogno di essere seguita nella sua gravidanza e di poter fare regolari controlli, analisi, ecografie, forse medicinali. L'è stato detto che senza tessera sanitaria

non ha diritto all'assistenza sanitaria pubblica né a un medico, che insomma non ha diritti, neanche quelli fondamentali, nell'Europa e nell'Italia comunitarie e democratiche. Impossibile anche rivolgersi all'assistenza privata.

Neanche ai consultori le hanno offerto assistenza: una visita sbrigativa, e via! Bisogna avere la fortuna di imbattersi nella persona disponibile e di buon cuore, che ti presti attenzione. Ma se si tratta di medicinali, di analisi e di ecografie o altri esami, niente.

Niente diritti, niente tutela della salute, neanche per il bambino che deve nascere.

Non ha la tessera sanitaria...

Chiaro che l'informazione è, colpevolmente, dolosamente, mancata, perché, nel nostro paese, qualsiasi donna, di qualsiasi nazionalità, ha il diritto di essere seguita e assistita, lungo tutto il percorso della sua gravidanza, anche se non ha mezzi né tessera sanitaria. Ma chi glielo ha mai detto? Chi le ha indicato come e cosa fare?

I consultori queste cose le sanno e avrebbero il dovere di informare, di spendere il proprio tempo, con chi ha un'altra lingua, un'altra cultura e non sa niente delle nostre leggi, per spiegare i

diritti, le possibilità che una ha, per garantire la vita del nascituro, invece di pensare e di dire, come spesso succede. "Queste vengono tutte qui per farsi assistere a nostre spese".

Come mai questo non avviene? Perché l'informazione che riguarda diritti fondamentali anche dei poveri, non circolano?

Come mai anche questa giovane, in gravidanza, non è stata nemmeno messa al corrente che ha dei diritti di accesso alla sanità pubblica italiana? Purtroppo non è solo e tanto un problema di comunicazione, ma di prevenzione (non sanitaria, ovviamente) ...

La pila del clandestino

Mohammed, un berbero, venuto in Italia, dal Marocco, chissà quando, da clandestino, aveva trovato abbastanza facilmente da lavorare come muratore e aveva ottenuto, alla fine, il permesso di soggiorno, sulla base di una delle varie sanatorie che ci sono state.

Poi, qualche anno fa, si accompagna con una romni (dell'ex Jugoslavia e con altre storie durissime alle spalle); un rapporto difficile, come lo sono spesso quelli tra persone di culture molto diverse e con grandi difficoltà personali di sopravvivenza. Da allora, le difficoltà, per lui, si sono complicate, perché da qualcuno dei rappresentanti delle forze dell'ordine, questo rapporto appariva a priori sospetto, una prova di inevitabile associazione a delinquere. Controlli, perquisizioni, noie burocratiche erano tomate ad essere per lui la norma. Una mattina presto, prima dell'alba, si presenta una pattuglia alla roulotte dove i due si trovano. La donna si arrabbia e protesta; le forze dell'ordine si limitano a perquisire l'auto di Mohammed e, stranamente, ci trovano dentro un modestissimo quantitativo di hashish. Mohammed dice che non è roba sua e che si tratta di una provocazione. Portato di fronte al giudice, viene immediatamente liberato. Ma ormai il rinnovo del permesso di soggiorno se lo può scordare e diventa un "clandestino" di ritorno. Continua a vivere nello stesso paese, ma non ha più diritti e se vuole lavorare deve accettare lavoro nero, sempre più saltuario e sottopagato; deve sempre chinare la testa, sotto il ricatto dell'espulsione. Come tanti "clandestini" le istituzioni lo tollerano, finché qualcuno potrà trarre profitti dallo sfruttamento di questa sua condizione e nel caso si mettesse in mente di rivendicare diritti, ci sarà sempre facile l'espulsione. Ufficialmente non esiste più in Italia; non c'è; vive a "discrezione", da precario totale.

Alla lunga si stanca di questa sistematica negazione della sua dignità e decide di cambiare zona, di ricominciare da un'altra parte e va a Roma. Non sa neppure lui cosa attendersi. Va via per rompere un

circolo vizioso in cui si è all'improvviso trovato chiuso e indifeso. Ma se, in un piccolo centro, le forze dell'ordine, possono anche chiudere un occhio di fronte

**Anca lé lè nda via
scunì nde ka barkéta
dó zítì ndà sportina
nisùn a fàghe compagnia
epùe léa na rezina.**

Anche lei è andata via / sottile in quella barchetta / due soldi nella borsina / nessuno a farle compagnia / eppure era una regina.

Mario Celé Amilcare Grassi

alla mancanza di permesso di soggiorno e di documenti in regola, perché tanto ti conoscono, sanno come controllarti e capita anche che qualcuno possa stimarti e avere compassione, in una grande città, i rapporti umani sono di qualità diversa e la burocrazia prende il sopravvento. Immediatamente individuato, viene internato in un centro di "accoglienza", in attesa di accertamenti. Ma in quali accertamenti può sperare Mohammed, se ormai è stato trasformato in clandestino? La sua sola prospettiva è l'espulsione.

Disperato, ingoia una pila e viene ricoverato in ospedale. Qui, approfittando della mancanza di sorveglianza, scappa prima ancora di venir sottoposto a esami diagnostici e cure.

La pila ce l'ha ancora dentro, ma ha paura di venir

bloccato in ospedale e di essere espulso subito dopo l'intervento dei medici. Difficile valutare oggi, con esattezza, come abbia agito in lui la pila, perché nessuno si è preoccupato di domandargli, a suo tempo, quali fossero le caratteristiche di quella che aveva ingoiato, le sue dimensioni e la sua composizione, le condizioni dell'involucro e per quanto tempo è rimasta dentro di lui. Perché, a contatto con l'acido cloridrico dello stomaco, la pila può aver rilasciato dei metalli che possono averlo intossicato anche gravemente, entrando in circolo, nel sangue. Terrorizzato dalla possibilità di venir espulso dall'Italia, evita accuratamente ogni ospedale, e torna al paese della romni, e si sistema in un prefabbricato messogli a disposizione da un amico. Si sente sempre peggio e gli diventa sempre più difficile lavorare e sopravvivere, continuamente affaticato e debole. Probabile che siano le conseguenze della pila ingoiata. Non lo sa, ma continua a rifiutarsi di farsi curare. Sempre più malato, isolato, angosciato, non esce più dalla baracca e alla fine crolla. Un medico lo fa ricoverare.

Viene operato e salvato per miracolo, ma il suo fisico è irrimediabilmente minato - dicono i medici.

Dovrà condurre una vita molto regolare, piena di prescrizioni, divieti, cure, medicine, controlli medici, alimentazione particolare. Tutte cose impossibili per un clandestino, senza risorse economiche, senza assistenza sanitaria, senza aiuti in casa e con la costante minaccia di venir rimandato, in queste condizioni, al suo paese.

Riprende ad abitare nel prefabbricato e continua a sentirsi male, sempre più debole e sofferente. Senza prospettive, senza lavoro, perché non ce la fa più, sempre

più chiuso in sé. Qualche amico e pochi conoscenti gli danno una mano. Un giorno, abbandona tutto e senza dir niente a nessuno, si allontana da casa e scompare. Non si porta niente dietro, neanche il telefonino. Chi lo conosce, dopo un po', comincia a preoccuparsi: forse si è sentito male? Forse è stato arrestato? Forse ha deciso di sistemarsi da altre parti? Forse ha deciso di tornare in patria? Niente. Nonostante le ricerche non se ne trovano più tracce e nessuno ne sa più niente. Circola la voce che sia morto a Napoli; il suo cadavere sarebbe uno dei tanti ritrovati e mai identificati. Clandestino senza remissione, definitivo, archiviato...



Assistenza sociale

Modi ed esempi del pregiudizio

Bastardo

Un tempo, gli affidi costituivano, e per qualche verso lo costituiscono, ancora, una possibilità di piccolo reddito, per la famiglie affidatarie.

La parola bastardo, dal francese "bastard", secondo Devoto, indicava il figlio di un nobile, nato fuori dal matrimonio e quindi illegittimo.

In italiano, ha assunto un significato più ampio per indicare non solo i figli illegittimi, ma anche comportamenti e individui particolarmente negativi.

Con "bastard", nel dialetto di Carrara, secondo Luciani, si indica, al di là del suo significato originario, sia il ragazzo "in contrapposizione all'adulto", sia quello che si comporta male. Ma la parola ha anche altri significati, legati alla realtà locale: nel marmo, "misura bastarda", significa blocco di dimensioni irregolari; "pel bastard" indica

un'anomalia particolare nel blocco, ma non è questo che qui ci interessa.

Sandro Zanotto, fine scrittore padovano, che ha vissuto alcuni anni a Carrara e l'ha osservata con l'occhio dell'etnologo, dedicando, alla cultura della città, alcuni articoli e un volume, magari discutibili, (La Venere del Buttini, Diario Anarchico 1966-1967, vedi Ecoapuano - Trentadue, dicembre 2016 e id, Scultura popolare a Carrara, giugno 2019), ma stimolanti e acuti, aveva annotato con curiosità, proprio il fatto che con "bastard", "bastardot" si indicavano proprio i ragazzetti in generale, senza nessuna connotazione negativa. Di qui una sua ricerca che lo ha portato ad avanzare un'ipotesi plausibile (anche se non ci giurerei) e suggestiva sulla derivazione e diffusione, in questa zona, dell'uso di questa parola anche in questa accezione particolare. Grande frequentatore, per le sue ricerche etnografiche, di cantine e osterie, diceva di averla ricavata dai racconti dei vecchi cavaatori.

Nell'800, gli infortuni invalidanti sul lavoro - scriveva - specie alle cave e nella lavorazione del marmo erano molto numerosi, mentre mancavano assicurazioni, assistenza sociale e pensioni. Per garantire ai lavoratori infortunati, rimasti, per questo, senza lavoro, o

alle loro vedove, un reddito minimo, li si sarebbe preferiti alle istituzioni, agli orfanotrofi e alle opere di carità religiosa, nell'assegnazione, "in affido" o, più realisticamente, in appalto, dei numerosissimi bambini orfani, abbandonati o nati fuori del matrimonio, che gravavano sulle casse dello stato o dei comuni. Forse, un peso per queste preferenze, poteva averlo anche l'anticlericalismo dominante, dopo il Risorgimento e, in particolare, in questa provincia, anarchica e repubblicana. Ogni invalido o vedova, potevano, perciò, ottenere l'affido di uno o più "bastardi", per un compenso certamente non alto per il loro mantenimento e per l'impegno della famiglia affidataria. Il reddito della famiglia affidataria dipendeva e cresceva perciò grazie al numero di bambini ottenuti. Di qui la corsa ad accaparrarsene il più possibile. Ma una volta ricevuti in affido, i "bastardi" venivano, secondo Zanotto, abbandonati a se stessi.

La famiglie, a cui venivano consegnati, non solo non avevano interessi e competenze per allevare ed educare bambini presumibilmente "difficili", ma soprattutto non se li prendevano in casa per affetto o per solidarietà sociale, ma per incassarne i relativi sussidi. Risparmiare sul loro mantenimento, aumentava il reddito delle famiglie affidatarie. A parte il nutrimento scarso e un tetto, i

"bastardi" non ricevevano altro e vivevano la maggior parte del loro tempo per la strada, in bande rumorose, rissose, "pericolose", aggressive, che disturbavano la quiete pubblica e la sicurezza sociale. I bastardi, appunto. A meno che non fosse possibile per gli affidatari, darli in appalto, come bagasc alle cave, per ricavarne un ulteriore reddito.

Dalla seconda metà dell'800, perciò l'affido familiare costituiva una fonte di reddito per gli affidatari, mentre gli affidati erano delle vittime trascurate, maltrattate e, a volte, sfruttate. Col tempo e la scomparsa delle frotte di ragazzi "affidati", in libera uscita per le strade di Carrara a far danni e violenze, la parola che li indicava avrebbe perso il suo significato negativo per rimanere, come termine dialettale, per indicare i ragazzini.

Questo fenomeno degli affidi agli invalidi e a famiglie disagiate non riguardava solo Carrara o l'Italia, ma aveva l'equivalente anche in altri paesi d'Europa. Cambiava il lessico, ma la sostanza del fenomeno era la stessa. Anche allora l'assistenza sociale produceva profitti, per alcuni e sfruttamento, solitudine, degrado sofferenze e miseria per molti altri. Ce lo ricordano, tra gli altri, Dickens, il minore Malot e Engels nella "Situazione della classe operaia in Inghilterra".

Se il clandestino è alcolizzato

Anche D. è un rom che viene dall'ex Jugoslavia. Va verso i 50 e più di 30 litri ha passati in Italia, ma sempre senza permessi di soggiorno.

Perché ha sempre viaggiato molto sia in Italia che all'estero, Francia, Germania, Olanda, ecc. e perché ha sempre guardato con sospetto e disagio ogni forma di stanzializzazione forzata. Ha anche avuto qualche guaio con la giustizia. Qualche mese in carcere e c'è sempre il pericolo di un resto di pena da scontare. Per questo vive sotto falso nome.

Forse per temperamento, forse per incapacità, si è dimostrato inadatto a muoversi agevolmente, in una società in accelerazione e mutamenti come l'attuale. Aveva trovato una sistemazione in Olanda, in una specie di campo profughi assie-

me a extracomunitari di ogni nazionalità, africani, asiatici, latinoamericani, godeva di una buona assistenza, anche economica, ma si sentiva in gabbia. La stessa sensazione di disagio insopportabile, l'ha provata in Francia dove - dice - gli avevano dato anche il soggiorno.

E anche nei campi italiani, dopo un po' si sente chiuso, soffocato; ha bisogno, anche per igiene mentale, di trasferirsi da un'altra parte per avere a che fare con altre persone. Ma in tutte queste difficoltà e vicissitudini, si è dato al bere ed è diventato alcolizzato grave.

Va in cura quando si sente molto male e crolla a terra. Ogni volta i medici lo dimettono dopo poche ore, al massimo una nottata e gli dicono che deve smettere, che il suo fegato non ce la fa più, che deve seguire un programma di cure rigorose ed essere seguito severamente da un medico. Ma lui non ha medici e ben difficilmente, data anche la diversità linguistica, riesce a seguirne i discorsi. Chiede perciò sempre medicine miracolose che gli risolvano il problema della dipendenza anche perché, per vivere, non può fermarsi a lungo in uno stesso posto, non può seguire una cura

lunga e sottoporsi a controlli. Di gruppi di auto aiuto neanche a parlarne.

Le difficoltà che lo hanno portato all'alcolismo, restano le stesse, che beva o no, e i suoi rapporti col resto del campo sono tesi e difficili. Così fa brevi puntate, quando si sente troppo male, all'ospedale a cui, di volta in volta, si trova più vicino. In alcuni casi, se lo trattengono un po' più a lungo, torna fuori che sta meglio e riesce a stare senza bere per qualche settimana, ma alla fine, ci casca nuovamente.

La sua vita è senza prospettive di nessun genere. Cos'altro potrebbe fare? Non ha scampo.



Doposcuola e assistenza sociale

1970. - Un doposcuola di volontari, soprattutto studenti e insegnanti dell'Artistico, si è fatto carico, spontaneamente e senza rapporti con le istituzioni, di un gruppo di una quindicina di bambini, tutti tra gli 8 e i 13 anni, abbandonati a se stessi, che non frequentano la scuola obbligatoria, se non sporadicamente e vivono gran parte della giornata per strada.

Il doposcuola, che avrebbe preteso di rifarsi a Don Milani, si occupava soprattutto di offrire loro un ambiente protetto, nel pomeriggio, tenendoli lontani dalla strada e da una serie di comportamenti negativi, come il piccolo vandalismo, le risse o il fumo, di cui tutti, compresi i più piccoli erano accanitamente dipendenti.

Più problematici i tentativi di impegnarli nello studio, dato che già non frequentavano la scuola.

Provenendo, i bambini da famiglie povere e disastrose e non mancando mai

di sigarette e dolci, ci si chiede, tra chi si occupa del doposcuola, da dove provengano le entrate del gruppo. Parlando con i bambini viene fuori che è la leader del gruppetto, una ragazzina non ancora quattordicenne, la più interessata alle attività di studio, che procura ogni giorno, il denaro necessario per queste spese, avendo rapporti sessuali con un gruppo di vecchi. Vengono presi immediatamente contatti con l'assistenza sociale del comune, che, invece di chiedere un intervento drastico contro i vecchi pervertiti, decide di mandare in istituto la sola ragazzina, col pretesto che è ancora in età scolare.

Tutti gli altri, di età minore, vengono lasciati per strada, continuano a non andare a scuola, e a poco a poco, non più trascinati da lei, si distaccano anche dal doposcuola.

Pochi mesi dopo, compiuti i 14 anni, non più in obbligo scolastico, la ragazza viene dimessa dall'istituto e riprende la strada della prostituzione.

Muore, tragicamente, qualche anno dopo, neanche ventenne, dopo un incidente, nell'incendio dell'auto in cui si trovava.

Anche quasi tutti i ragazzetti del doposcuola, sono morti per droga o vittime di accoltellamenti e violenze.

servizi sociali avevano sempre trascurato questa famiglia rom e non l'aveva mai assistita, nonostante la sua permanente, nel nostro territorio, da almeno 30 anni.

E' vero che la diffidenza nei confronti dell'assistenza c'è. La nonna diffida fortemente dell'assistenza sociale, perché sa bene quanto sia facile togliere i bambini ai rom. Le è già successo, quando un figlio, appena nato e ricoverato in ospedale, è stato dichiarato, a sua insaputa, adottabile ed è sparito.

La relazione dell'assistente sociale delegata al caso, redatta, dopo l'affido immediato a un istituto, è però a favore della bambina e non chiede l'interruzione

Affido al buio

1981 L'assistenza sociale chiede a una famiglia se può occuparsi di due fratelli, 3 e 5 anni, il sabato e la domenica, perché l'istituto a cui sono affidati, in quei giorni resta chiuso. L'assistenza sociale non ha indagato sulla famiglia a cui viene fatta questa richiesta, anche se probabilmente conosce che è impegnata nel sociale, come si diceva allora.

Arrivata l'estate, l'istituto va in vacanza e chiude per tre mesi. L'assistenza sociale chiede al tribunale un vero e proprio affido dei due bambini, alla stessa famiglia. L'affido viene disposto dal tribunale dei minori per sei mesi, (anche se le previsioni dell'assistenza sociale sono di tre), senza che sulla famiglia affidataria venga ancora fatto nessun accertamento. E' la relazione di idoneità dell'assistenza sociale che il tri-

ne dei rapporti con la famiglia d'origine o l'adottabilità.

E' una bambina di 9 anni, ha degli affetti e dei legami sicuri e forti, con la nonna, con la quale vive (nel rispetto di specifiche usanze rom che l'assistenza sociale, però ignora), con la madre e con i fratelli, che, al momento, vivono da altre parti.

Non è giusto imporle la scomparsa del mondo di relazioni affettive e culturali in cui è vissuta, ma la "soglia" burocratica è stata ormai superata e l'iter della pratica della bimba seguirà inesorabilmente il suo corso, secondo stereotipi interpretativi rigidi.

E' troppa la distanza culturale dei giudici e degli operatori sociali, dai modi di vivere e dagli usi della bambina e della sua nonna, perché non decidano in base ai propri pregiudizi.

La nonna, non riesce più a vedere la

bunale adotta a scatola chiusa. Gli è andata bene, ma poteva anche finire malissimo, perché l'assistenza sociale si è basata sul sentito dire, non su una conoscenza diretta. L'affido viene deciso - viene detto - per dar modo all'assistenza sociale di mettere la madre dei due bambini in condizione di riprenderli presso di sé, dato che il suo problema principale (il padre ha abbandonato la famiglia) è quello di non aver una casa e di vivere in un'automobile col motore in avaria. Lei trova sistemazioni precarie e temporanee per sé, presso parenti e amici, ma spera di ottenere un monolocale per la fine di settembre. Una volta però provveduto ad affidare i bambini, l'assistenza sociale se ne disinteressa completamente. E' la famiglia affidataria che chiede alla madre di mantenere contatti frequenti e stretti con i figli e di passare sistematicamente tre pomeriggi la settimana, con loro. In compenso l'impegno dell'assistenza sociale è così intenso che, dopo quasi due mesi, non sa neanche come reperire la madre e ne chiede l'indirizzo agli affidatari.

nipote affezionatissima. Tenta di opporsi e si presenta al tribunale dei minori, non ha né i mezzi culturali, né quelli economici per ottenere ascolto.

Le stesse suore a cui è stata affidata la bambina, ritengono ingiusto il provvedimento di affidabilità e adottabilità e si dichiarano disponibili a tenere la bimba in istituto, in modo che la nonna possa, per lo meno, continuare a vederla e frequentarla. Lo scrivono al tribunale, ma i giudici decidono l'affidamento e la bimba scompare.

Perché un minore, maschio o femmina che sia, se viene dato in affido o in adozione, deve essere condannato, in nome del suo "bene", a non vedere più genitori, fratelli e parenti? E perché, se appartiene, come in questo caso, a una cultura specifica, non viene, quanto meno affidato o dato in adozione a famiglie della sua stessa cultura,

quella che ha condiviso fin dalla nascita, lingua compresa? Non sarebbe meno traumatico? O, in nome del suo bene, è più comodo, per gli operatori, semplificare i problemi e fregarsene degli affetti, dei sentimenti delle esperienze di vita diverse dalle loro, sulla base dei propri pregiudizi e della propria ignoranza? I poveri devono adeguarsi ai nostri modelli di vita e ai nostri pregiudizi. Senza mediazioni. Sono o non sono poveri, cioè, a priori, culturalmente inferiori, devianti, inaffidabili e colpevoli?

Sequestro al buio

2005. Una bambina bosniaca, Rom, di nove anni, vive con la nonna. E' nel costume del gruppo che una romni, ancora fertile, affidi una propria figlia. sui cinque, sei, sette anni, alla propria madre, per alleviare il peso della sua sempre crescente figliolanza. Di fatto, la bambina cambia solo di roulotte, perché, di norma, sua madre e sua nonna continuano a vivere nello stesso campo. C'è semmai un vantaggio per la piccola, la nonna non ha più figli con sé e quindi può dedicarsi a lei, a tempo, pieno.

La nonna vive chiedendo l'elemosina, ma non sapendo dove lasciarla, se la porta dietro, anche se non la fa elemosinare. Gli immancabili benefattori e beneficenti, stabilmente anti-rom ed estemporaneamente probambini, una mattina chiamano i carabinieri e inizia la solita trafila.

Invio immediato in istituto, interruzione totale dei rapporti con la famiglia e segretezza circa il luogo di affido.

Fino al momento della segnalazione da parte dei carabinieri, i



Inammissibile

Povera e assistita
ma si permette il telefono!!!

2006 Una madre di 7 figli, tutti maschi e senza lavoro, un marito alcolista e nullo, la madre inferma, tiene in piedi la famiglia lavorando e sgobbando in casa e fuori riuscendo ad accudire i figli, il marito e la madre inferma in modo esemplare.

Una volta riceve un sussidio dall'assistenza sociale e decide di utilizzarlo per mettersi in casa il telefono. Ha i figli sempre in giro, il marito che non si sa mai dove si perda, i parenti che non riesce mai a vedere, perché oberata dal lavoro, senza un momento di pausa. Non sono motivi più che sufficienti per avere un telefono che la colleghi a figli, marito, medici per la madre, parenti e conoscenti?

"Non di solo pane vive l'uomo" (la donna, in questo caso), ma vaglielo a spiegare alla moralistica assistente sociale, convintissima che sia stata una spesa illecita, un lusso scandaloso che questa madre non doveva permettersi e dimostrazione della scarsa intelligenza e moralità dei poveri.

Non so se l'assistente sociale abbia, successivamente, tagliato o limitato i sussidi a questa famiglia, certo rimanda a quei razzisti che oggi denunciano i migranti perché hanno il cellulare.

Anche se per questi ultimi la necessità è ancora maggiore. Poter comunicare, nelle migrazioni, col cellulare è questione, spesso, di vita o di morte, ma, appunto vaglielo a spiegare ai razzisti e perbenisti, che lungo le vie dell'emigrazione, nel deserto, in luoghi inabitati, nelle foreste e savane, un cellulare satellitare fa la differenza tra il vivere e il morire, tra trovare la strada o perdersi nel nulla.

Morire invisibili

2012. Una giovane dell'est europeo, incinta e clandestina, legata sentimentalmente a un marocchino, vive, col compagno, in una tenda, d'inverno, appartata, nella Zona industriale. Non hanno reddito, sopravvivono male, nel freddo intenso e si alimentano peggio.

La donna è fuggita dal comune dove è conosciuta dall'assistenza sociale e si è trasferita in un comune vicino. Non ha lavoro e abitazione, sa che il nascituro le verrebbe

tolto appena nato e dichiarato in stato di adottabilità. Ma non cerca aiuto e non si rivolge all'assistenza sociale e sanitaria del nuovo comune, per gli stessi motivi per cui ha abbandonato il domicilio precedente.

Il giorno che si sente male, il compagno va a cercare aiuto, ma quando torna alla tenda, la trova morta di freddo e denutrizione e con lei è morto il nascituro.

Come sempre in questi casi, l'opinione pubblica si mostra leggermente indignata, ma l'assistenza sociale, si giustifica: non conosceva il caso perché non gli era stato segnalato da nessuno.

In compenso il compagno viene immediatamente denunciato e processato per omissione di soccorso.

Troppi in istituto?

Se li erano solo scordati!

2017 La commissione al sociale del Comune di Carrara, durante l'amministrazione Zubbani, scopre che il numero di minori affidati a istituti da parte del comune è percentualmente molto superiore, a quello degli altri comuni della provincia.

L'assistenza sociale deve riconoscere che

l'osservazione è giusta e immediatamente fa rientrare nelle rispettive famiglie, un numero consistente di adolescenti.

Ci si era solo dimenticati che il tempo del loro affido era scaduto.

Sarà stato anche un servizio sociale ottimo, come decantava il sindaco di allora, ma le sofferenze causate agli adolescenti e alle loro famiglie per separazioni ormai (se non da sempre) inutili e il danno economico alla collettività per la permanenza costosa e egualmente inutile di questi minori in istituzioni private chi li risarcisce?

Non esiste più almeno la colpa in vigilando?

Povertà

Prime vittime: i bambini

Su questo giornale abbiamo, nel corso dei suoi trentaquattro anni di esistenza, documentato, molte volte, come il pregiudizio intervenga potentemente e in modo dirimente quando di mezzo ci sono dei poveri e dei marginali.

Nella prefazione a un grosso studio fondamentale, dedicato espressamente agli allontanamenti, agli affidi e alle adozioni di minori rom, cioè appartenenti a una minoranza povera e marginale, (*Carlotta Saletti Salza Dalla tutela al genocidio. Cisu Edizioni, 2010*) **Leonardo Piasere**, ricorda come i pregiudizi dell'assistenza sociale, delle forze dell'ordine, dei tribunali dei minori abbiano sempre avuto un peso determinante e devastante, fino ai margini del genocidio, nelle politiche di sottrazione dei minori a minoranze stigmatizzate e povere, in tutto il mondo "civile".

Alcuni esempi

Accanto ai rom troviamo, ad esempio, come vittime privilegiate di queste pratiche violente e disumane, i bambini delle riserve indiane, in *Canada*, dove le leggi permettevano all'assistenza sociale di entrare nelle riserve a "raccontare" bambini con i più futili motivi.

In alcune province, tra il 40 e il 60 % dei bambini indiani venne portata via alle famiglie. E questo, non nella preistoria, ma almeno fino al 1996.

In *Australia*, stessa sorte per i figli di aborigeni o di coppie miste. Tra il 20 e il 30 % di loro è stata, per oltre un secolo, bottino di caccia dell'assistenza sociale.

Solo nel 2008, il primo ministro australiano, chiedendo scusa ufficialmente agli aborigeni, ha definito questa sottrazione di minori "Un capitolo vergognoso della nostra storia".

In *Svizzera*, gli Jenische, nomadi di origine non rom, che praticavano, come loro, il piccolo artigianato e il commercio porta a porta, diventano oggetto delle "attenzioni" di una fondazione paragonata, la Pro Juventute, che si prefigge di sedentarizzarli "per renderli utili alla nazione", ricorrendo alla sistematica sottrazione dei minori ai genitori naturali.

La fondazione, finanziata da comuni, cantoni e stato, producendo solo devastazioni "beneficenti", ha continuato in questa sua opera criminale e genocida, portata avanti in nome del "loro bene" fino al 1973.

Solo dopo questa data, lo stato federale ha imboccato la strada della ridefinizione dei propri rapporti con questa minoranza, ha riconosciuto le proprie responsabilità in questo progetto di genocidio degli Jenische, il loro diritto a risarcimenti e ha attribuito alla loro lingua lo statuto di lingua svizzera non

segue a pag. 52



Prime vittime da pag. 51
territoriale.

Affidi e adozioni sopra la media

Carlotta Saletti Salza, si è occupata del fenomeno delle adozioni di bambini rom in Italia, sulla base della documentazione di alcune Procure italiane a cui ha avuto accesso.

Nel solo quadrilatero Torino - Venezia - Bologna - Firenze, viene fuori che il 13 % circa dei bambini rom stranieri, minori ai 4 anni sono stati dati in adozione.

Difficile dire che cosa avvenga per i bambini e le famiglie italiane povere e devianti, ma si può supporre che le percentuali dei bambini portati loro via non si discostino molto da quelle, relativamente più facili da sottrarre, dalle minoranze culturali ben definite, come appunto i rom, gli jenische o gli aborigeni australiani.

Non sembra perciò corretta l'affermazione che un bambino rom ha diciassette probabilità in più di un bambino italiano di essere dichiarato adottabile, perché i bambini italiani, non sono un aggregato coerente. I bambini italiani di famiglie povere sono altra cosa dai figli dei professionisti affermati, dei laureati, dei commercianti o degli impiegati di banca o degli operai di una grande industria. Se si prendessero in considerazione i punti di partenza sociali dei bambini "italiani" portati via alle famiglie naturali, il divario tra percentuali di adottabilità di rom e di italiani poveri probabilmente tenderebbe a coincidere o si avvicinerrebbero molto. I pregiudizi nei confronti dei poveri, sono molto più radicati e diffusi di quanto non si pensi. E la loro invisibilità è anche statistica.

Profondità dei pregiudizi culturali

In conclusione, come ha sottolineato il giudice Kimelman, parlando degli indiani canadesi - ma la considerazione è illuminante e applicabile senza riserve anche ai bambini poveri in genere e quindi anche a quelli italiani, nei procedimenti che portano alla dichiarazione di adottabilità di un bambino è "fondamentale la profondità del pregiudizio culturale che informa il personale lungo tutto il procedimento e ad

ogni livello, dalle forze dell'ordine agli assistenti sociali, dai giudici ai presidenti dei tribunali minorili che guidano le linee di intervento, dai volontari agli "intermediari" di varia natura che sono in contatto con le famiglie" e segnalano

dei bambini prima di tutto o, meglio, solo quelli dei bambini. E questo significa, da una parte, la soluzione facile e immediata del sequestro dei bambini, dall'altra la sostanziale esclusione dei genitori e della famiglia da qualsiasi

in Spagna, del 1749 in poi, la soluzione è quella di separare i bambini dai genitori e dalle generazioni adulte, in modo che queste ultime si estinguano senza lasciare eredi e i bambini sequestrati abbiano un'esistenza senza passato e memorie.

Hanna Arendt

Il male si è dimostrato più radicale di quanto non si fosse previsto. In parole povere: i criminali moderni non sono previsti dal Decalogo. Oppure: la tradizione occidentale è malata del pregiudizio che il male peggiore di cui l'uomo possa farsi responsabile derivi dall'egoismo e dai suoi vizi, mentre noi sappiamo che il male peggiore ovvero il male radicale non ha più a che fare con simili peccaminosi motivi concepibili secondo una misura umana.

Che cosa sia realmente oggi il male nella sua dimensione radicale, non lo so, ma mi sembra che esso in certo modo abbia a che fare con i seguenti fenomeni: la riduzione di uomini in quanto uomini ad esseri assolutamente superflui, il che significa non già affermare la loro superfluità nel considerarli mezzi da utilizzare, ciò che lascerebbe intatta la loro natura umana e offenderebbe soltanto il loro destino di uomini, bensì rendere superflua la loro qualità stessa di uomini.

i casi. (cfr. L. Piasere, cit. pag. 21). Fattori come la povertà, la deprivazione "culturale", l'incomprensione e la non conoscenza dell'ambiente altro da parte degli operatori, la loro arroganza e senso di onnipotenza contro dei sempre deboli, la convinzione di avere modelli di vita superiori che devono imporsi su

intervento di sostegno, il loro abbandono a se stessi, non avendo più nulla da dare, cioè dei figli da offrire per le adozioni.

In altre parole l'intervento di sequestro dei bambini avviene, molto spesso, non dopo che si è tentato di tutto per sostenere la famiglia e per farle superare le

Il lutto si addice ai bambini poveri

Quanto possa garantire il "bene" e i "diritti" dei bambini questa scomparsa totale e definitiva della famiglia di origine è tutto da dimostrare, dovendo loro passare per un lutto, che gli operatori sociali considerano un falso problema, facilmente superabile, anche se invece segnerà la loro vita per sempre.

Cosa significa che tanti degli adottati vanno, appena possono, alla ricerca, tra mille ostacoli burocratici, divieti e sensi di colpa nei confronti dei genitori adottivi, dei propri genitori naturali?

E quante delle adozioni avvenute vanno a buon fine e non si concludono nel disagio psichico, mentale o sociale? Domande che sembrano mancare in chi decide degli affidi e delle adozioni. In tanti anni di lavoro ho conosciuto e avuto a che fare con molti preadolescenti e adolescenti adottati.

Quasi mai, per non dire mai, mi sono imbattuta in qualcuno di loro che non desiderasse altri genitori o fosse felice. Non dico che la mia esperienza sia statisticamente significativa, ma non credo

che in Italia, si sia fatta molta ricerca su questo problema, sul dopo adozione, a breve e lungo termine.

Per non dire dei genitori a cui i bambini sono stati tolti, che restano del tutto ignorati, nel loro dolore e nelle loro difficoltà.

Questi non fanno scandalo

Cisi è ipocritamente indignati, in periodo elettorale, per Bibbiano, ma quanti sono i

bambini (sinti, rom, poveri, immigrati dal sud del mondo, appartenenti a minoranze non tutelate, emarginati) sequestrati alle loro famiglie e scomparsi nelle nebbie degli affidi e delle adozioni, senza lasciare traccia di sé, sulla base di affrettate impressioni, frutto di pregiudizi e ignoranza degli operatori e dei giudici e non di conoscenze e di rispetto anche per i genitori naturali?



quelli inferiori dei poveri "per il loro bene", e le differenze culturali fondamentali, giocano, a priori, un ruolo negativo determinante nei confronti dei bambini poveri e delle loro famiglie.

Abolire i poveri

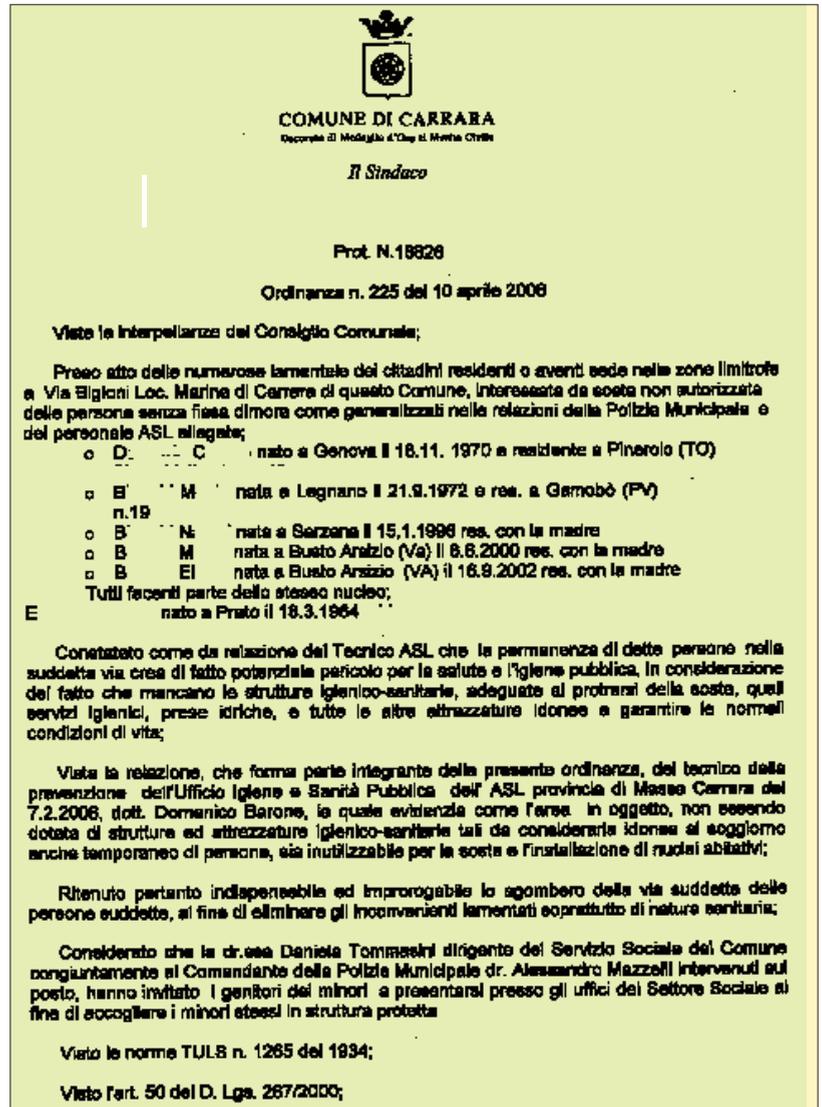
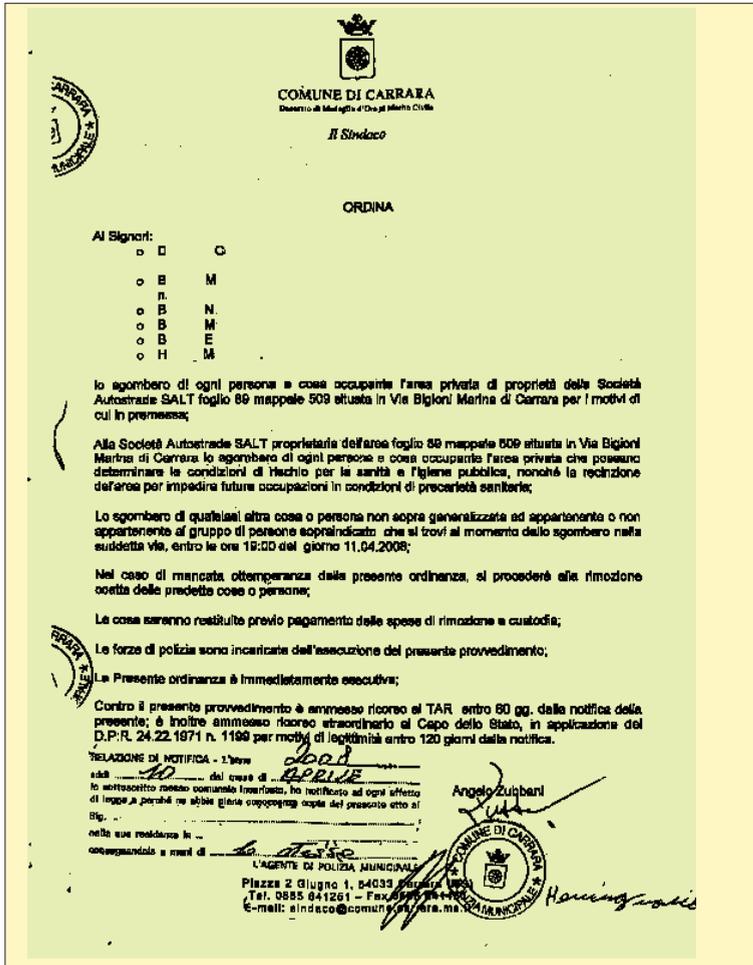
Qui scatta un ulteriore meccanismo decisionale negativo e "universale": i diritti e il bene

difficoltà e i disagi, ma prima, appena il "caso" viene segnalato.

Più che la povertà, sempre colpevole a priori, e di cui è già stata annunciata la sua scomparsa a livello governativo, sono i poveri che devono scomparire; è questo il programma dell'assistenza sociale.

Come sempre, da prima ancora dei tempi della "grande retata dei Gitani",

Pericolo di assistenza



Comune di Carrara Non c'è pace per i poveri

Sono nomadi? Leviamogli i figli.

Locumenti che compaiono in questa pagina chiariscono più di ogni discorso le politiche sociali di Zubbani.

Qualche anno fa, una famiglia sinta italiana, nomade, si accampa, dato che non esistono, in zona, campi sosta per loro, sotto un cavalcavia dell'autostrada, in Via dei Bigioni, in un'area presa in affitto da un conoscente. Arriva l'ordinanza del sindaco di sgombero, perché l'area non è attrezzata, mancano i servizi igienici, l'acqua corrente e le attrezzature "idonee a garantire le normali" condizioni di vita, per chi vi sosta, e ciò "rappresenta un potenziale pericolo per la salute e l'igiene pubblica".

Fin qui niente di strano: le condizioni igieniche sono sempre state prese a pretesto dai sindaci per cacciare i nomadi di qualsiasi genere, compresi i turisti in camper, che gli operatori turistici odiano, dato che sono considerati cattivi consumatori.

Zubbani, sindaco sceriffo perbenista, socialista (?) di destra, non faceva eccezione e, come a tutti i suoi colleghi, amministratori, non si preoccupava dove gli sgomberati potessero andare e trovare luoghi di sosta attrezzati e igienici, bastava che sparissero dal territorio comunale.

In fondo però alla seconda delle due dell'ordinanza

(vedile sopra), appare, significativa e rivelatrice delle reali politiche sociali del comune di Carrara una frase apparentemente marginale e come scritta di passaggio, ma, di fatto estremamente violenta e minacciosa. «... Considerato che la dirigente del Servizio Sociale *** del Comune, congiuntamente al Comandante della Polizia Municipale dr. *** intervenuti sul posto, hanno invitato i genitori dei minori a presentarsi presso gli uffici del Settore Sociale al fine di accogliere i minori stessi in una struttura protetta ...».

In altre parole la dirigente al sociale invita i genitori a consegnare i figli, perché vengano rinchiusi in istituto, eufemisticamente, "struttura protetta".

Perché questi minori vengono considerati bisognosi di protezione?

Questi genitori sono buoni genitori, vogliono bene ai loro figli, si preoccupano della loro educazione, li nutrono adeguatamente, li mantengono puliti, li mandano a scuola regolarmente, iscrivendoli, nel loro itinerare, alle scuole dei paesi in cui si fermano, svolgono lavori di vario genere, e ciò in linea anche con la loro appartenenza religiosa evangelica (evangelica) molto rigorosa.

Perché toglierli i figli per affidarli a qualche istituto? In base a quali profonde analisi e conoscenze dirette di questa famiglia, sono arrivati, dopo così sommi accertamenti, i servizi sociali, a stabilire che i bambini hanno bisogno di "protezione" da questi genitori? Risposta: Perché non vivono secondo le "normali" condizioni di vita", come espressamente chiarisce l'ordinanza. Ma "normali" che vuol dire? E chi stabilisce cos'è la normalità? L'assistenza sociale secondo i propri "normali" pregiudizi anti-sinti?

Chiunque ha il diritto, in Europa e in Italia, almeno fino ad oggi, di vivere da nomade, lo garantiscono le leggi comunitarie.

Ed è illegale portar via dei minori alla loro famiglie, solo perché "nomadi", cioè per discriminazioni pregiudiziali sulla base dei loro specifici e legittimi modi di vivere.

I genitori, che di buon senso ed esperienza di sindaci sceriffi e dirigenti al sociale repressivi, ne hanno da dar via, abbandonano immediatamente Carrara, guardandosi bene dal rispondere all'"invito" del servizio sociale ed evitando così a se stessi e ai loro figli, il dramma del sequestro e le lunghe, spaventose e incerte avventure nei meandri dei Tribunali dei Minori e dell'assistenza sociale omologatrice.

Prima, però, hanno voluto consegnarmi questa ordinanza, capolavoro di intolleranza, rifiuto e chiusura di fronte alle diversità culturali.

A suo tempo, ne demmo un breve resoconto, sull'Ecoapuano; oggi si ripubblica l'ordinanza com'è, salvo la cancellazione dei nomi dei destinatari. Documento oggettivo e prova inequivocabile delle politiche intolleranti di rifiuto dei poveri e dei marginali, da parte di un'amministrazione di centrosinistra e della faciloneria e indifferenza con cui si pensava e si pensa di risolvere il problema dei "nomadi", togliendo loro i figli, per affidarli a strutture "protette" (era stata la politica sperimentata e fallita, dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, alla fine del '700), invece di fornire loro, con costi, oltretutto, infinitamente più bassi per le finanze pubbliche, un luogo dove soggiornare temporaneamente, in pace e dove avere a disposizione dei servizi igienici o, almeno, una fontana con l'acqua potabile.

Diario in pubblico

Alessandro Volpi

20 marzo La fine del pubblico

Le Entrate tributarie sono state in Italia pari a poco più di 588 miliardi di euro nel 2022. Di queste entrate, circa 526 miliardi provengono da quelle di natura erariale, composte in larga parte dall'Irpef, che da sola vale 200 dei 283 miliardi delle imposte dirette, e dall'Iva che vale 161 dei 242 miliardi delle imposte indirette.

Le entrate tributarie di natura territoriale, invece, sono state pari a 62 miliardi. Dunque, abbiamo un sistema dove il prelievo fiscale centrale è largamente predominante e si regge sui trasferimenti dal centro a Regioni e Comuni. Il micidiale combinato disposto della delega fiscale e dell'autonomia differenziata significa l'abbattimento delle entrate tributarie e l'improvviso spostamento della capacità di prelievo dallo Stato a Regioni e Comuni, che disporranno sicuramente di una minore perequazione e dovranno fare affidamento sulla propria capacità di prelievo in base ad un sistema di tributi oggi decisamente marginale rispetto al gettito complessivo. La prima inevitabile vittima di tutto ciò sarà la sanità pubblica.

22 marzo La povertà

Gli ultimi dati Inps, relativi a gennaio 2023, registrano 17,7 milioni di trattamenti pensionistici, di cui 13,6 di natura previdenziale e poco più di 4 di natura assistenziale per una spesa complessiva di 231 miliardi. Le difficili condizioni dei pensionati e delle pensionate italiane emergono da due numeri: circa 10 milioni di pensioni sono inferiori a 750 euro e quasi il 40% sono pensioni anticipate che, in larga misura, dipendono da prepensionamenti "obbligati". Una situazione del genere significa che una parte rilevante della popolazione vive, costantemente, sulla soglia della povertà e se deve pagarsi le cure mediche per le lacune della sanità pubblica non è in grado di farlo.

23 marzo Ancora sull'impovertimento

Nel 2022 sono stati attivati poco più di 8 milioni di contratti di lavoro. Quelli a tempo indeterminato sono stati circa 1,3

milioni, a cui si aggiungono 850 mila stabilizzazioni. I licenziamenti economici sono stati quasi 350 mila a cui si aggiunge la cifra record di 1,25 milioni di dimissioni. Un mondo del lavoro senza certezze; le tipologie contrattuali sono davvero troppe.

29 marzo I poveri in aumento

Provo a mettere insieme due dati che, a mio parere, sono molto legati tra loro. Il primo dato emerge da un recente studio della Fondazione Cariplo sulla povertà in Italia da cui emerge che il numero di poveri assoluti è passato nel nostro paese da 1,9 milioni del 2005 a 5,6 del 2022; un balzo enorme. Dallo stesso studio si evince che esiste una correlazione stretta fra povertà assoluta e livello di istruzione: il rischio di povertà per chi ha una licenza media o elementare è pari al 25,4%, mentre quello a cui vanno incontro coloro che hanno una

mento delle risorse. Forse sarebbe stato meglio utilizzare i fondi europei, e indirizzare le politiche nazionali, verso una vera lotta alle disuguaglianze che, come ormai sappiamo, ha bisogno di un deciso miglioramento dell'accesso a tutte le forme dell'istruzione.

1 aprile Più cara la spesa

Due dati. Il primo. L'inflazione è scesa al 7,7% ma quella sul cosiddetto carrello della spesa è aumentata al 12,7%; in sostanza, l'aumento dei prezzi sta concentrandosi sui beni indispensabili e dunque colpisce in maniera più dura le fasce di popolazione con redditi più bassi.

Il secondo. La fine degli acquisti di titoli del debito pubblico da parte della Bce, tramite Bankitalia, sta rapidamente riducendo il trasferimento di risorse da quest'ultima alle casse dello Stato che sono state pari, negli ultimi dieci anni, a

ciò significativi un'ulteriore accentuazione delle condizioni fiscali favorevoli di cui godono tali fondi. A riguardo basta ricordare che i contributi versati nei fondi sanitari privati sono esenti da imposizione fino ad un massimo di 3500 euro e i rendimenti di tali fondi sono tassati al 20%; un'aliquota che Legge di Bilancio e delega fiscale vorrebbero portare al 10%. Regionalizzare questa materia vuol dire di fatto andare verso la detassazione completa della sanità privata a tutto vantaggio di chi può permettersela.

Il secondo aspetto è relativo ai contratti del personale sanitario che, in base all'Autonomia, verranno, in larga parte, demandati alle Regioni; è possibile così che si proceda a sostituire i contratti da lavoro dipendente con le varie forme di contrattualistica relativa alle partite Iva; non più medici assunti, ma tante partite Iva che godono della flat tax fino a 85 mila euro. Di nuovo, dunque, una spinta della privatizzazione e alla fine del gettito fiscale.

6 aprile Sanità Pubblica

Torno sulla questione cruciale della sanità pubblica. La spesa sanitaria nel nostro paese tra il 2000 e il 2023 è quasi raddoppiata in termini nominali, passando da 68 a 131 miliardi di euro. Si tratta, tuttavia, di un dato fortemente falsato dall'inflazione perché se si considera la spesa sanitaria al netto dell'inflazione, l'incremento si riduce al 19 per cento. Peraltro occorre considerare due dati in merito a ciò. L'aumento in termini reali si è concentrato nei primi anni del secolo; dopo la crisi finanziaria del 2008 e la crisi dei debiti sovrani in Europa

si è verificata una secca riduzione seguita da un lungo periodo di stabilità, che si è concluso solo nel 2020 con l'esplosione della pandemia. Nel frattempo, questo è il secondo dato, negli ultimi 20 anni gli over 65 sono aumentati di 2,5 milioni, con un rilevante aumento del fabbisogno di spesa sanitaria. Nella Legge di Bilancio 2023, l'aumento previsto del fondo sanitario di 4 miliardi rispetto al 2022 non basterà in alcun modo a coprire gli aumenti di costo dettati dall'inflazione; basti pensare che di quei 4 miliardi, 1,5 sono destinati all'aumento del costo dell'energia. Va detto, poi, che nel PNRR, su un totale di 191 miliardi, 15,6 miliardi di euro sono destinati alla sanità, ma si tratta quasi del tutto di spesa per strutture che avranno bisogno di personale. La Missione 6 prevede, infatti, 1350 Case della Comunità, 600 Centrali Operative

segue a pag. 55



laurea è del 7,7%. Dunque, semplificando una questione complessissima, il livello di istruzione incide molto sul rischio di povertà. Introduco allora qui il secondo dato.

Gli ultimi governi italiani hanno affidato gran parte delle speranze di un miglioramento della situazione del paese al Pnrr; hanno chiesto all'Europa 191,5 miliardi per contribuire a cambiare lo stato delle cose. In estrema sintesi, hanno concentrato su un unico strumento gran parte delle richieste di finanziamento all'Europa e in base a questo strumento hanno orientato una parte rilevante delle politiche nazionali. Con un doppio limite rappresentato dal fatto che si tratta in larghissima misura di interventi infrastrutturali - opere - che, peraltro, riguardano l'istruzione e la ricerca per soli 30 miliardi, e che il nostro paese è in ritardo sulla tabella di marcia, avendo già subito un congelamento

circa 4 miliardi di euro l'anno. Ciò significa minore disponibilità di spesa pubblica. In sintesi, la povertà cresce e il perimetro degli interventi pubblici ha meno risorse. Per affrontare questi temi occorrerebbe una riforma fiscale che consentisse, tra le altre cose, di ridurre la pressione fiscale sui beni essenziali, allargando però la base imponibile sulle rendite e sui grandi patrimoni; non è possibile continuare ad accentuare le disuguaglianze.

3 aprile La fine della sanità pubblica?

Nel decreto Calderoli sull'Autonomia compaiono, tra gli altri, due aspetti cruciali. Il primo riguarda la sanità privata. Il decreto affida alle Regioni la definizione delle regole in materia di fondi sanitari integrativi, in altre parole la sanità privata. E' molto probabile che

Diario in pubblico da pag. 54

Territoriali e 400 Ospedali di Comunità per un totale di circa 18.350 infermieri, 10.250 unità di personale di supporto, 2000 operatori socio-sanitari e 1350 assistenti sociali: tutto personale da finanziare con la spesa sanitaria nazionale e, ad oggi, non previsto nei bilanci. E' chiaro che con questi numeri o si procede ad un ripensamento della spesa pubblica e del fisco, ampliando la base imponibile e ricreando una vera progressività o la privatizzazione sarà inevitabile.

14 aprile Dove stiamo andando

Un recente studio di Mediobanca mette in luce, con chiarezza, il rafforzamento della sanità privata. Nel 2022, 24 operatori sanitari privati hanno realizzato in Italia un fatturato di 9,2 miliardi di euro, in forte, e continua, crescita rispetto al passato. Una simile crescita è stata, in buona misura, trascinata dalla diagnostica. Lo stesso rapporto indica con didascalica evidenza che tale crescita dipende moltissimo dalla decisa frenata della spesa sanitaria pubblica i cui numeri sono, davvero impietosi, come emerge dal recente Def.

La spesa sanitaria pubblica, infatti, è prevista in ulteriore riduzione dal 6,7% del Pil nel 2023 al 6,3 nel 2024 fino al 6,2 nel 2025. Peraltro occorre ricordare che si tratta di una spesa più bassa di quella della Germania, dove risulta pari al 10,9% del Pil, della Francia, dove è pari al 10,3, e della Spagna dove supera di poco il 7,8%.

E' evidente verso quale modello stiamo andando

18 aprile Sostituzione etnica

L'espressione "sostituzione etnica" utilizzata dal ministro Lollobrigida appartiene al lessico dell'intolleranza. Esprime una visione del mondo in cui le diverse etnie - ognuna con tratti somatici e caratteriali ben definiti - presidiano con feroce determinazione il proprio territorio e si impegnano nella propria riproduzione come strumento di affermazione.

Tale visione non ammette alcuna forma di "contaminazione", di mescolanza e di vero scambio.

In pratica un mondo sempre identico a sé stesso e in continua tensione, privo di

ogni dimensione culturale e di qualsiasi possibilità di miglioramento perché obbligato alla totale monotonia.

21 aprile Fine dell'uguaglianza

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta il miglioramento delle condizioni dei lavoratori italiani è stato determinato dall'introduzione di una serie di servizi gratuiti e universali, erogati in base al reddito, dalla sanità, all'istruzione, alle pensioni.

In estrema sintesi, il cosiddetto salario reale cresceva non solo per l'incremento delle retribuzioni quanto soprattutto per la prerogativa per i lavoratori di non dover pagare molti dei servizi essenziali.

Ora, il governo delle destre sembra deciso a cambiare modello, seguendo peraltro uno schema già avviato: si forniscono bonus, si abbatte il carico fiscale per lasciare più risorse ai cittadini ma, con minori entrate e con erogazioni di sussidi, si rende più difficile mantenere in vita la spesa per i servizi essenziali che tornano ad essere a pagamento.

E' un cambio di paradigma: lo Stato riduce le imposte a tutti, abbandonando

affidate al sistema contributivo, i cittadini dovranno, necessariamente, fare ricorso alla sanità e alla previdenza privata.

Dovranno, in estrema sintesi, mettere i loro soldi in fondi sanitari e pensionistici a cui affidare il proprio futuro.

Con un dato evidente; se le retribuzioni medie sono in Italia pari a 1500 euro mensili, appare chiaro che non saranno in grado di garantire cure e pensioni decorose.

Quindi, diventerà necessario che i fondi a cui sono affidati i risparmi degli italiani per curarsi e per integrare la pensione investano in titoli finanziari dotati di rendimenti alti per ovviare alle insufficienti dimensioni di quegli stessi risparmi.

In pratica, i fondi, per consentire cure costose a chi ha poche risorse, dovranno assumere rischi tanto più alti quanto minore è il risparmio impiegato dal singolo cittadino in quei medesimi fondi.

E' dunque altrettanto probabile che a maggiori rischi corrispondano, spesso, pesanti perdite con la conseguenza che la finanziarizzazione indotta della privatizzazione lasci senza cure i soggetti con i redditi più bassi. Per curarsi si punta

35 mila euro con una durata fino a dicembre.

Parallelamente è previsto un taglio dei beneficiari e degli importi del reddito di cittadinanza per circa 3,5 miliardi; in pratica una cifra analoga a quella destinata al taglio del cuneo. In estrema sintesi, il decretone in termini di risorse sposta ai redditi bassi, a cui indirizza una quindicina di euro, le risorse del reddito di cittadinanza, i cui percettori subiranno invece un taglio, pro capite, decisamente sensibile.

Ho l'impressione che, così facendo, non si migliorino le condizioni dei lavoratori e si peggiorino quelle delle fasce più fragili.

Nel frattempo, lo stesso decretone celebra il primo maggio moltiplicando le forme dei contratti precari e a tempo determinato.

27 aprile

Come cresce la povertà. L'aumento dell'inflazione è di poco inferiore all'8%. Tuttavia, se si guarda meglio e si prende in esame l'andamento dei prezzi nei discount, si registra un incremento dei prezzi, a marzo, del 18%, che si riduce, di poco, al 15% nei supermercati. In

altre parole, nei luoghi dove avviene il grosso della spesa delle fasce con redditi più bassi, i prezzi aumentano molto più dell'inflazione; tanto è vero che per le stesse fasce di reddito più basse, oggi, l'inflazione è al 17%. Questi dati vanno messi in relazione ad un altro, altrettanto eloquente: a marzo si riducono ancora i consumi, in termini di pezzi acquistati, nella grande distribuzione con un calo del 4,5%, il più

significativo da 50 anni, che risulta ancora più pesante se riferito ai soli discount, dove il crollo è stato del 18%. I prezzi salgono e i soggetti in difficoltà non riescono più a fare la spesa neppure dove i beni costavano meno.

E' in pieno svolgimento una profonda crisi sociale.

29 aprile Fuori retorica

L'Italia reale, fuori dalle narrazioni. A gennaio 2023 sono stati firmati 660 mila contratti di lavoro, ma di questi solo 162 mila sono a tempo indeterminato, il resto sono a termine, in apprendistato e in somministrazione. In sostanza, lavoro povero.

Usciamo dalle narrazioni.



la progressività, distribuisce bonus e assegni ma taglia i servizi e dunque obbliga i beneficiari di tali misure a "comprare" i servizi essenziali sul mercato.

Si tratta di un modello che ha, tra i molti, un difetto enorme: i servizi, privatizzati, saranno decisamente migliori per chi paga di più. In pratica la fine dell'uguaglianza sostanziale.

22 aprile Senza più assistenza?

Esiste un legame stretto fra arretramento del Welfare, privatizzazioni e finanziarizzazione.

E' evidente infatti che se si riduce la spesa pubblica per sanità, istruzione, servizi e pensioni, ormai totalmente

nel casinò della finanza e se si perde si rimane senza cura e senza pensione. Negli Stati Uniti, quasi 30 milioni di cittadini sono privi di cure, molti perché hanno investito in fondi che hanno sbagliato investimenti...

23 aprile Numeri semplici

Il "decretone" sul lavoro che il governo intende varare, in maniera simbolica, il primo maggio ha numeri e intenti chiari.

E' prevista la destinazione di 3,5 miliardi di euro, "liberati" per effetto di un deficit leggermente più basso delle stime, per finanziare un taglio del cuneo fiscale per circa 15 euro in più in busta paga ai lavoratori con retribuzioni fino a

Un po' più poveri per essere più giusti

Andrea Ranieri

Caro direttore*, c'è necessità di riconsiderare da un punto di vista alternativo alla visione dominante la questione della povertà e del cosiddetto sottosviluppo. "Avvenire" richiama a questo da tempo e con diverse voci, e con particolare intensità con vari articoli di Luigino Bruni. I poveri, le aree interne, i Sud del mondo soffrono innanzitutto della mancanza di riconoscimento delle loro scelte e specificità da parte del pensiero economico e politico sinora prevalente.

La loro presunta arretratezza nasce in realtà dal fatto che si concepisce un solo tipo di sviluppo, trainato dalla crescita economica, dagli incrementi di produttività, dai consumi. La povertà va combattuta per far ripartire i consumi. Uscire dalle crisi, da quella finanziaria come da quella oggi indotta dal coronavirus, è l'imperativo. Per ricostruire, negli auspici, quello stesso mondo che aveva provocato la crisi economica e la crisi ambientale. Occorre allora ragionare - e questo credo sia l'avvio del percorso che Bruni ci invita a fare - sulla povertà non solo come una condizione da cui uscire (povertà imposta) ma come una condizione consapevole (povertà scelta), per provare a evitare il baratro in cui la crescita senza limiti di prodotti e consumi sta precipitando il mondo. La difesa a tutti i costi degli stili di vita dell'Occidente sta dando origine a una nuova "umanità", che distrugge gli habitat di animali e piante, e che assiste senza battere ciglio allo sterminio di esseri umani in fuga dalla guerra e dalla fame. L'unica alternativa è decidere e organizzarsi in Occidente per diventare più poveri, ridurre il nostro consumo di terra e di energia.

Essere più poveri non significa la miseria. Anzi, credo che decidere di diventare più poveri e più uguali sia la strada per sconfiggere la miseria anche qui da noi.

Contro la prospettiva dissennata che protegge e promuove la ricchezza, anche dei pochi, perché prima o poi sgocciolerà anche nelle tasche dei poveri. Una prospettiva dissennata, da un punto di vista sia umano sia ambientale. Che si è fatto vanto persino di sostenere il lusso e lo spreco, e insegna ai poveri a sognare i sogni dei ricchi, quello di poter attingere prima o poi allo stesso orizzonte di consumi, a ricercare nei consumi la propria identità, il senso della propria vita. Superare la miseria nel mondo di oggi non può avvenire, pena la distruzione del mondo e nel frattempo la distruzione della solidarietà e dell'amore per gli altri esseri viventi dentro di noi, solamente con la pur necessaria redistribuzione del reddito.

Si diventa più uguali tassando con equità i patrimoni e i consumi dei ricchi ed estendendo il più possibile i beni che sono di tutti - quelli che vanno sottratti alla compravendita e al mercato: la cultura, la salute, l'istruzione, il paesaggio, la terra -, riportando il valore delle cose al loro valore d'uso, a quello che serve per vivere bene nel rispetto



della natura e degli altri esseri viventi. Le persone migliori che ho incontrato nella vita erano povere. Operai che erano fieri di vivere del proprio lavoro, lottavano perché il loro salario fosse sufficiente per una vita degna, e difendevano con il contratto il loro stipendio, ma insieme conquistavano la scuola e la sanità gratuita, e non amavano fare gli straordinari, perché un po' di consumi in più non poteva valere il prezzo di consegnare ad altri un tempo ancora più grande della propria vita.

E poveri sono gli abitanti dei tanti posti del mondo che difendono le loro terre dalla distruzione a opera dei cercatori di combustibili fossili e di altre materie prime, che stanno distruggendo la possibilità di vivere del proprio lavoro sulla propria terra, e che, prima ancora del diritto a muoversi, rivendicano il loro

diritto a restare attaccati alle proprie radici, condizione per potersi muovere liberamente. Che significa partire da luoghi in cui è possibile tornare. Si sono fatte povere, in nome di carità e giustizia, per strappare alla miseria quelli più poveri di loro molte delle persone migliori del secolo che ci sta alle spalle, da Simone Weil a don Lorenzo Milani, a Danilo Dolci. La "bancarotta dell'umanità", come la chiama papa Francesco, ci riporta al punto di rottura della nostra storia che Pier Paolo Paolini colse all'inizio degli anni '60 del Novecento: il consumismo, che aveva inserito tutto il popolo nell'orizzonte economico e culturale della borghesia, e reso impossibile lo stesso pensiero di una vita diversa. In uno dei suoi articoli pedagogici per l'educazione del giovane Gennariello scriveva: «Perché c'è un'idea conduttrice sinceramente o insinceramente

comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura delle classi dominanti. In altre parole la nostra colpa di padri consiste in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese».

Gli anni del dopoguerra furono anni di grandi lotte per la redistribuzione della ricchezza e per permettere alle grandi masse di accedere all'orizzonte dei consumi. La stessa democrazia, lo stesso consenso al potere si misurava su questa promessa di crescita indefinita.

La stessa idea d'Europa fu concepita - parole di Ugo La Malfa - come un modo per valicare le Alpi e per non sprofondare nel Mediterraneo. Il fatto è che questa storia è finita.

Questo tipo di "crescita" ha trovato il suo limite ed è entrato in conflitto con la stessa possibilità di sopravvivenza del genere umano sul pianeta. I fattori che generano la disuguaglianza sono oggi in gran parte fuori dalla portata delle stesse, pur sacrosante, tradizionali politiche redistributive dello Stato keynesiano.

Le politiche progressiste e sviluppatiste sembrano sempre più la ricerca spettrale dei futuri perduti che una risposta alla drammatica e insostenibile situazione presente.

* La lettera è indirizzata al direttore dell'Avvenire

